IL

PONTEFICE NICOLÒ V

ED IL RISORGIMENTO

DELLE LETTERE DELLE ARTI E DELLE SCIENZE

IN ITALIA

PER

DOMENICO ZANELLI

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1855

CAPITOLO I.

Risorgimento delle lettere greche e latine. – Mecenati, Cosimo de'Medici. - Alfonso di Napoli – I duchi di Milano – I marchesi d'Este - I Gonzaga - Alessandro Sforza - Malatesta - Federico di Urbino - Nicolò V – Perchè protettore dei dotti ? - Origine dei segretari apostolici – Loro collegio abolito — Giovanni Aurispa - Poggio Bracciolini - Flavio Biondo, Antonio Loschi - Cinzio Rustico , Orazio Rinuzio di Arezzo e Giovanni Toscanella - Tortelli, Amidani, Perotti, Decembrio, Trapezunzio, Valla e Pietro da Noceto.

Quando si parla dei pontefici che hanno accordata la loro protezione agli studii, e che gli uomini dotti hanno onorati, sogliamo mai sempre ricordare il decimo Leone, come se fosse il solo, e come se nessuno vi fosse stato più mecenate di lui. Questo pontefice fu certamente munifico e grande, diede incremento ad ogni sapere, sollevò ad onori e dignità o diede ricchi premi ai sapienti, che gli faceano am-

pia corona: ma Nicolò V gli fu non poco superiore. E perchè chi legge queste pagine non creda ciò falso od esagerato, ci segua nella narrazione dei fatti, e ne andrà interamente convinto. Quanto narriamo è storia fondata su documenti contemporanei, a cui nessuno può negare l'autenticità: e assai di buon grado esponiamo questa storia, perchè serve a gettar molta luce sul periodo letterario e scientifico del secolo decimoquinto, ed a sempre più mostrare la grandezza e la munificenza dei romani pontefici.

All'epoca luminosa di Dante, di Bcocaccio e di Petrarca, uomini che ogni nazione invidia all' Italia, era subbentrata una tal quale sonnolenza: dopo quel glorioso triumvirato gli studi incominciarono a languire ed a mancare gli uomini dotti. Gli avvenimenti politici e religiosi d'Italia ne furono in parte cagione. La Santa Sede da Roma portata in Avignone e lo scisma di Occidente furono una grande sventura anche per gli studi, i quali non incominciarono a risorgere che dopo il concilio di Costanza. Martino V chiamò intorno a sè in Vaticano uomini assai distinti per ingegno e dottrina, come il Bracciolini, Antonio Losco, Cinzio romano, Giuliano Cesarini e Nicolò Todeschi. Quest'ultimi, grandi giureconsulti, insegnarono nella romana università, indi furono uditori di rota, finchè il primo fu innalzato all'onore della porpora ed il secondo alla dignità di arcivescovo di Palermo. Stettero alla corte di Martino V Domenico Capranica, Giovanni Torrecremata ed altri distinti nelle scienze canoniche e teologiche. E tanta protezione non venne meno sotto l'immediato successore Eugenio IV, il quale ben sapendo

che i letterati possono tramandare la nostra memoria alla posterità, gloriosa o coperta d' infamia, quantunque dentro di se non fosse loro tanto amico, non solo trattenne alla sua corte coloro, che in qualità di segretari apostolici, od in altro officio, aveano servito il pontefice Martino: ma chiamò a sè Flavio Biondo, Maffeo Vegio, il dottissimo e pio monaco Ambrogio camaldolese, cui affidò gelosi negozi, il valente giureconsulto perugino Angelo Persilli e non pochi altri: Mentre stette a Firenze fu largo di doni e di cortesia a Carlo Aretino a Nicolò Nicoli e ad ogni uomo dotto venuto di Grecia al concilio.

Ma salito sulla cattedra di Pietro Nicolò V, ecclissò nel proteggere lettere, arti e scienze la gloria di tutti i suoi antecessori: e come fra tanti principi era il maggiore nella dignità, lo volle essere anche nella munificenza. All'età sua i potentati italiani gareggiavano nello accordare protezione ad ogni umano e divino sapere: ma questo pontefice fu in modo straordinario superiore a tutti.

E per vero a chi non è noto Cosimo de'Medici, l'uomo cui l'ammirazione o la riconoscenza salutarono padre della patria? Egli al molto senno civile e politico unì una grande dottrina letteraria: conoscitore di molte lingue e de'classici greci e latini, in tutto munifico, e come magistrato e come semplice cittadino accordò grandissimo favore ai dotti del suo tempo.

Egli in stretta domestichezza col monaco Traversari, coll' aretino Leonardo Accolti, con Carlo Bruni, Nicolò Nicoli, Poggio, Manetti e molti altri.

Esule a Venezia, lasciò in questa città come monumento di sua magnificenza una biblioteca, che a sue spese fece nel chiostro di S. Giorgio. Richiamato in patria e composte a quiete le cose della repubblica, fece di sua casa il centro di ogni uomo dotto, consacrò ingenti somme a far disotterrare codici, moltiplicarne le copie collo spedire a manuensi e letterati in ogni parte d' Italia: fece in S. Marco una ricca biblioteca ordinata da Tommaso di Sarzana, e con essa la chiesa e il chiostro attiguo: sul disegno del grande Brunellesco innalzò S. Lorenzo; di statue, di argenti, di vasi sacri arricchì le chiese di S. Croce dei serviti, degli Angeli e di S. Miniato. Per sè poi fabbricò palagi in città e in villa, e pe' religiosi, chiostri a Fiesole, al Mugello, un aquedotto a beneficio de'frati di s. Maria della Porziuncola presso Assisi: e stese il suo pensiero fino a Gerusalemme, ove fece uno spedale a favore de'pellegrini. Non fuvvi pittore di grido che non lavorasse per lui, o da lui avesse consiglio e incoraggiamento: egli affidò lavori al beato Angelico, e per amore delle arti belle richiamò dall'esilio il Massaccio, e fece far statue al Donatello. Finalmente stabilì scuole di greco, accademie scientifiche, e ristaurò le patrie università. Onde i letterati e gli artisti lo chiamavano il Pericle italiano: e il suo nome venne con grandi encomi tramandato alla posterità.

E di Cosimo non meno grande e munifico fu Alfonso re di Napoli, cui le guerre, nelle quali fu quasi sempre occupato, non valsero a distoglierle dal coltivare e proteggere gli studi. Avido di sapere, nessun principe consacrò più di lui tanto tempo alla

lettura: egli portava sempre con seco Tito Livio ed i Commentari di Cesare cui studiava anche nel campo delle battaglie e teneva sotto l'origliere per leggere nelle ore che rubava al sonno. E di Livio fu tale ammiratore, che fece di tutto presso i veneziani onde gli fosse data una parte del braccio di questo scrittore, le cui ossa stanno a Padova; e avutala, con solenne pompa la fece trasportare a Napoli. Egli compiacevasi di essere circondato da'sapienti, e con loro metteva in campo ardue questioni, nelle quali mostrava gran senno e dottrina. Non vi era uomo dotto che appo lui non avesse accesso : trovavano in lui un mecenate tutti quelli che o per colpa propria o della sventura non ne avevano nessuno. Furono alla sua corte e magnificamente trattati Trapezunzio, Grisolara e Lascari, grecisti valenti: Valla, Facio, Beccadelli, Paris del Pozzo, celebri latinisti, Lodovico Pontano, insigne giureconsulto, e Alfonso Borgia, illustre cattedratico, suo consigliere e primo presidente del celebrato tribunale di S. Chiara, e poi sommo pontefice. Amante dei libri antichi, spedì letterati e amanuensi in traccia di essi per dovunque, e in siffatta guisa formò ricca biblioteca. E nelle espugnazioni e nei saccheggi delle città non vi era soldato da lui tanto encomiato, come chi poteva farsi trovare un buon libro nel suo bottino. Rivale e nemico di Cosimo, potè conciliarsi e seco lui stringersi in amicizia col mezzo di un bellissimo manoscritto di Livio speditogli in dono. I suoi ammiratori (e dovunque ne avea) lo chiamarono a buon diritto il magnanimo.

Principe di pessima indole fu il duca Filippo Maria Visconti: nulladimeno era stato educato all'amore delle lettere sì, che predilegeva assai Dante e Petrarca; e spesso questi due classici poeti si faceva leggere da Marziano di Tortona: e talvolta studiava anche Tito Livio. Dedito passionatamente alla caccia e distratto dalle guerre, gli mancava tempo per attendere alle lettere: però non fu mai sprezzatore dei letterati. Egli fece grandi accoglienze a Francesco Filelfo, dandogli ampia abitazione, cittadinanza milanese e grosso stipendio, perchè umane lettere insegnasse e filosofia: grande protezione accordò a Pietro Candido Decembrio, che poscia ne scrisse la vita: e chiamò ad insegnare in Milano Apollinare Offredi, distinto filosofo, il dottissimo minorita Antonio del Rò ed il celebre Panormitano. Il suo successore Francesco Sforza sarebbe stato più di lui alle lettere e alle scienze favorevole, se la necessità non l'avesse tratto a condurre il più di sua vita in campo, tra gli orrori delle battaglie e lo strepito delle armi guerriere: tuttavia dal momento che ebbe il ducato di Milano, volle circondarsi di uomini dotti, a' quali mostrossi di molto generoso.

Nondimeno più del Visconti e dello Sforza mecenati e amanti de' buoni studi furono Leonello marchese d' Este ed il suo successore Borso. Allievo di Guarino da Verona, e sortito da natura indole dolce, mite, generosa, e pronto ingegno, Leonello diventò elegante scrittore in verso e in prosa, in latino ed italiano: amante delle lettere amò anche i letterati, a cui fu cortese e benefico, come a

Vittorino da Feltre, a Teodoro Gaza, Ugo Benci, Ambrogio Traversari. P. Alberto da Sartiano, Giano Pannonio, Pietro Candido Decembrio, Francesco Barbaro, e molti altri dotti, co'quali conversava o teneva carteggio. Con grande applauso assunse la riforma della ferrarese università incominciata dal suo genitore, e vi chiamò ad insegnare distinti professori, allontanando i meno abili e gli inetti: così che furono veduti in questa università professare medicina Giovanni da Ascoli, matematica Giovanni Bianchini, fisica Pietro Boni, lettere greche e latine Girolamo Castellani, Lodovico Casella, Francesco Filelfo, Guarino, ed altri; di modo che non meno di cinquantaquattro erano i professori. Ed il fratello suo Borso, che gli fu successore, mostrossi anche egli inchinevole a proteggere gli studi: per cui la corte di Ferrara era un meraviglioso raduno di uomini dotti.

In Mantova il marchese Giovanni Francesco Gonzaga, quantunque assai meno potente dei signori di Milano e di Ferrara, dava anch'egli luminose prove dell' alta sua protezione a' buoni studi. Ei volle la educazione de'suoi figli affidata ad un precettore, che sebbene nessuno scritto abbia lasciato, è divenuto sì celebre nella storia letteraria d' Italia. Era questi Vittorino da Feltre, uomo pieno di dottrina e di grandi virtù morali e cittadine. Lieto il Gonzaga di tanto maestro, assegnogli venti scudi d' oro al mese e una ricca casa, ove a comodo del maestro e dei discepoli fece fare gallerie, ameni passeggi, e dipinti analoghi all' indole dei fanciulli

I monografi di Vittorino fanno un piacevole quadro della educazione che da tale maestro ricevevano non che i figli del Gonzaga, molti cittadini, a'quali era dato di poterlo frequentare, accorrendo a lui da tutte parti d' Italia, dalla Francia, dalla Germania e dalla Grecia. Vittorino nella sua scuola, che avea fama superiore alle più illustri università, parea un padre amoroso a'mezzo i suoi figli, e l'animo degli allievi non formava soltanto alle lettere, ma alla religione e alla morale, l'utile mescolando al dolce, la giocondità al raccoglimento, il sollievo allo studio (1). A questo illustre precettore il Gonzaga volle affidata anche la educazione della propria figlia, la quale bene apprese la letteratura, e andò poscia a santamente vivere in un chiostro. Vittorino sendo di cuore generoso, e soccorrendo molti giovani poveri, trovava non essergli sufficiente quanto guadagnava colla scuola; onde avea spesso ricorso alla magnanimità del Gonzaga, o della di lui consorte Paola Malatesta, e tosto riceveva più di quello che desiderava (2). I due principi allievi di tanto maestro divennero anch' essi, Lodovico specialmente, mecenati e ammiratori degli uomini dotti.

Allievo di Vittorino fu anche Federico conte e poscia duca di Urbino. Egli salì in grande rinomanza in tutta Italia tanto per la sua onoratezza, per i suoi talenti militari e per la sua lealtà, quanto per essere stato mecenate dei dotti, co'quali spesso di-

(1) *Ginguénè, Storia della letteratura italiana. Firenze* 1826 *Tom. IV.*

(2) *Vespasiano Fiorentino, Vita di Vittorino da Feltre.*

sputava, e mecenate delle arti belle, cui fece fiorire in Urbino, innalzando templi, facendo dipingere cappelle, ed erigendo una grande biblioteca. Egli alternava colle armi lo studio delle lettere, della filosofia, della musica e dell'architettura: nessun uomo dotto andava a lui che non partisse onorato.

Non meno prode guerriero che cultore de'buoni studi fu Alessandro Sforza, signore di Pesaro. Egli spedì a Firenze e in altre parti d'Italia a raccogliere libri, e quanti aver ne poteva, comprava, e formò in tal modo una biblioteca assai ricca di scrittori greci e latini. Usava tener con seco uomini dotti, co'quali spesso disputava di filosofia e di teologia. E quando avea tempo libero chiamava il valente filosofo Gasparino, perchè gli leggesse S. Tommaso d'Aquino (1).

Lo stesso Sigismondo Malatesta, detestabile per vizi e delitti, fu amico alle lettere ad alle arti: egli chiamò a Rimini il grande architetto Leon Battista Alberti, e gli diè incarico del maestoso tempio di S. Francesco, cui volle adornato poi di pitture e sculture. Tenne alla sua corte Basinio da Parma distinto poeta latino, autore di vari poemetti, e morto nel 1457. Anche i tristi andavano a gara nel molto proteggere i letterati, quasi sperando di così concellare le loro infamie, e di passare onorati alla posterità. Appo ogni città italiana regnava un intellettuale movimento: dovunque entusiasmo per la scienza, e dovunque ammiratori e mecenati dei dotti. E in questo grande fervore gli uomini di lettere e

(1) Vespasiano Fiorentino, Vita di Alessandro Sforza.

di scienze erano cercati a gara, ora per officio di corte e di stato, ora per cattedre e scuole erette e patrocinate, ora per la educazione dei figli, ora per feste, teatri, spettacoli, ed ora per puro diletto di erudita conversazione o per pompa di genio erudito: talchè l'essere mecenate parea divenuta una passione di quei tempi. Il solo pregio dell'ingegno e della scienza fu considerato come merito riconosciuto per ogni premio e onore: per cui letterati e scienziati furono veduti innalzati alla carica di ministri, di dogi, di gonfalonieri, di senatori, di consiglieri, o segretari, ed alla dignità di vescovi e cardinali (1).

Ma sopra tutti costoro, nel modo che mai il più grande, sollevossi il pontefice Nicolò V, il quale quanto superiore per dignità e potere, altrettanto per munificenza, per incoraggiamento agli uomini dotti, per grandezza nel proteggere ed ingrandire il tesoro di ogni sapere. Allorquando era ancora un semplice sacerdote, egli non sentiva compiacimento maggiore di quello di trovarsi in compagnia di uomini dotti, di onorare e di vedere onorati gli ingegni: onde sollevato sulla cattedra di Pietro non ebbe miglior desiderio che di promuovere gli studi, cui tanto amava, e beneficare i dotti, pei quali avea tanta venerazione. Il farsi mecenate delle lettere, delle scienze e delle arti era un bisogno del suo cuore: ma ragioni di convenienza, di politica, di civiltà e di religione gli furono sprone ad esserlo maggiormente. E prima ragione fu il bisogno di di-

(1) *Bettinelli, Risorgimento d'Italia cap. VI.*

strarre le menti dalle idee guerresche, che tanto si coltivavano a quei dì, e di richiamarle a pensieri di gentilezza, di pace e di tranquillità. In secondo luogo ei conobbe, che l'autorità della santa Sede avrebbe di molto guadagnato dalla scienza raccolta nel Vaticano, dai sapienti di ogni genere, che fossero stati all'ombra del papato: conobbe che si sarebbe ampliata la pontificia dignità, quando egli si fosse posto alla testa del movimento intellettuale, e quando col raccogliere intorno a se uomini dotti avesse mostrato non esservi istituzione più del papato amica della civiltà. Vi sono poi nella vita dei popoli dei momenti, in cui lo accarezzare i sapienti, il sostenere le lettere e le scienze è una necessità politica. Gli uomini tutti hanno bisogno di un pascolo, perchè tutti hanno ricevuto da Dio più o meno ingegno: e questo pascolo diventa maggiore in quelli che hanno sortito ingegno grande, accesa fantasia, anima ardente. Questi o lasciati in abbandono di se o disprezzati, se non sono da' moderatori della cosa pubblica guidati, corrono là dove la naturale loro inclinazione li conduce: e nessun frutto potendo ritrarre dai loro studi e dal loro ingegno, muovono lamenti, guardano con disprezzo chi presiede alla cosa pubblica, anelano a novità, sperando in esse miglior fortuna.

Tutto ciò ben comprese il pontefice Nicolò V, l'uomo cresciuto all'amore delle lettere e delle scienze. E se nessun'altra ragione avesse avuta per farsi mecenate dei dotti, sarebbe bastata quella della religione. Ei sapeva che la santa Sede, mai sempre combattuta dallo spirito delle tenebre, ab-

bisogna della luce del vero, di forti difensori che ne sostengano i diritti: sapeva che il pontefice, stabilito maestro di tutti i popoli, avea grande bisogno di uomini sapienti, che gli fossero di aiuto nel governo della chiesa. Onde i dotti d'Italia conoscendo questi pensamenti del pontefice, tutti gioirono quando il seppero esaltato sulla cattedra di Pietro: sollevarono l'animo alle più belle speranze; e non andarono delusi: imperocchè egli nella sua duplice autorità di principe temporale e di pontefice universale con inviti, preghiere, promesse, premi e onori chiamò all'ombra del Vaticano quanti aveano fama di dotti nelle scienze divine ed umane, quanti erano in estimazione per grandezza d'ingegno e per sapere. Tutti piacevolmente accogliendo e rimunerando, parea dicesse: La cattedra di Pietro non solo è la custode della fede, ma anche delle lettere e delle scienze: da essa parte la luce del vero e della civiltà. E nelle varie cure del suo apostolato, Nicolò V trovava per tutti quei dotti opportuno collocamento; a ciascuno dava occupazioni conformi al loro ingegno ad ai loro studi.

E una delle grandi e principali occupazioni della santa Sede essendo quella di rispondere ai principi, a'governi, ai vescovi, a'capitoli, alle famiglie e alle comunità, per diritti, grazie, privilegi, indulti, beneficii, prerogative ed altre cose: quella di ammonire, esortare, correggere e paternamente rimproverare; tornava necessario avere scrittori, che di ciò principalmente si occupassero. Soleano quindi i pontefici tenere presso di sè un certo numero di scrittori, chiamati segretari apostolici, cui davano

incarico di scrivere le allocuzioni, le bolle ed i brevi, che nella moltiplicità dei negozi suole contiuuamente fare e spedire la santa Sede. E consultando la storia, se non possiamo dire quando incominciassero gli scrittori apostolici, sappiamo però che esistevano fino dai primi secoli. S. Gregorio primo, avanti che fosse pontefice, scrisse lettere per Gelasio II: S. Girolamo per Damaso (1): ma le memorie le più certe abbiamo dopo Giovanni XXII, che ordinando la cancelleria, formò degli scrittori apostolici un collegio, con regole che ne determinassero il numero, i diritti, i privilegi e l'officio. Durante il soggiorno dei papi in Avignone a nuove regole furono sottoposti questi scrittori da Benedetto XII e Gregorio XI: ma lo scisma d'Occidente avendo tutto sconvolto, fu mestieri che Martino V riformasse il collegio degli scrittori apostolici: riforma però che non volse a bene riordinarlo, come sembrava necessario: onde salito sul trono Eugenio IV emanò una costituzione, colla quale determinò il numero e le attribuzioni degli scrittori, il modo per cui potevano essere eletti, l'abito che doveano indossare, e altre simili cose (2). E tale costituzione venne confermata dallo stesso Nicolò V, imponendo pene severe a chi avesse fatto diversamente (3): contuttociò il numero fu di molto diminuito, fino a che Callisto III lo ridusse a sei

(1) Philippi Bonamici: De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus. Romae 1753. pag. 70, 71.

(2) *Vedi codice corsiniano* 874 *intitolato*: *De cancelleria apostolica, eiusque officialibus*, ec.

(3) Vedi codice corsiniano 874.

soltanto, come negli altri collegi della segnatura, della sacra rota e della camera. Salito sulla cattedra di Pietro Innocenzo VIII, nuovamente accrebbe il numero degli scrittori apostolici portandolo a ventiquattro; e ciò fece per trarre dalla tassa, che impose alla nomina di tale officio, la somma necessaria a redimere il triregno ed altri sacri arredi, che avea dato in pegno per cento mila ducati consacrati nella guerra contro i turchi (1). Ma tal disposizione pare fosse la rovina di quel collegio: imperocchè sebbene questo pontefice avesse con altro breve stabilito, che nessuno potesse essere nominato segretario senza rigoroso esame intorno alla scienza, chi avea comprato l'officio non volea certo perderlo: onde nel bisogno di conservare in sua famiglia tale beneficio, faceva in modo di conseguirlo a favore de'suoi per ogni mezzo, o vendendolo o serbandolo anche senza che avesse dottrina sufficiente chi lo copriva. Da ciò avvenne che i pontefici non più scegliessero, come in passato, da questo collegio chi dovea essere segretario per brevi ai principi, e per le altre cose più importanti della santa Sede. E da collegio di uomini, che doveano risplendere per dottrina nelle scienze canoniche e civili, e per letteratura, essendo divenuto un corpo di uomini la più parte inetti, che tenevano tale officio, o perchè comprato o perchè avuto in eredità, e alcuni posti essendo anche stati alienati, Innocenzo XI venne nella risoluzione di intieramente abolirlo: e in vece sua creò due soli segretarî o

(1) *Bullarium romanum. Vol. III part. III pag.* 212.

scrittori, uno che a nome del pontefice scrivesse ai re ed ai principi, e l'altro che facesse le bolle ed i brevi.

Fino dai tempi di Nicolò V sembra che l'officio di segretario apostolico fosse *venale*, e che si comprasse a contanti, dapoichè Pietro da Noceto scrivea nel 1443 all'amico suo intimo Enea Silvio Piccolomini, dicendo: *Scriptoriam, sicuti nosti, pecuniis emi* (1). Ma questo pontefice, conoscendo la necessità di affidarlo a uomini distinti per ingegno e dottrina, tolse via questa *venalità*, e introdusse in tale collegio letterati che la maggiore riputazione godevano in quei tempi in Italia. E un cenno sui principalissimi suoi segretarî farà conoscere qual senno ei mostrasse nella scelta, e quanti amasse di avere alla sua corte uomini distinti per ogni specie di dottrina.

I.

Giovanni Aurispa.

Un de'primi dotti che espressamente chiamò a sè il pontefice Nicolò fu il siciliano Giovanni Aurispa (2). Avido di bene apprendere la lingua di Omero e di Demostene, non che di raccogliere codici di antica sapienza, egli lasciò di essere cantore di chiesa e mise vela alla volta di Costantinopoli, ove collo studio e colla sua attività fece tanto, che indi a qualche anno giunse a Venezia,

(1) Aeneae Sylvii, Opera omnia pag. 744.
(2) Nacque nel 1369.

dotto del greco idioma, e ricco di ducento trenta manoscritti di greci autori. Le poesie di Pindaro e Callimaco, e quelle attribuite ad Orfeo, le opere di Platone, di Proclo, di Senofonte, di Plotino e di Luciano, le storie di Ariano, di Dione, Diodoro Siculo, di Procopio e di altri formavano le gemme migliori del suo tesoro. In Costantinopoli contrasse amicizia con molti, e fu amato dallo stesso imperatore Giovanni Paleologo, col quale appunto fece il viaggio di Venezia: ma l'amicizia di questo principe non valse a toglierlo dalla inopia, in che languiva (1). Dopo non lungo soggiorno sulle venete lagune, l'Aurispa trasse a Bologna, invitatovi ad insegnare greca letteratura. Accolto con grande onoranza, poco vi stette, perchè nella bolognese università la numerosa gioventù intenta, più che alla lingua greca, ai gravi studi della giurisprudenza canonica e civile, trovossi circondato da pochissimi discepoli, e mal soffrì non ricevere quelli onori che credea a sè dovuti. Onde indignato sen partì e rifugiossi a Firenze, ove altamente era desiderato, e in modo speciale da Palla Strozzi, che spesso l'avea invitato con grossa mercede a dettarvi lezioni di greco. Andò lieto del suo nuovo soggiorno l'Aurispa: ma le contese insorte fra lui ed i letterati firentini, glielo fecero poscia odiare: e bisognoso di mecenati corse a Ferrara presso il marchese Nicolò d'Este, il quale piacevolmente l'accolse e tenne fra suoi amici (2). Trattato con quella generosità, che

(1) Epistolae Ambrosii Traversari lib. V.
(2) *Aenea Sylvius*: *De Europa cap*: 52.

a vero principe si conviene, egli andò lieto di sua fortuna: e apertosi in quella città il concilio, venne presentato ad Eugenio IV, il quale volendo onorarne il merito, il fece segretario apostolico. Venuto a morte quel pontefice, egli allontanossi: ma Nicolò V richiamollo in sì onorevole officio, e per soprappiù il volle provvedere di beneficii ecclesiastici, per cui avea agio di vivere con decoro. Se non che sotto di tanto pontefice egli assai poco tempo tenne la carica di segretario: perchè essendo molto vecchio volle ritirarsi in Ferrara, ove nella pace e nel riposo, ricco delle beneficenze del papa, visse fino al 1459. - L'Aurispa fu dotto di molto nel greco e nel latino: in greco scrisse molti epigrammi, e in latino tradusse Pitagora ed il libro *Oeconomicus* di Senofonte (1). Egli ha lasciato molte lettere, nelle quali tuttavia cerchiamo invano la eleganza di Cicerone; e scrisse versi alquanto aspri, i quali sembra abbiano, come asserì il Giraldi intorno a'poeti de'suoi tempi, un non so che *sicularum gerrarum*. La gloria maggiore di questo letterato si è quella di avere insegnato molti anni, innamorando gli italiani dello studio della greca favella. e quella di avere trovati e raccolti moltissimi libri greci e latini, di cui facea anche commercio; della qual cosa ne lo riprendeva il Filelfo dicendo: « Ti veggo tutto intento a mercanteggiare libri: ma vorrei piuttosto vederti intento a leggerli; il che sarebbe meglio per te e per le muse » (2). L'Aurispa a tutti chiedeva

(1) Enea Silvio scrisse di lui: *Graecae et latinae linguae peritissimus*. Comment. pag. 103.

(2) *Epistolae lib. III. foll.* 62.

libri per copiarli, e a nessuno volea dare in prestanza i suoi: pronto nel ricevere, era restio nel dare (1). Egli fu sacerdote, ma i suoi costumi disonorarono il sacro suo carattere: bisogna compiangere la depravazione di quel secolo, nel quale non si guardarono dal cadere negli eccessi del mal costume uomini i più distinti per dignità e per dottrina (2).

II,

Poggio Bracciolini.

Dal ravennate Giovanni Malpaghino e dal greco Emanuele Grisolora, ambidue maestri di altissima riputazione nella filosofia e nelle lettere greche, in sua prima gioventù veniva educato Poggio Bracciolini di Terranuova presso Arezzo, ove da poveri parenti sortiva i suoi natali l'anno 1380. Fatto dotto e nel greco e nel latino, abbandonò Firenze, recandosi a Roma, ove nella assai giovane età di ventidue anni fu fatto da papa Bonifacio IX segretario apostolico. Il povero compenso ch'egli ritraeva da quell'officio gli impedì di abbandonarsi a voluttuosi dissipamenti, cui sentivasi trascinato, e lo concentrò nell'amore per gli studi, essendo il più delle volte la povertà madre di sapienza e maestra di virtù. La morte del pontifice portò grave ferite al cuore del Poggio, il quale non rasserenossi se non quando

(1) Idem: lib. V fogl. 92. e lib. VI.
(2) Marini. Archiatri pontif. tom. II,

dal pontefice successore venne chiamato a coprire lo stesso officio. Ma venuto a morire anche Innocenzo VII, e gravi turbolenze insorte in Roma, e orribili contese nella cristianità a cagione dello scisma, egli si tolse della corte pontificia e ritirossi a Firenze, ove si vide onorato da'letterati di rinomanza; specialmente da Nicolò Nicoli, uomo, di cui altamente gloriavasi la firentina repubblica. Ritornato nella carica di segretario apostolico sotto Giovanni XXIII, e intimato l'ecumenico concilio a Costanza, il Poggio vi accompagnò il pontefice, che ne fece in persona l'apertura; e là vide con grave dolore deposto Giovanni, quindi dispersa la corte che questi avea. Rimasto senza appoggio, come Leonardo di Arezzo, che stava seco, non volle ritornare in Italia, come fece costui; ma guidato da altre mire restò a Costanza: e libero di sè stesso prese a studiare l'ebraico, occupazione grave, ma che non valse a distrarlo dalle agitazioni che gli portavano nell'animo le amarezze de'suoi amici al concilio: e poco compenso trovando nello studio della lingua ebraica, prese a discorrere le provincie limitrofe, guidato dalla speranza di scoprire manoscritti di classici autori, che tanto si desideravano. E non andarono sue speranze fallite: dappoichè andato in compagnia di altri amatori di libri nel monastero di S. Gallo, trovò presso que'religiosi molti antichi codici, tra cui un intiero Quintiliano, i primi tre libri e la metà del quarto degli *Argonauti* di Valerio Flacco, i Commentari di Asconio Pedano sopra otto orazioni di Marco Tullio. Tutti questi codici, anzi che negli scaffali di una biblioteca,

trovò nell'oscuro ed umido sotterraneo di una torre, dove, per usare le parole del Poggio, non si sarebbero tenuti neppure de'colpevoli dannati a morte (1). Andato in Francia, trovò a Langres nel monastero di Cluny l'orazione di Marco Tullio a favore di Cècina, e avidamente la trascrisse per spedirla tosto agli amici suoi in Italia, che nel grande entusiasmo per le lettere greche e latine facevano allora maggiori feste per la scoperta di un classico autore, che per la conquista di una provincia.

In altri viaggi il Poggio rinvenne dello stesso Cicerone: *De Lege Agraria contra Rullum, liber primus et secundus. - Contra Legem Agrariam ad populum – In Lucium Pisonem*, ed altre orazioni. Coll'aiuto del suo compagno Bartolomeo da Montepulciano diede poscia in luce il poema *De secundo bello punico* di Silio Italico, il trattato di Lattanzio *De ira Dei et opificio hominis*: - Vegezio *De re militari* – Nonnio Marcello, Ammiano Marcellino, Lucrezio, Columella *de Agricoltura*, Cornelio Celso: *De medicina*, Eusebio *De temporibus*, Vitruvio *De architectura*, Prisciano grammatico e Giulio Frontino, opere tutte trovate, parte in Germania e Francia, e parte in Italia, specialmente a Montecasino. A mezzo sì utili ricerche il Poggio venne fatto consapevole che in Ungherìa si trovavano le perdute Decadi di Livio, e in Germania alcuni nuovi libri di Tacito: e impotente a sostenere le spese del viaggio, scrisse agli amici d'Italia, e specialmente a Cosimo, perchè vi spedissero taluno: ma non fu

(1) *Lenfant, Poggiana tom, II pag.* 309.

esaudito: per cui i dotti lamentano ancora la perdita di una parte delle opere di Livio, e non trovarono i cinque nuovi libri di Tacito, che ai tempi di Leone X.

In Costanza il Poggio disse l'orazione funebre in morte dell'antico suo maestro e amico Emanuele Grisolora, quella del cardinale Zabarella, l'uomo che mostrò maggior zelo nelle discussioni preparatorie alle materie che doveano trattarsi nel sinodo; assistette al giudizio ed alla morte dell'eretico Girolamo da Praga; e nelle lettere che egli scrisse intorno a questo fatto, se mostra compassione per quello sciagurato, certo, come vogliono alcuni, nol difende. « Tutti gli spettatori, scrisse egli, speravano o che Girolamo si liberasse abiurando gli errori che gli erano imputati, o che ne domandasse perdono. Ma fermamente sostenne di non avere errato, e non avere abiura alcuna da fare: indi fece l'elogio di Giovanni Huss, sostenendo essere stato uomo virtuoso e santo, ingiustamenta condannato, e dichiarandosi pronto a sostenere la stessa pena . . . I padri del concilio presi da grande tristezza avrebbero desiderato che un uomo si straordinario pe' suoi talenti confessasse i suoi errori e si salvasse: ma egli persistette nelle sue massime, e facendo l'encomio di Giovanni Huss, pretese dimostrare nulla aver questi scritto contro la costituzione della chiesa; avere attaccato soltanto i vizi del clero . . . . Io nol posso lodare per aver insegnate massime contrarie alla fede della chiesa: ma ne ammiro la erudizione, la vasta dottrina, la facile eloquenza, la grande abilità nel rispondere, e tosto mi sento rac-

capricciare, considerando aver egli avuti da natura tanti doni solo per perdersi . . . Ostinatamente fermo ne' suoi errori fu dal concilio condannato come eretico . . . » Nulladimeno Leonardo Aretino, a cui fu questa lettera diretta, fece rimprovero al Poggio di avere in essa mostrata troppa stima dei talenti e del carattere di un eretico, e del troppo interessamento che si prendeva della di lui causa; per cui esortollo a volere in tali materie andare più cauto. E Poggio approfittò degli avvertimenti dell'amico.

Eletto pontefice dal concilio Martino V, il Poggio venne con lui fino a Mantova, di dove precepitosamente partì, senza che se ne abbia potuto conoscere il motivo , e andò in Inghilterra presso il vescovo di Winchester, cui avea conosciuto a Costanza. Ma ben tosto ebbe a pentirsi di questo suo viaggio; dapoichè là dove avea sperato fortuna, incontrò solo quei dispiaceri , che danno il distacco dalla patria, la mancanza di amici, la ignoranza degli abitanti, e la poca cura che avea di lui il suo mecenate. Questo e il sapere in discordia i suoi amici Nicolò Nicoli e Leonardo Aretino, come anche il non poter leggere l'opera di Cicerone *De oratore*, scoperta a Lodi dal vescovo di quella città, Gherardo Landriani, e già diffusa in Italia, bastarono per fargli abbandonare ben tosto l'Inghilterra , il paese ove le tante speranze e le grandi promesse del suo mecenate si risolsero in un meschino beneficio ecclesiastico. Ed arrivato in Italia, non andò guari che fu chiamato da Martino V a suo segretario apostolico: ed a mezzo le ordinarie occupazioni del suo officio

attese a riconciliare l'Aretino e il Nicoli, ed a scrivere qualche opera, tra cui il *Dialogo sull'avarizia*, dove acremente se la prende contro i predicatori di quel tempo, ed i francescani riformati punge con tale violenza e libertà, che mal s'addicea ad un segretario pontificio. Succeduto a Martino il quarto Eugenio, egli continuò a tenere il suo officio; e apertosi il concilio di Basilea, scrisse al cardinale Cesarini per staccarlo dai partitanti del sinodo, e farlo difensore del pontefice. E deplorando le contese insorte, » non sarebbe stato meglio, scrisse, che questo misero concilio non si fosse mai adunato ! Il clero sotto certi riguardi avea una condotta scandolosa , ma non era sì grave il male da esigere un sì violento rimedio » (1).

Accaduta la rivolta di Roma , Poggio seguì a Firenze il fuggito pontefice : ma per via cadde fra le mani delle milizie del Piccinino, dalle quali non pote uscire, che mediante grossa somma. A Firenze francamente sostenne il partito di Cosimo, cui non abbandonò mai: anzi quando il vide confinato, maggiormente lo difese, e scrisse satire pungenti contro chi insultò alla di lui sventura, e in modo particolare contro Filelfo. Da ciò l'origine degli insulti vicendevoli, della contese e degli scandali che sparsero nella repubblica letteraria questi due distinti uomini, che facevano a gara chi meglio sapesse vomitare veleno l' uno contro l' altro. In tempo che papa Eugenio stette a Firenze , il Poggio diedesi a studiare antichità, scrisse lettere ed orazioni, abi-

(1) Podii Epistolae pag. 223.

tando un bellissimo podere comprato in Valdarno. Fino allora egli avea vissuto una vita assai licenziosa; da una donna, che non gli era moglie, ebbe vari figli, ed il cardinale Cesarini mal comportandolo di condotta sì guasta l'esortò spesso a contrarre matrimonio. Ma egli chiuse sempre l'orecchio a' quei paterni ammonimenti; finchè arrivato a cinquanta cinque anni, determinossi di condurre moglie. Della qual cosa ne volle rendere informato il Cesarini, dicendo: « Spesso a voce ed in iscritto mi esortavate a togliermi dalla vita vagabonda, ed ora vi ho obbedito; dovea scegliere tra la carriera ecclesiastica e la secolare. I penosi doveri del sacerdozio m'hanno spaventato, ho avuto paura di star solo, e per continuare a vivere più tranquillo nel mondo ho preso moglie. » E chi lo riprendeva perchè tanto avesse tardato a ciò fare, rispondeva: *Sera nunquam est ad bonos mores via*. Ma il rimprovero a lui dovuto si è quello di non avere sposata la donna che più volte lo avea fatto padre: egli crudelmente abbandonò lei ed i figli; e quantunque vecchio, impalmò una giovanetta di diciotto anni, di nome Selvaggia Ghini Manenti Buondelmonte, la quale portogli la dote di soli seicento fiorini, ma rara bellezza e grandi virtù.

Il Poggio seguendo il pontefice a Bologna ed a Ferrara strinse amicizia coi greci venuti d'oriente pel concilio, e amicizia speciale strinse con Tommaso da Sarzana, cui volle dedicare un' opera. E tornato a Firenze scrisse invettive contro l'antipapa Felice V. Fatto pontefice Nicolò V, egli fu confermato nell'officio di segretario apostolico non solo, ma ebbe segni della più alta stima ed affetto: così

che ebbe a dire che Nicolò V l'avea riconciliato colla fortuna (1). All'ombra di tanto pontefice consacrossi liberamente a'suoi studi, pubblicando opere e mordaci e gravi, e traducendo dal greco. D' indole altera e collerica, ebbe pungenti contese con Giorgio Trapezunzio e Lorenzo Valla, ambedue distinti letterati: e le invettive e le ingiurie, che si scagliarono a vicenda, sarebbero a dì nostri argomento di severo giudizio presso i tribunali. Poggio tenne la carica di segretario apostolico fino al 1453, sendosi in quell'epoca ritirato a Firenze, ove fu eletto cancelliere della repubblica. Papa Nicolò il vide partire con dolore, e gli diede arra grandissima della stima, in che lo teneva: e Poggio volle dedicato al pontefice il discorso di inaugurazione, ch'ei fece come cancelliere di Firenze. Sempre operoso, fino agli ultimi giorni di sua vita occupossi a scrivere opere, tra cui la *Storia di Firenze*.

Nicolò V amava questo grande letterato ad onta dei molti e gravi difetti che lo disonoravano: da lui tollerava franche parole, e gli perdonava i traviamenti. Dissoluto in gioventù il Poggio volle a gran sventura lasciare documento di dissolutezza scrivendo in vecchiaia le *Facezie*: fu mordace e insolente, facile alla calunnia e alla maldicenza: ebbe però delle buone qualità: fu buon amico, ottimo cittadino: e di mezzo ad un vivere disordinato mai sempre serbò animo religioso. Onde all' amico Antonio Losco scrivea: « Bisogna considerare come nostro gran bene tutto ciò che ne viene dalla mano di Dio. » Ed a Fran-

(1) *Poggi Opera pag.* 32.

cesco da Padova dicea: «Io non sono tornato in corte, che temo assai, e non la morte: il che sarebbe ridicolo. Temerei di morire come la più parte delle persone di corte, che hanno appena tempo di curar la loro salute, e poco l'anima, e che vivono come le bestie. Non vi sono ricchezze, non guadagni, non dignità, di cui io faccia tanto calcolo per acquistarle a scapito della mia vita. Se avessi tanti beni, quante sono le persone non stimate per ciò, io non penserei che al ritiro, che a prepararmi a morire per conseguire la beata immortalità. Mi contenterei di coltivare di lontano la corte di Roma, come quella, cui debbo la mia educazione e sussistenza. Nulla di più bello e degno di un uomo onesto che starsene in sua casa co'libri, e trattenersi con gente, che ti può informare a virtù. Là non vi sono passioni, non vizi e pericoli: tutto porta alla indifferenza dei beni terreni e a pensare solo agli eterni» (1).

Il Poggio come uomo di lettere fu ingegno penetrante, dotto in greco e in latino, profondo conoscitore dei padri e della storia della Chiesa: nello stile dei discorsi imita Cicerone, e in quello delle lettere è semplice, naturale, insinuante; nella eloquenza alquanto gonfio, nella storia mostra la gravità di Livio e di Sallustio: nelle satire assai lontano da Giovenale. Come cittadino fu caldo di patrio affetto: e sepolto in S. Croce di Firenze la repubblica concesse ai figli di lui che potessero appenderne il ritratto in una delle sale del palazzo, ed

(1) Lenfant, Poggiana. Tom I.

i suoi concittadini gli fecero una statua nella chiesa di S. Maria del Fiore.

III.

Flavio Biondo.

La grande dottrina e l' attitudine speciale nello scrivere latino fecero degno dell'officio di segretario apostolico anche il forlivese Flavio Biondo. Nato nel 1388 dalla nobilissima famiglia Ravaldini venne assai per tempo guidato allo studio della rettorica e della poesia dal cremonese Giovanni Ballistario: e giovane ancora era venuto in tale riputazione presso i suoi concittadini, che gli affidarono di trattare importantissimi negozi con varie città italiane. Nutrito ai vigorosi principii che apprese dallo studio degli antichi scrittori di Roma antica, non gli comportava l'animo di vedere la patria sua languire sotto il giogo degli Ordelaffi: per cui se ne partì; ma il signore di Forlì per garantirsi dal timore ch' egli potesse nuocergli, tenne in ostaggio la di lui moglie ed i figli (1). Trovandosi a Milano, seppe la scoperta fatta a Lodi del libro *De Oratore*, e tosto accorse in questa città per farne copia, onde poi lo potesse studiare a suo bell'agio. Andato a Venezia, e venuto in grande domestichezza col distinto letterato e magistrato Francesco Barbaro, ebbe la cit-

(1) *Corniani*, *I secoli della letteratura Ital. Brescia* 1818, *Tom. II. pag.* 96.

tadinanza veneta, e fu tosto spedito cancelliere a Bergamo: ed egli per gratitudine illustrò le geste dei veneziani in un' opera, che abbiamo a stampa. Ma non andò guari che papa Eugenio lo fece andare a Roma, e gli affidò vari e importanti negozi per Venezia e Firenze assieme al vescovo di Recanati: indi venne eletto segretario apostolico.

Se non che l' essere alla corte del papa gli fu di nocumento non poco e di grave dispiacere; conciossiachè essendo stati male accolti in Roma gli ambasciatori forlivesi, l'Ordeleffi ne attribuì la cagione al Biondo: per cui trattò la di lui famiglia con assai di malevolenza, e questa avendo potuto fuggire, egli versò il suo sdegno sopra il padre della moglie di lui, col carcerarlo, e sopra lo stesso Biondo, sequestrandone i beni. Ma questa sventura ebbe breve durata. In Roma il Biondo fu preso da tale entusiasmo per le cose degli antichi romani, che scrisse su di esse due opere, *Roma instaurata*, e *Roma trionfante*; in una delle quali con ammirabile erudizione descrive esattamente i monumenti antichi, che ancora a'tempi suoi sussistevano; e nell'altra fa conoscere degli antichi romani la religione, i riti, le costituzioni e altro. Tratte a termine queste due opere si accinse ad una terza non meno erudita, all' *Italia illustrata*, dove descrive tutti i paesi che a' tempi suoi erano nella grande penisola degni di attenzione: ei con somma brevità ci porge la storia di ogni provincia e anche di ogni città. Scrisse anche libri XXXI, in quattro decadi divisi, dal decadimento del romano impero fino al 1440 (1): ma

(1) *Tutte le sue opere furono stampate a Basilea nel 1553, e alcune furono tradotte in italiano da Lucio Fauno.*

il desiderio di scrivere molto e presto lo fece non sempre diligente nella ricerca del vero. Egli fu lontano, dice il Gobellino, dall'antica eloquenza, e non ponderò con bastevole diligenza ciò che scrisse, avendo l'animo volto non tanto a scrivere cose vere, quanto cose molte (1).

Nicolò V il volle tra'suoi segretari apostolici, e troviamo infatti molti brevi che portano in calce il nome di lui scritto. Visse da uomo onorato e religioso: ottimo padre di famiglia, in mezzo ai suoi studi ed alle occupazioni presso la corte papale non omise di bene educare i suoi figli, a' quali se non ricco patrimonio, lasciò nome onoratissimo. Il suo tenue patrimonio divise per dote alle figlie: ai maschi nulla lasciò, tranne la dottrina e i buoni costumi: e fu abbastanza contento di morire in tempo che i figli potevano provvedere a se medesimi. Morì povero, dice il Gobellino, come a filosofo si addice (2).

4.

Antonio Loschi.

Versato non solo nelle lettere, ma anche nella giurisprudenza, il vicentino Antonio Loschi fu desti-

(1) *Commentarii lib. XI pag*; 571

(2) Morì nel 1463 e fu sepolto nella chiesa di Aracoeli colla seguente epigrafe dettata dal Campano - *Blondo Flavio Forolivensi Historico celeberrimo --- Summorum Pontif. Roman. Eugenii IV Nicolai V Callisti III Pii II Secretario fidelissimo --- Blondi quinque fili - Patri benemerenti unanimes posue e - Vixit annos LXXV ob pridie Non. Iun. An. sal. Christianae* 1463 - *Pio II P. M. sibi studiisq. favente.*

nato prima ad assistere Francesco Barbaro nella revisione e riforma dei patrii statuti. Spedito per affari in Roma dalla veneta repubblica fu dal pontefice Gregorio XII, che ne conobbe i distinti meriti, eletto segretario apostolico, officio che tenne anche sotto di Martino V, come ne fa testimonianza una lettera, che a lui diresse nel 1427 il Filelfo per ringraziarlo dell' invito fattogli di recarsi a Roma, nella città, che sola potea dirsi il domicilio della dottrina e della eloquenza (1). E narrano taluni che papa Martino dopo aver lette alcune lettere, che gli avea date da scrivere, le sottoponesse all' esame di uno in cui egli avea grande fiducia: ma gliele consegnò nel momento, in che questi non avea più il cervello al suo posto per il troppo vino bevuto: onde furono trovate mal fatte, e venne ordinato di rifarle. A quell' intimo Loschi disse a Bartolomeo Bardi, che stava presente: « Son fatti alle mie lettere quei cambiamenti che il sarto di Galeazzo solea fare a'dì lui abiti:» e raccontò il seguente annedoto. Galeazzo solea mangiare e bere moltissimo e all' eccesso, tanto al pranzo, che alla cena. Una sera levatosi di tavola sentissi gli abiti molto stretti : per cui fece chiamar tosto il sarto, di ciò rimproverandolo, e ordinando che li allargasse. Farò subito, rispose il sarto, quanto Vostra Altezza comanda: domani mattina l' abito sarà quale lo desidera. E si dicendo prese l'abito, lo sospese entro l'armadio, senza toccarlo, persuaso che all' indomani il duca non si sarebbe più lagnato. Infatti all'ora indicata lo riportò,

(1) Epist. lib. I. fogl. 23.

e Galeazzo indossatolo, va bene, disse, va anzi a meraviglia (1). Passati i vapori del vino, anche le lettere del Loschi furono trovate fatte bene, quantunque non mai corrette.

Anche papa Nicolò volle conservare fra i segretari apostolici questo distinto uomo, avendo conosciuto a prova quanto valesse. Le opere che scrisse il Loschi gli aquistarono riputazione, e fra le molte un commento sopra undici orazioni di Cicerone, opera che il Facio chiama utile, e dai dotti è assai lodata (2). E il Biondo diffatti nella sua Italia illustrata scrisse, che il Loschi sì chiaramente e diffusamente, nel modo spiegato da Cicerone, l'arte retorica in esso spiegò che sembra nulla vi sia di più utile per imparare la eloquenza (3). E in tanta riputazione era quest'opera venuta a quei dì, che il Piccolomini stando a Vienna fece molte pratiche per averne copia, e rese grazie le più cordiali al distinto teologo ed oratore Francesco Fuste, che gliela mandò in dono (4). Il Loschi scrisse anche versi, che il Biondo chiama pieni di virgiliana maestà: e il Barbaro lo disse grande poeta, ed eccitò il figlio di lui a raccogliere le opere degne di essere conservate (5). Anche il Guarino ne facea grande stima, chiamandosi di molti beneficii a lui debitore: il Poggio finalmente lo avea in tale onoranza, che spesso lo cita nelle sue lettere, lo chiama uomo faceto, e nel suo dia-

(1) Poggi, *Facetiae*.
(2) *De viris illustribus pag.* 3.
(3) *Opera omnia pag.* 279.
(4) *Aeneae Sylvii: opera omnia. pag.* 749.
(5) *Diatriba praeliminaris pag. CXI.* 749.

logo sopra l'avarizia lo introduce come interlocutore che assume le difese dell' ordine serafico. Coluccio Salutati solamente scrisse contro di lui una invettiva che si legge nella Laurenziana a Firenze. Il Loschi godette per poco tempo dei beneficii del pontefice Nicolò, perocchè già vecchio morì nei primi anni del di lui pontificato (1).

5.

Cinzio Rustico e Orazio romani.

Poco sappiamo di questi scrittori, perche la storia letteraria del secolo XV li passa quasi in oblivione. Sappiamo del primo, che fu in stretta relazione col Filelfo, e che fino dal 1434 era uomo di influenza alla corte di Eugenio IV, perchè il Filelfo nelle sue traversie a lui si raccomanda a tutt'uomo, onde lo voglia di qualche collocamento provvedere presso la corte pontificia (2). Nella Diatriba del cardinale Quirini si legge una lettera che Cinzio scrisse con molta eleganza, e in fine alla *Poggiana* una di lui orazione all'imperatore Sigismondo. La biblioteca vaticana serba da lui voltate in latino le lettere di Eschine (3). Cinzio ebbe domestichezza co'principali uomini di lettere del suo tempo, e fu compagno al Poggio nei viaggi che questi fece in Germania per cercar codici: e nelle lettere che abbiamo stampate

(1) *Tiraboschi, Storia della lett. ital. tom. VI part. III cap. IV* § 2.°.

(2) Epistol. lib. II. fogl. 35.

(3) *Bonamici, De claris pontif. epistol scriptoribus pag,* 172.

nella *Diatriba* egli indica i libri trovati, e nomina Vitruvio e Lattanzio, di cui Poggio non dice parola: per il che a lui viene attribuito il ritrovamento di tali libri. Il Poggio l'avea in tale stima che lo introduce come interlocutore con Antonio Loschi nel *Dialogo sulla avarizia.* Nicolò V lo conservò nell'officio di scrittore apostolico (1): e dopo lui sembra nominasse nello stesso officio il nipote Marcello Rustico, uomo, al dire del Volaterrano, degno di ogni lode, di grande ed acre ingegno, di lingua pronta ed eloquente e assai esperto negli affari della curia romana (2). Egli morì nel 1481 e fu sepolto nella chiesa della Minerva, ove sett'anni dopo fu collocata un'epigrafe che indicasse la tomba.

Orazio romano, grecista valente e assai esperto nella lingua di Virgilio, si accinse alla grande impresa di assecondare il desiderio di Nicolò V, ch'era di vedere tradotta in versi latini la Iliade. I primi tentativi piacquero al pontefice, sì che per eccitarlo a proseguire lo creò segretario apostolico, e gli diè speranze di ricchi premi. Della qual cosa fa testimonianza Enea Silvio dicendo: *Horatius romanus, qui scribatum apostolicum ea de re consecutus est, magnisque pollicitationibus illectus, Iliadem aggressus, nonnullos ex ea libros latinos fecit dignos, quos nostra miraretur, prisca non improbasset aetas* (3). Questa versione venne da Orazio dedicata al suo mecenate Nicolò V, e si trova manoscritta nella biblioteca vaticana (4).

(1) *Dom. Giorgi, Vita Nicolai V pag.* 175.
(2) *Marini, Archiatri pontificii pag.* 147.
(3) *Opera omnia pag.* 459.
(4) *Codice* 2756.

5.

Rinuzio di Arezzo e Giovanni Toscanella.

Se Rinuzio non pareggiò nel merito letterario e scientifico i suoi concittadini Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini, salì tuttavia in molta riputazione nella conoscenza che avea grandissima della lingua greca e latina. E di questo suo sapere diè prova colla versione latina delle favole di Esopo, fatte per eccitamento di papa Nicolò fino da quando non era ancora salito sulla cattedra di Pietro , come ebbe a dire lo stesso Rinuzio scrivendo al cardinale Antonio Cardano (1). Questa versione vide la luce in Milano nei primi anni, che vi fu introdotta le stampa: e Nicolò volle premiare Rinuzio col posto di segretario apostolico. Animato da si munifico mecenate il traduttore di Esopo si accinse a voltare in latino anche le lettere d'Ippocrate, cui dedicò egualmente al papa per consiglio del valente medico Pilliccione archiatro pontificio (2). Il Toscanella fu eletto segretario apostolico appena Nicolò V montò sulla cattedra di Pietro , come ci viene fatto conoscere dal Filelfo, il quale a dì 15 luglio 1447 da Milano gli scrisse, dicendo: « Mi congratulo colla vostra fortuna, o Toscanella, conforme alle vostre virtù, di avere conseguita una carica ornatissima presso il sommo pontefice Nicolò V. Di buon grado ascolto gli ec-

(1) *Codice vaticano* 3915 *pag.* 223.

(2) *Giornale dei letterati di Firenze Tom. II. part. II pag.* 212.

citamenti, che mi fate di venirė in curia romana, e l'assistenza che mi promettete. Vorrei sapere però se mi scrivete a nome vostro, od a nome del pontefice: e conosciuto ciò, non lascerò di ben ponderare quello che mi torna meglio » (1). In questa lettera il Filelfo chiamava Giovanni Toscanella segretario apostolico. Nessun documento conosciamo della dottrina di questo protetto del grande pontefice.

7.

Giovanni Tortelli.

Avido di bene apprendere la lingua greca l'aretino *Giovanni* Tortelli, in assai giovane età recossi in Grecia, donde non dipartissi che dopo di averla imparata profondamente. Reduce in Italia attese a studiare teologia in Bologna sotto Gaspare monaco cassinese, e restituitosi in patria vi fu nominato canonico e arciprete. Desideroso del meglio, risolvette di recarsi a Roma , dal suo parente abate Girolamo Aliati raccomandato a Francesco Coppini di Terni, a Nicolò Macconi da Pistoia, al veronese Iacopo Rizzani ed al cardinale Torrecremata. Da tutti bene accolto, mediante le sue virtù religiose e intellettuali non tardò ad essere accetto ad Eugenio IV, che il fece suo cameriere d' onore e nello stesso tempo ordinogli di scrivere la vita di s. Atanasio. Il Tortelli, più che fare un'opera originiale, ampliò,

(1) Epistol. lib VI fogl. 115.

come osservano i Bolandisti (1), una leggenda greca di troppo sterile, togliendo da Eusebio, da Teodoreto, Sozomeno e Metafraste quanto fu scritto intorno a questo gran padre della chiesa orientale: e condotto a termine il suo lavoro, lo dedicò allo stesso pontefice. Scrisse la vita di s. Zenobio vescovo di Firenze: ma l'opera sua principale si è *De ortographia*, che vide la luce colle stampe in Venezia nel 1471. In essa l'autore mostrossi espositore, cosmografo, istoriografo e profondo conoscitore del greco e del latino: e per questo suo lavoro ebbe molte lodi, ma anche delle critiche. Nicolò V ne accolse la dedica, e sommamente amandone l'autore lo fece suo segretario apostolico, consigliere e suddiacono; di modo che non andò guari, che i negozi i più onorevoli e delicati venivano al Tortelli affidati (2). E tale era la domestichezza che avea col pontefice, che questi se lo teneva sempre seco, trattenendosi seco lui in colloquio il più confidenziale sulle cose pubbliche e private. Un dì avendogli detto Nicolò, che avea deciso di far prendere e punire un tal cardinale quando veniva a palazzo, perchè amorevolmente ammonito, non si era emendato, il Tortelli corse a farne avvertito il porporato, il quale allora andò subito dal papa, facendo mille promesse di emendazione. Se non che il perdono non fece al colpevole cardinale mutar vita: onde pentissi il Tortelli di avere impedito che fosse punito (3).

(1) Acta sanctorum. Maii Tom. I. pag 249.
(2) Zeno, Dissertazioni Vossiane Tom. I. pag. 144.
(3) *Vespasiano Fiorentino*.

E prova della grande confidenza che avèa col pontefice, e della forza che poteva esercitare sull'animo di lui, si era il rivolgersi che facevano a lui moltissimi di quelli che aveano bisogno della sovràna protezione: sono le lettere che stanno nella vaticana a lui dirette dai principali letterati di quel tempo, come al mediatore il più potente presso Nicolò V (2). Il Tortelli non si staccava mai dal pontefice, come ce lo fa sapere il Perotti, quando a lui scrivendo da Bologna, dice: *Te qui nunquam ex eius latere recèdis* (3). Nella biblioteca laurenziana a Firenze (4) esiste del Tortelli la versione di alcune omelie del Grisostomo sopra il salmo *miserere*, e narra il Facio che scrisse anche un libro su la origine della medicina (4). Questo amico del pontefice era uomo mite, umile e cortese: onde tutti l'aveano in grande onoranza: il Guarino veronese avea di lui tale una stima, che intento a tradurre per comandamento del papa le opere di Strabonè, gli inviava i quinterni, perchè sulla versione esternasse il suo parere. E buono consigliere, il Tortelli ottenne al suo diletto Guarino generosi aiuti dal pontefice, onde potesse provvedere ai bisogni della numerosa famiglia (5). Venuto a morte Nicolò V, improvvisamente mutossi la fortuna del Tortelli, il quale a chiunque scrivendo lettere non faceva che deplorare la perdita di tanto pontefice. Vissuto fino

(1) Codice vat. 3908.
(2) Codice vat. 3968. pag. 163.
(3) Plut. XIX N.° 26.
(4) De viris illustribus. pag. 25.
(5) Rosmini, Vita del Guarino vol. II. pag. 60.

al 1466 (1) egli nella sua virtù non sollevossi a superbia quando nell' auge della fortuna, e mostrò religiosa rassegnazione quando questa gli si fece contraria, ben sapendo essere dovere del cristiano quello di adorare i decreti della provvidenza.

8.

Nicolo' Amidani e Nicolo' Perotti.

Illustre giurecolsulto Nicolò Amidani di Cremona fu dapprima canonico in Mantova: e chiamato in Roma da papa Eugenio ebbe varie missioni per la santa sede. Intervenuto al concilio di Basilea contrasse amicizia con Enea Silvio Piccolomini: e poscia, dotto com'egli era nella legge civile e canonica, stette con Nicolò palermitano, uno dei più insigni giureconsulti del suo secolo, ma che usò la sua potente eloquenza per ingrandire i mali dello scisma. Il Piccolomini, che conosceva l'ingegno e la dottrina dell'Amidani, gli predisse prospera la fortuna, e non ingannossi: dapoichè l'Amidani tornato a Roma e continuando a vivere nella stima di papa Eugenio attese a molti e gravi negozi: e salito sul trono Nicolò V fu tosto annoverato fra i segretari apostolici. Ma questo officio tenne per assai poco, perchè nel settembre del 1447 fu destinato a governatore di Bologna, carica che egli coprì fino a che fu eletto vescovo di Piacenza. Ritornato a Roma, venne fatto governatore: e in indi e non molto traslo-

(1) Zeno, Dissertazioni Vossiane Tom. I. pag. 146.

cato alla sede arcivescovile di Milano, e in sua vece ebbe la chiesa di Piacenza Giovanni Campisio insigne filosofo, che fino allora, non ostante i molti servigi prestati alla santa sede in Italia e fuori, era vissuto circondato sempre dalla povertà: per cui ebbe a scrivere al Piccolomini: «Nessuno è più filosofo di me, se tale deve dirsi colui, che di tutto è privo (1).» L'Amidani, quantunque vescovo e poscia arcivescovo, continuò a rimanere in Roma, come governatore: e in tale officio giovò di molto alla città, specialmente durante la congiura di Porcari. Andato finalmente al governo della sua diocesi, mentre incominciava a conoscere il gregge a lui affidato, venne a morte, e fu sepolto nel duomo colle seguente epigrafe:

Nicolao Amidano Archiepiscopo Mediol.– qui obiit
anno Christi 1454 *XII Kal. Aprilis*
Vincentius Fratri hoc P. M.

Ma assai più distinto dell'Amidani fu Nicolò Perotti da Sassoferrato. Allievo di Vittorino da Feltre, giovinetto ancora fu chiamato a suo segretario dal cardinale Bessarione, illustre mecenate degli uomini dotti. E sotto di questo porporato egli attese a meglio imparare la lingua greca, della quale tradusse opere con universale ammirazione ed encomio. Seguendo il Bessarione a Bologna, il Perotti nel tempo istesso che esercitava l'officio di segretario, insegnò retorica e filosofia. E ben tosto acquistossi

(1) Aeneae Sylvii, Opera omnia pag. 746.

gran nome, così che i bolognesi a lui vollero affidato l'incarico di recitare il discorso di felicitàzione all' imperatore Federico, quando passò per quella città. E quel discorso gli meritò il titolo di consigliere imperiale, e la l'aurea poetica, che gli pose in testa lo stesso Federico. Il Perotti non avea allora più di ventidue anni. Di carattere alquanto impetuoso e risentito scrisse una invettiva contro Giorgio da Trebisonda, per aver detto, che l' imperatore dei turchi era il più potente monarca di quella età; un'altra contro il Poggio per avere calunniato il Valla. Molte sono le versioni che fece dal greco il Perotti, quella dell'Enchiridion di Epiteto dedicò a papa Nicolò V: e il Polibio, che fu stampato in Roma nel 1488 da Sweneim e Pannartz, è una traduzione avuta sempre da tutti in grande pregio. Scrisse anche un commentario sulla lingua latina, per cui il Sabellico lo colloca fra i restauratori di essa: e scrisse la vita del Bessarione, di cui fu conclavista quando venne eletto Calisto III. Il pontefice Nicolò per dargli prova di stima il fece segretario apostolico: quantunque le circostanze l'obbligassero a stare lontano da Roma. Finalmente venne eletto arcivescovo di Manfredonia: ma poco stette in diocesi, perchè sempre adoprato da'pontefici nei negozi della Santa Sede, e specialmente nel governo delle provincie dell'Umbria. Fervido ingegno, e ricco di dottrina, il Perotti seppe temperarsi in modo, che nella sua condotta morale nulla fuvvi che potesse disonorare la sua episcopale dignità.

8

Pietro Candido Decembrio.

Se la morte di Filippo Maria Visconti tolse al Decembrio il suo mecenate, fu occasione però che egli ne trovasse uno più splendido nel pontefice Nicolò V. Da Pavia, ove sortiva i suoi natali nel 1399, il Decembrio andò a Milano, e compiutavi appena la sua letteraria educazione fu segretario del Visconti: e seppe lodevolmente lo studio delle lettere conciliare colla occupazione laboriosa de'pubbliei negozi. Estinto il duca Filippo, egli d' indole assai poco temperata alla quiete, mostrossi fervido sostenitore della libertà, che proclamarono i milanesi, reggendosi a popolo. Però non perdette mai quella calma di spirito che è propria dell'uomo saggio, il quale a mezzo i politici sconvolgimenti sa diseennere il vero dal falso, la realtà dall' illusione. Egli ci ha co' più vivi colori descritta la condizione di Milano, quando volle resistere al conte Sforza, e ci manifesta che pochissimi erano quelli i quali agivano per retto fine. La plebe ignara di ogni principio di politica mostravasi delirante pel nome di libertà, e non ne comprendcva il senso: volea goderne i beni e non soffrirne gli inconvenienti (1). Impotenti a più oltre resistere, i milanesi affidarono al Decembrio l' incarico di andare al campo dello Sforza e consegnargli la città: ma egli rifiutossi,

(1) *Rerum Ital. Scriptores. Vita Francisci Sfortiae.*

chiamando quell'atto ripugnante a'suoi principii. Rimasto senza mecenati, avvilito per la sorte di sua patria, e agitato per le contese gravi insorte tra lui e il Filelfo, vide non avere altro scampo, che ricoverarsi all' ombra del Vaticano. Questo suo pensamento manifestò a Francesco Barbaro, il quale lo incoraggì ad attuarlo, dicendo: « Lodo il tuo pensiero, perchè Nicolò splende per virtù e fortuna, e gli uomini dotti e dabbene potendo in certo modo proteggere più di quello che voglia, sarà propizio alle tue sventure sì che tutti comprendano, che sebbene le cose umane siano a mille eventi soggette, fino a tanto che vivrà Nicolò, non possono mancare in Roma onori ai sapienti. » (1). E per vero il Decembrio fu dal pontefice bene accolto e fatto segretario apostolico con buona mercede (2). Nella sua nuova e fortunata posizione egli attese a scrivere in verso e in prosa, in latina ed italiana favella. I versi italiani si possono considerare pregevoli riguardo a quel tempo; ora non troverebbero un paziente lettore. Le molte opere scritte mostrano quanto ei fosse indefesso, e conosciamo per sue il libro *De ignorantia vitae*, un compendio della storia romana, che serbasi inedita nella biblioteca Ambrosiana (3), le versioni italiane di Curzio e dei commentari di Cesare e di Appiano Alessandrino, non mai stampate, esistenti nella Vaticana (4), la versione di sette libri di Senofonte e di

(1) Diatriba Card. Quirini. Tom. I. pag. 101.
(2) Facius, De Viris Illustr. pag. 22.
(3) Lettere P. N. 163.
(4) Codice 1871.

dieci libri della repubblica di Platone, che stanno nella biblioteca di Torino. La morte del pontefice Nicolò immerse nella maggiore tristezza il Decembrio, il quale nulla sperando più a Roma, passò a Napoli sotto la protezione di Alfonso, cui dedicò l'ultima parte delle storie di Appiano. Fatto ritorno a Milano, scrisse la vita del duca Filippo Maria Visconti stampata poi nel 1624, quella di Francesco Sforza tuttora inedita, e la vita di S. Ambrogio. In un codice dell'Ambrosiana esistono da 268 lettere di lui, e il Facio ne fa manifesto che Decembrio scrisse anche la funebre orazione di Leonello suo amico e marchese d'Este, due libri di declamazioni, cinque libri di storia arcana, e che tradusse cinque libri dell' Iliade. In tutte le sue opere, che, se dobbiamo credere a quanto leggevasi sulla sua tomba, ascendono fino a centosettanta due, egli manifesta sentimenti religiosi, deplora la cecità de' suoi tempi, in cui la religione si collocava nell' apparato esteriore, e non si osservava il Vangelo. Ed a questo fatale abbandono dei cristiani egli attribuiva le calamità d' Italia e della Chiesa (1). Il Filelfo, assai facile alla maldicenza e alla calunnia, lo chiama inimicissimo de'buoni e dei dotti (2); e se dobbiamo prestar fede a costui, il Decembrio morto a Milano in età di 78 anni, avrebbe peccato d' ingratitudine e di villania contro il Guarino, nel biasimarne dopo la di lui morte gli scritti in modo il più maligno e violento.

(1) Epistola 104 del codice cartaceo ambrosiano N. 235.
(2) Epistola lib. VI fog. 126.

9.

Giorgio Trapezunzio.

Commendole per dottrina e per ingegno, ma invidioso, maldicente, superbo e litigioso, fu Giorgio Trapezunzio di Candia, così nomato dalla città di Trebisonda ove la sua famiglia ebbe la origine. Abbandonata la Grecia e per cura di Francesco Barbaro fatto cittadino veneto, egli apprese assai bene la lingua latina sotto i due grandi maestri Guarino da Verona e Vittorino da Feltre. Indi insegnò retorica e filosofia a Padova e Vicenza con grande concorso di scolari, tutti ammiratori della somma dottrina che mostrava in ognuna delle arti liberali: ma per l'indole sua inquieta fatti a sè stesso molti nemici, dovette abbandonare il veneto territorio, e riparò a Firenze, ove e in pubblico e in privato occupossi a dettare retorica e filosofia. In tempo del concilio fece amicizia col Bessarione, che conosciutone il sapere gli diede incarico di tradurre in latino: *De deitate filii et processione Spiritus Sancti* di Basilio: e queste versione dedicata a papa Eugenio fu applaudita da tutti quei dotti che stavano allora in Firenze: e il pontefice, per dargli attestato di stima, il fece suo segretario apostolico. Il perchè tornato Eugenio a Roma, andovvi anche Giorgio con tutta la sua famiglia, e non andò guari che vi aprì scuola di filosofia con grande concorso ed applauso. Nicolò V confermollo nell'officio di segretario e sapendo, lo esperto nella lingua greca l'occupò a tradurre opere

greche. E tradusse infatti Eusebio *De praeparatione evangelica*, Cirillo Alessandrino *De sancta et consubstantiale Trinitate*, e il commentario sul vangelo di S. Giovanni, S. Gregorio Nisseno *de Vita Mosis sive de vita perfecta*, di S. Giovanni Grisostomo le omelie posteriori sopra S. Matteo, di S. Basilio magno cinque libri *adversus Apologeticon Eunomii*, e molti altri padri greci. Oltre di che tradusse molte delle opere di Aristotele e di Platone, e l'Almagesto di Claudio Tolomeo (1). Però i molti uomini dotti che vivevano alla corte del grande pontefice non tardarono a discernere il merito reale di Giorgio dalla apparenza: e colle loro critiche giuste sì, ma severe, detrassero moltissimo alla fama che avea, e mostrarono la poca fedeltà nelle sue versioni. Infatti alla Preparazione evangelica tolse tanto, dice Corrado Gesnero (2), che se tornasse in vita Eusebio non avrebbe in quella versione riconosciuta l'opera sua. E il Petavio scrisse, che Trapezunzio non col tradurre Eusebio, ma col lacerarlo e depravarlo, lasciò ai posteri giuste cagioni di lamento (3). E queste colpe gli scoprì anche Nicolò V, il quale perciò assai malcontento fece emendare la versione *De praeparatione* da Andrea Contrario. Ma il Trapezunzio, uomo assai altiero, non sapendo tollerare

(1) Quest'ultima versione si trova manoscritta nell'Ambrosiana, e in fine di essa si legge: *P. S. Nicolao V volumen traducendum mense martii tradidit, et mense decembris anni eiusdem et librum traductum et commentarios vidit absolutos, propter quos me postea detraxit, ut schedulae ostendunt, per ignorantissimum Iacobum Cremonensem appositae.*

(2) *Bibliot. universalis pag.* 232.

(3) *Lib XIV cap. XI De Incarnatione.*

questa umiliazione cominciò a dire ingiurie a questo letterato e a quello: per guisa che sorsero gravi e scandalose contese, portate poi all'eccesso dal Poggio. Imperocchè essendosi i segretari apostolici riuniti alla cancelleria, che stava allora presso il teatro di Marcello, il Poggio si fece lecita qualche satirica osservazione sullo stile del Trapezunzio: onde questo greco isolano n'ebbe tale risentimento, che un potente schiaffo diede al suo indiscreto censore. E il Poggio non meno indignato scagliossi furibondo sul percussore, e così ebbe luogo una battaglia a pugni sì forte, che ambidue ne sortirono malconci. Di ciò non contenti, si sfidarono a duello; il quale se poi ebbe luogo fu di nessuna conseguenza trista, perchè nè l'uno nè l'altro rimase gravemente ferito (1).

Il pontefice, che per mitezza d'animo e per venerazione alla scienza sopportava negli uomini dotti anche i molti diffetti, non seppe più oltre soffrire l'audacia e gli scandali di Giorgio, il quale dopo di avere malmenato Platone, se la prese con modi violenti contro Bessarione, perchè difensore delle dottrine platoniche. Onde non solo lo allontanò della sua corte, ma il fece partire anche da Roma. Giorgio allora riparò presso Alfonso a Napoli, ove sentì per beneficio di quel principe meno grave il peso della sua sventura. E solo verso il 1453, mitigato per intercessione del Filelfo l'animo del papa, fu richiamato a Roma, ove stette fino alla morte avvenuta sotto Sisto IV (2).

(1) *Hodius, De graecis illust. pag.* 104.

(2) *Morì nel* 1483 *e fu sepolto nella chiesa della Minerva.*

Il Trapezunzio non solo tradusse dal greco in latino, ma scrisse anche operc originali nell'una e nell'altra lingua. Scrisse in greco una lunga lettera all'imperatore Paleologo, con che lo esorta a venire al concilio di Firenze, lettera di poi pubblicata dal gesuita Pontano: altra lettera scrisse, *sulla chiesa una, santa e cattolica*: sulla processione dello Spirito Santo, e sulla elemosina: scrisse in latino un compendio *de partibus orationis*, cinque libri di retorica, *camparationes philosophorum Aristothelis et Platonis* alcune violenti invettive, e altre opere di minor conto, le quali, più che il grande ingegno, mostrano dell'autore la somma attività.

10.

Lorenzo Valla.

Uomo non meno orgoglioso, molesto, acre e turbolento del Trapezunzio fu il romano Lorenzo Valla, figlio di Luca avvocato concistoriale, oriundo da Vigoleno, terra del Piacentino (1). Ammaestrato nella lingua latina de Giovanni Aurispa e da Leonardo Aretino, coltivò con tanto amore gli studi, che a ventiquattro anni fu dottore in teologia (anno 1430): e mortogli lo zio Scribani segretario apostolico, andò a Piacenza ed a Pavia per raccoglierne la eredità. Eccitato da molti assunse di insegnare in Pavia retorica ed eloquenza: ma indi a due anni abbandonò la cattedra, perchè fatto argomento di maldicenza, di accuse e di calunnie. Riparò a Milano,

(1) *Cristoforo Poggiali, Memorie intorno alla vita e agli scritti del Valla* 1790 *pag.* 17.

indi fece a Roma ritorno, ove fu assai bene accolto dal nuovo pontefice Eugenio IV. Ma indi a poco ebbe tale persecuzione, che gli fu necessario fuggire. Gli storici nello investigare la cagione per cui il Valle fuggì da Roma, altri dicono per odio di ciò che egli chiamava schiavitù, altri per non aver potuto conseguire alcuna carica, molti finalmente per la sua opera *Sulla falsa donazione di Costantino*. Rifugiossi a Napoli, ove fu assai bene accolto da Alfonso, il quale con apposito diploma il dichiarò poeta: titolo ampolloso, ma che tuttavia al Valla s'addiceva: imperocchè oltre all' essere dotto nelle lettere greche e latine, sapeva scrivere buoni versi. Sulla ridenti rive del Sebeto aprì scuola, e la gioventù fu veduta accorrere in gran folla alle sue lezioni. Ma sempre libero troppo e nel parlare e nello scrivere, anche in Napoli non lasciò di tirarsi addosso moltie potenti nemici: ed i primi furono Bartolomeo Facio e Antonio Beccadelli, ambidue distinti letterati, che stavano alla corte di Alfonso. Egli vomitò senza riguardo alcuno contro di loro una violenta e furiosa invettiva divisa in quattro libri, nella quale sì leggono villanìe proprie della plebaglia. In oltre prese a deridere certo francescano predicatore di grande riputazione, da lui chiamato *vociferator egregius*, perchè disse S. Girolamo romano, e che ogni apostolo avea composto un articolo del simbolo. Il frate indignato scagliossi dal pergamo contrò il Valla e poscia lo accusò all'inquisizione. E sarebbe certo capitato male, se gli fosse mancata l'assistenza del re; mal s'appongono coloro che hanno scritto fosse nellecarceri del sant'offidio battuto

con verghe. Uscito da tanto pericolo il Valla scrisse la sua apologia a papa Eugenio, per potere ritornare a Roma; ma non gli valse per nulla.

Fatto pontefice Nicolò V, il Valla ebbe perdono e autorità di poter far in Roma ritorno: il quale beneficio dovette in parte alla mediazione di Pietro da Noceto. Egli tornò portando seco la versione in prosa di alcuni canti dell'Iliade, e un commento filosofico sul Nuovo Testamento. Il pontefice nel novembre del 1448 lo fece segretario apostolico e raccoglitore delle bolle antiche: indi professore di eloquenza alla università. E vanno errati coloro che dicono lo nominasse anche canonico a S. Giovanni Laterano: imperocchè negli ultimi anni di Eugenio e sotto il pontificato di Nicolò i canonici in quella basilica erano regolari: onde egli non fu canonico che sotto Calisto III (1), quando espulsi i lateranensi vi ritornarono i canonici secolari.

Il Valla dalla cattedra mostravasi fanatico partitante di Quintiliano, e inveiva villanamente contro Giorgio Trapezunzio, perchè insegnando eloquenza nella stessa università fosse sostenitore di Marco Tullio. Da ciò scandalose contese tra questi due letterati: ma scandalose ancor più furono quelle insorte tra lui e Poggio. Questi trovate alcune sue lettere acremente censurate mediante postille, ne incolpò il Valla, e arse di tanto sdegno, che non ostante le proteste di quest'ultimo di non aver fatte quelle postille, cominciò a scrivere invettive le più violenti, e ormai troppo note, lequali mostrarono che le

(1) Regest. Vatic. Tom. IV. pag. 64.

lettere non valsero ad ingentilire nel secolo decimoquinto i cultori delle medesime. Il Valla rispose cogli antidoti, ne'quali mostrò che le postille erano opere di un catalano offeso da alcune mordaci espressioni del Poggio. Il pontefice, sia che occupato in cose più gravi non si avvedesse di quella guerra, sia che abituato non ne facesse gran conto, nulla fece per togliere quello scandalo: e solo valse a pacificare quegli animi irritati il Filelfo, il quale in questo negozio mostrò essere più facile dar saggi avvisi, che buoni esempi, perchè d'indole maligna e pessima parea non fosse l'uomo il più opportuno a metter pace.

Il pontefice Nicolò diede incarico al Valla di tradurre Tucidide dal greco in latino: e nel 1452 questa versione essendo terminata, il Valla giovossi del suo posto di raccoglitore delle bolle antiche, per far nuove ricerche *sulla falsa donazione di Costantino*, opera che poscia diè alla luce senza incontrare alcuna persecuzione. Scrisse poi tre libri di Dialettica, setto libri de *Voluptate et vero bono*, e altre opere; ma quella che gli ha dato maggior riputazione sono i libri *delle eleganze*. Disceso nel sepolcro Nicolò V, egli corse fra le braccia dell'antico suo mecenate Alfonso, e all'ombra di tanto principe scrisse *De rebus gestis a Ferdinando Aragonum rege*, opera stampata più volte: e si accinse a tradurre Erodoto: ma non gli fu dato di condurre a termine questo suo lavoro, perchè morte lo colsè in Roma nel 1465 (1). Molti hanno portato giudizio sugli

(1) Lib. VII.

scritti dal Valla, e degno di essere riferito si è quello di Erasmo » Chi è colui di sì piccolo ingegno, scrive egli, che non lodi ed esalti ed ami il Valla. che con sì grande industria, studio e fatica ributta le inezie de'barbari, rivendica dalla morte le lettere sepolte, restituisce Italia all'antico splendore della eloquenza, e insegna ai dotti a parlare d'ora in poi con maggior cautela?» (2).

11.

Giannozzo Manetti.

Ecco il distintissimo amico del pontefice, il fiorentino Giannozzo Manetti, l'uomo caro alla repubblica di Firenze e alla curia di Roma. Quantunque datosi agli studi in età non più giovanile, divenne assai dotto nel greco, nel latino, nell'ebraico e nella filosofia e teologia: fornito di straordinaria memoria egli avea imparato tutte le lettere di S. Paolo, la Città di Agostino e l'Etica di Aristotele. Alla grande dottrina associando vita onesta e religiosa, avvenne che tutti l'avessero in grandissima onoranza: la repubblica firentina usò dell'opera di lui ne'più gravi suoi negozi: lo mandò ambasciatore, quando a Genova presso il doge Tommaso Fregoso, quando a Napoli per le nozze del duca di Calabria colla nipote del principe di Taranto: quando a Roma presso Eugenio. A Napoli mostrò la sua grande eloquenza nella orazione che per quel matrimonio disse alla presenza del re e dei grandi del regno: a Roma colla sua cortesia c dottrina acquistossi l'affetto

del pontefice e di tutti i cardinali. Reduce in patria, eccolo vicario in Pescia: poi ambasciatore presso Alfonso che stava nelle Marche: indi presso il conte Francesco Sforza: sempre mezzano per la pace. In Firenze disse l'orazione funebre nelle sontuose esequie celebrate al cancelliere della repubblica Leonardo Bruni: e capitano appresso a Pistoia, consasacra le ore di ozio nello scrivere la storia di quella città: finalmente è collocato negli scanni della signoria. Amato da tutti, lo era specialmente da Tommaso di Sarzana, il quale fatto pontefice andò lieto di vedersi a nome della fiorentina repubblica da lui suo benevolo complito. Per siffatta occasione egli fece pompa di sua maggiore eloquenza, e a cagione di onore ricevuto co' suoi colleghi in pubblico concistoro, trasse gente da tutte parti per udirlo: sì grande era la sua nominanza.

Ma lasciamo di considerare nel Manetti l'uomo di stato per ammirarlo soltanto come uomo di lettere, e come protetto di Nicolò V. Reduce da una terza ambasciata di Napoli, ei passò per Roma, e il pontefice, che tanto lo stimava ed amava, pregollo a restare con lui. Avrebbe volentieri accettato, ma i negozi, cui dovea attendere, lo necessitarono a partire. Ne fu dolente il papa, ma per dargli prova di sua speciale affezione il regolò di cose preziose e lo fece segretario apostolico. Stette a Firenze lieto e onorato il Manetti, finchè un disgusto sopraggiunto lo determinò a recarsi a Roma. Nicolò godette in certo modo che fosse accaduta tale sventura, perchè gli restituiva l'amico: e per consolarlo, oltre il guadagno che dava l' officio di segretario, gli fissò

un' annua pensione di seicento scudi. E ben degno egli era di tanto onore e di tanto premio, perchè allora nessuno più di lui erudito, eloquente, accorto, ad un tempo cortese, onesto e morigerato. La vita di Dante, di Petrarca e di Bocaccio, quella di Nicolò V e di Alfonso di Napoli, l'apologia del Salterio, la storia di Pistoia, le molte orazioni dette durante le sue ambascerie, il trattato sulla educazione dei figli, e la Bibbia tradotta per la maggior parte dall'ebraico, sono solenni monumenti della sua dottrina ed eloquenza.

Erano pochi mesi che ei vivea all'ombra amica del vaticano, quando improvvisamente gli giunge un messo della repubblica patria che gli intima di presentarsi a Firenze entro dodici giorni, pena l'esilio di lui e sua famiglia se mai non avesse obbedito. Il Manetti spaventato corse a narrare il caso al pontefice, il quale mal comportando di saperlo perseguitato, diè ordine al suo intimo segretario Pietro da Noceto, che gli facesse una lettera, mediante cui fosse dichiarato ambasciatore pontificio: e consegnandola al Manetti: Partite, disse, e se osassero farvi ingiuria, mostrate questa lettera. Egli partì, e a vero dire non ebbe molestia alcuna: fu bene accolto in Firenze, e vi fece le sue difese. Ritornato a Roma, continuò a godere dell'amicizia e protezione del pontefice fino alla di lui morte. Costretto allora di allontanarsi dal vaticano, riparò a Napoli, ove terminava sua vita a 63 anni, compianto e desiderato da tutta Italia.

12.

Pietro da Nogeto.

Ma l' uomo più potente presso il pontefice Nicolò V è Pietro da Noceto, intorno a cui assai poche cose ci hanno lasciate scritte i contemporanei. Egli viene fatto di origine piacentina, e così vuolsi chiamato da Noceto piccola terra situata a quattro miglia da Piacenza: quantunque sembra più credibile che fosse detto Noceto dal villaggio o castello di questo nome esistente nel Lucchese tra Pontremoli e Bagnone. Forse la sua famiglia dal piacentino trasportata in Toscana avrà dato il nome a questo castello: dappoichè nelle carte della legazione di Perugia affidata al cardinale Capranica, e negli atti del concilio di Basilea, troviamo il Noceto che si sottoscrisse *clericus placentinus*: e in una sentenza pronunciata da Nicolò cardinale Albergati, come vescovo di Bologna, leggiamo: *Petrus de Noxeto clericus placentinae dioecesis publicus apost. et imperial. auctoritate notarius, praefatique reverend. domini cardinalis Sanctae Crucis secretarius. Datum et actum Florentiae in domibus conventus S. Spiritus, anno Incarnat.* 1441 *indic. quarta.* Il genitore suo andò a stabilirsi nella diocesi di Luni nel 1404: ma dove egli facesse i suoi studi, e dove passasse la sua prima gioventù, lo ignoriamo: sappiamo solo che andò al servigio del cardinale Capranica, ove trovò Enea Silvio allora giovane di cinque lustri. E

con lui varcando le alpi, e attraversando la Svizzera, andò a Basilea, ove prese parte al concilio. In questa città egli era sempre in compagnia del Piccolomini: avevano comune perfino la camera da letto: onde avveniva spesso che Pietro dicea all'amico, allorchè lo vedeva fino a notte avanzata leggere quando un poeta, quando un'altro: A che ti logori tanto, o Enea! La fortuna nel favorire non ha riguardo a dotti o ad ignoranti. Questi due amici in Basilea abbandonarono il Capranica, quando per la disgrazia da lui incorsa presso Eugenio fu d'ogni beneficio privato, e ridotto a povertà. Enea rimase in Basilea, e Pietro fece ritorno in Italia, ove divenne segretario del cardinale Albergati. Alla corte di questo santo porporato stava già come maestro di casa Tommaso da Sarzana, suo affine e amico. E ritornato Enea Silvio a Firenze, Pietro fece in modo che l'Albergati chiamasse seco anche quel suo benevolo nel viaggio che imprendeva per recarsi al congresso di Arras. Partì anche Pietro, e finito il congresso, per Basilea: indi per il Reno e Trento ritornò col suo cardinale a Bologna. Enea Silvio fermossi a Basilea, e quantunque l'uno seguisse il partito del pontefice, e l'altro quello del concilio, non si rallentarono per nulla fra loro i legami di amicizia. Pietro stando in curia, col denaro avuto in parte a mutuo dagli amici, comprò un posto di scrittore apostolico, e l'officio delle contraddittorie in cancelleria: ma appena finito di pagare il suo debito, ecco accadere la morte dell'Albergati, e con essa svanita ogni speranza, dovendo vivere a proprie spese e colle sue fatiche. E scarsissimi erano i

guadagni, perchè a mezzo lo scisma di Basilea non tutti i popoli cattolici riconoscevano papa Eugenio: quindi pochi gli affari di cancelleria: onde Pietro di Noceto fu costretto per vivere a faticare da mane a sera, come copista. Egli avea una famiglia da sostentare e il padre vecchio e povero: gettate le divise clericali, e tocco da rimorso di coscienza, avea condotto moglie, disposandosi ad una giovane firentina, povera, ma bella, cui avèa fatta madre prima del matrimonio (1). Colla sua attività però egli giunse a guadagnare tanto da poter avere una bella casa e tener servi e cavalli (2).

Venuto l'anno 1445 Pietro ritirossi a Lucca, come ci viene fatto conoscere dal Gobellino, il quale ne dice (3), che Tommaso da Sarzana andando in Germania col Piccolomini, *presso Lucca stettero un dì in casa di Pietro da Noceto, il quale gli accompagnò buon tratto per la Garfagnana.* Ma il Parentucelli, appena eletto pontefice, chiamò presso di sè l'amico Pietro, e non solo confermollo negli offici, che prima avea, ma lo fece suo intimo segretario, carica che a' dì nostri sarebbe quella di segretario di stato. E in tal guisa crebbe in tanta autorità, che a lui ricorrevano uomini di ogni fatta letterati, prelati, diplomatici e principi: immerso in tanti negozi, egli spesso negava l'udienza fin'anco ai cardinali (4). Salì a tanto, che Enea Silvio gli scri-

(1) Lettera di Noceto ad Enea Silvio. Opera omnia pag. 744.
(2) Lettera di Campisio ad Enea Silvio. Opera omnia pag. 743.
(3) Commentar. pag. 19.
(4) *Aeneae Sylvii, Opera omnia pag.* 787.

vea: *Unus tu palatium apostolicum gubernasti* (1). Federico imperatore venuto a Roma lo creò conte palatino, Alfonso di Napoli lo fece cavaliere; i genovesi, grati dei favori conseguiti per suo mezzo dal pontefice, lo crearono nobile loro concittadino, ascrivendolo nella famiglia Spinola Luculana. Enea Silvio il chiamava il suo Pilade, e quante cose domandò al pontefice, per opera di Pietro sempre conseguì. Se non fosse stato unito in matrimonio, Pietro avrebbe avuto anche la porpora: e non la potendo avere egli, la chiese per il suo amico Enea Silvio, e andò lieto nel trovare l'animo del pontefice già disposto ad esaudirlo.

Ma una si grande potenza di Pietro improvvisamente cadde colla morte del pontefice. Allora di subito le cose mutarono aspetto in modo che si vide perseguitato da quelli medesimi ch'ei avea beneficato. Della qual cosa dolentissimo, scrisse parole di sfogo all'amico Piccolomini, il quale esperto assai delle cose del mondo, gli rispose dicendo: «Non tutti sono memori dei beneficii ricevuti: la più parte desiderano che muoia il benefattore, credendosi in tal guisa sciolti da ogni dovere di gratitudine . . . . . Questi cominciarono a corteggiarti ed ossequiarti quando eri il primo al palazzo apostolico: correvano a te, come le mosche intorno al miele: in te non amavano Pietro, ma l'amico del papa: cercavano non l'uomo, ma l'officio tuo. Ora col tuo mutare anche eglino mutarono: quando cessò di stillare il miele,

(1) Pag. 758.

se ne partirono : onde non ci trovo ingiustizia e cosa alcuna che tu possa rimproverare loro. Cercarono in te il gran segretario, ed ora nol trovando più, se ne vanno: è questo giuoco della fortuna, così vanno le vicende del mondo « (1) . . . E tu, Pietro, che queste cose ben conosci, non devi far le meraviglie, che ella anco con te abbia conservato il vezzo, che serba cogli altri. Quale durezza ti ha usato ? Morto Nicolò è morta la tua potenza : ma tu ben sapevi, che dopo la morte di lui non potevi tenerti in quel posto: nulla di sinistro ti è occorso, che non abbia tu potuto prevedere » (2). E dopo ciò Enea Silvio fa conoscere all'afflitto suo amico, che anco appresso la morte di papa Nicolò, egli ebbe quella fortuna , che a pochi è data. « La Dio mercè , gli scrisse, ti sono rimasti non pochi beni di fortuna : hai potuto uscire di palazzo sano e salvo, hai potuto far di tue cose fardello, lasciare l'officio di segretario senza che sia stata fatta ingiuria alcuna a te , alla moglie ed ai figli. E tutto ciò non consideri per un beneficio , il quale è tanto più grande , quanto più raro: imperocchè quali potenti in palazzo si ricordano, che morto il papa, non siano caduti nella massima sventura ! Abbiamo a' dì nostri veduto il nipote di Bonifacio IX mendicare il pane : appena estinto Martino V, quei che furono appo lui potenti si sono veduti spogliati d'ogni bene , gli uni tratti in prigione, gli altri banditi, questi appiccati per la gola, quelli in altra guisa morti. E non tutti quelli

(1) *Opera omnia. pag.* 757.

(2) Idem.

che predilesse Martino, erano meritevoli di castigo: ma invalse il costume, che sia da' successori pontefici odiato chi fu accetto all'antecessore ». Calisto III però offrì a Pietro di conservarlo fra i segretari apostolici: ma questi non accettò l'offerta, e uscì di palazzo coll'opinione di uomo onesto: il che era una bella gloria .« Ora, prosegue Silvio, tu non avrai più tanti guadagni, come quando vivea Nicolò, nè dovunque andrai gli uomini non si alzeranno più in piedi per salutarti: ma credo che tu abbia abbastanza di che vivere, e se non potrai essere primo a Firenze, lo sarai a Lucca o Siena. Non dire che ti furono tolti gli onori; gli avuti erano adulazioni, tutti facevano di cappello non a te, ma alla tua carica: e spesso baciò la tua mano chi voleva la tua sottana. Fu quello un fumo e un vento, che cammina, non colle virtù, ma colla fortuna. Che di più miserando infine di quella potenza, che tanto deplori? Tu tolto da essa, sei passato dal mar tempestoso al porto: imperocchè la curia romana che è per chi tiene la somma delle cose se non un mare sconvolto per ogni verso da procellosi venti? L'invidia e l'avarizia non ne lasciano salvo uno: ti lodano in faccia e alle spalle ti lacerano. Chi può numerare gli strali slanciati contro ai potenti? Ti erano tese tante insidie e lacci, che ora morto Nicclò puoi dire: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* . . . Tu lasciasti la servitù, non la gloria: fuggisti la guerra, non la pace: eri schiavo di Nicolò, non avevi l'ora certa per mangiare e per dormire, non tempo per parlare cogli amici, per uscire a diporto: vivevi in un aere tetro fra la polvere, il caldo

ed il fetore: ora interamente libero, vivi a tuo piacere ».

Così da Napoli nel 1456 Enea Silvio scrivea a Pietro da Noceto, il quale disgustato di Calisto III nell'aprile del 1455 avea lasciato la curia e Roma (1) e s'era stabilito a Lucca, ove vivea come semplice cittadino. L'imperatore Federico lo invitò alla sua corte, ma egli non volle abbandonare Italia: e salito sul trono pontificio Enea Silvio, o questi dimenticossi dell'amico, o Pietro rinunciò a qualunque onore, dapoichè non si mosse da Lucca. Pio II però ciò che non fece a Pietro, fece al di lui fratello Antonio, dotto in greco e in latino (2), mandandolo legato in Francia e altrove (3). Paolo II nel 1466 richiamò a Roma Pietro nell'officio di segretario apostolico: ma questi lieto del soggiorno di Lucca, e contento di starsene in famiglia e di vedersi onorato da quella repubblica, non si volle movere: finchè venne a morte nel 1472, e fu sepolto nella chiesa cattedrale, ove Nicolò di Matteo Civitale suo figliuolo, architetto illustre, gli fece innalzare sontuoso monumento colla seguente epigrafe:

« Petro Noxeto a multis regibus et a Nicolao V Pon. Max. honoribus et dignitatibus insignibus sua virtute decorato, qui vixit annos LXX, menses I. dies X. Nicolaus Parenti B. M. H. II. 1472 ».

(1) Marini, Archiatri Pontificii,

(2) *Commentarii Pii II.*

(3) *Marini, Appendice agli Archiatri pag.* 164.

CAPITOLO II.

Maffeo Vegio - Guarino - Timoteo Maffei - Vespasiano Fiorentino. - Taddeo Adimari - Pietro Tifernate - Roverella - Domenichi - Iacopo Cassiano - Teodoro Gaza - Francesco Filelfo - Largizioni del pontefice - Entusiasmo dei letterati - Ricerche di codici - Versione dei classici greci e dei santi padri - Forme pagane suscitate col risorgimento delle lettere greche e latine - Epistola del Bassarione - Vizi dei letterati del secolo di Nicolò. -

---

Tutti gli uomini dotti, che ora abbiamo fatto conoscere, facevano parte del collegio dei segretari apostolici (1). Nicolò V volendo circondarsi di letterati e scienziati, e a tutti dare una ben meritata retribuzione, li aggregava a questo distinto collegio, e perchè l'officio esigeva che fosse tenuto da persone dotte, e perchè dava tale un guadagno da onoratamente vivere. Onde nel desiderio di provvedere, più che alla persona, al posto, il pontefice guardossi dal concedere l'officio di segretario mediante lo sborso di una somma, come era antico costume, essendosi fatto officio *vacabile*: ma cercò uomini distinti per ingegno e per dottrina, ed a loro affidollo. In tal modo quel collegio divenne una ammirabile unione di sapienti , che nell'atto che lodevolmente servivano la Santa Sede, davano lustro e splendore al papato. Se non che il collegio dei segretari apo–

stolici non valse a provvedere a tutti i letterati e scienziati, che papa Nicolò avea a se intorno: tanto fu il numero di quelli che chiamò all'ombra del suo trono. Egli, come il maggiore per autorità in tutto il mondo, volendo che nessun principe gli fosse superiore nella venerazione per l'umano sapere, e desiderando di fare di Roma l'Atene del secolo quinto decimo, quanti filosofi, teologi, canonisti, letterati, poeti, oratori, artisti, quanti insomma uomini dotti sapeva in rinomanza, faceva venire a se, largamente retribuendo tutti, gli uni con cariche, gli altri con onori, questi con dignità, e quelli con danaro: e in ciò era sì munifico, che a ciascuno dava più di quello che desiderava. Ma fra tanti che aveano maggiore celebrità, e che oltre ai detti innanzi, formano la gloria delle lettere alla metà del secolo decimoquinto, sono da annoverarsi i seguenti.

1.

Maffeo Vegio.

Sortito da natura grande ingegno il lodigiano Vegio (1), fu prima maestro all'università di Pavia: e commosso poi in Milano dalle prediche di Bernardino da Siena abbracciò lo stato ecclesiastico: e andato indi a Roma, fu da Martino V creato datario, quantunque, al dire dell'Audin e del Cave, non avesse più di venti anni. Il pontefice con quella ca-

(1) *Nato nel* 1406.

rica volle proteggere in lui un giovane di svegliata mente e di vita esemplare. Eugenio IV il fece anche abbreviatore e canonico della basilica vaticana: ma tutti questi offici non facevano il Vegio uomo agiato. « Egli è datario, scriveva di lui il Campisio al Piccolomini (1); ma questa carica non gli dà lucro, volendosi sempre conservare galantuomo come egli è. Nondimeno qualche cosa egli ha, essendo anche abbreviatore e di recente eletto canonico della basilica vaticana ». Il Giovio lo disse poeta di tanto merito, che da mille anni, non eccettuato lo stesso Petrarca! nessuno fu di lui più valente: e pensando Vegio che il poema della *Eneide* non fosse compito, scrisse il libro decimoterzo, il quale fu ammirato sì che venne tradotto in francese e in italiano. Scrisse anche l'*Antoniados*, poemetto in versi eroici in quattro canti diviso, dove si palesa poeta elegante e fluido.

Religioso e pio, com'egli era, dettò le vite di alcuni santi, come di Bernardino da Siena, del beato Celestino, e di S. Nicola da Tolentino; sei libri sulla perseveranza religiosa, un libro sopra i quattro novissimi, e la storia della basilica vaticana (2). Devotissimo di S. Monica, non solo ne scrisse la vita, ma da Ostia ne fece portare in Roma il corpo, depositandolo nella chiesa di S. Agostino, ove ad onore di lei fece innalzare una ricca cappella e stabilì una somma, perchè ogni mattina vi fosse celebrato l'in-

(1) Aeneae Sylvii, Opera omnia pag. 746.
(2) Bollandisti Tom. VII.

eruento sacrifizio (1). Egli fu inoltre dotto in greco, e maestro in giurisprudenza scrisse un libro *De verborum significatione*. Accetto a tutti, lo fu in modo particolare a Nicolò V, perchè religione univa alla sua molta dottrina: e conoscendo le vanità della vita e i pericoli che s' incontrano nel mondo e che seco traggono gli onori, egli non volle accettare le luminose cariche che gli offrì il pontefice: per darsi maggiormente a Dio diè a' poveri quanto avea, e corse a farsi canonico regolare di S. Agostino dell'osservanza, o, come altri dicono, a vivere cogli agostiniani. Zelante della salvezza delle anime, assunse il ministero della predicazione e divenne grande oratore: egli eccitò il Bessarione a fare in Bologna un decreto contro il lusso rovinoso delle donne. Volendo conciliare colla religione l' indole e l'amor suo per la poesia, tradusse in bellissimi versi latini i salmi penitenziali, e morì nel 1470, lasciando di se bello esempio di vero letterato cristiano.

2.

Guarino Veronese e Timoteo Maffei.

In tempo del sinodo di Firenze, Tommaso Parentucelli si strinse in bella amicizia con Guarino veronese, col letterato, che avido di imparare era andato espressamente a Costantinopoli, e che pro-

(1) Vespasiano Firentino. E per singolar divozione a S Monica egli scrisse anche l' officio che si suole nella festa di questa santa recitare.

fessore a Venezia, Bologna e Ferrara, maestro a Leonello d'Este ed agli uomini più distinti di quella età, era universalmente onorato, perchè alla somma dottrina univa dolcezza di modi, animo religioso e miti costumi. Divenuto pontefice, fece subito pensiero di valersi di lui, per tradurre in latino qualche greco scrittore. Il Guarino volentieri accolse l'invito del papa: cominciò a tradurre, ed era tanta la fiducia che egli avea in quel grande mecenate, che quando trovavasi in bisogno scrivea al Tortelli, perchè gli ottenesse qualche aiuto. « Le do« mestiche privazioni mi stringono, gli scriveva « nel 1454: onde vi prego a far sì che la munifi« cenza della santità di nostro signore vi provve« da ». Una grammatica latina, cinquanta orazioni, altre funebri ed altre in lode di principi e di uomini illustri, varie prolusioni, poi commenti sopra Cicerone, Persio, Giovenale, Valerio Massimo, Aristotele e Marziale, elogi, epigrammi, versioni dal greco, tra cui Strabone e qualche vita di Plutarco, sono i frutti delle fatiche letterarie di Guarino giunti fino a noi. Egli sì distinto e rinomato in tutta Italia, maestro di tanti cospicui personaggi, non trovò nelle sue necessitá miglior sostegno di Nicolò V. Morto in Ferrara e sepolto nella chiesa di S. Paolo, ove cerchi ora indarno il monumento che gli fu innalzato (1), nessun letterato lasciò come lui tanta fama e desiderio (2).

Discepolo di Guarino fu il suo concittadino

(1) Morì nel 1460.
(2) Commotar. Pii II. pag. 228.

Timoteo Maffei, che fatto canonico regolare venne in tanta stima per la dottrina e la santità della vita, che per tre volte fu eletto generale del suo ordine. Educato alla eloquenza e cresciuto nello studio delle sante scritture, diventò uno dei più grandi predicatori di quel secolo. Difensore della pietà, ma anche della scienza, egli coraggiosamente a voce e in iscritto si fece a combattere la opinione dei molti che a quei dì alla dottrina ed ai lumi profani anteponevano una santa ignoranza: opinione che in ogni tempo avrà difensori, perchè sempre grande il numero di quelli che vorrebbero dignità e onori, stando colle mani alla cintola, e non avendo dottrina, nè attitudine ad acquistarla. Il Maffei prese a combattere i sostenitori della santa ignoranza con una opera in dialogo, che abbiamo letta manoscritta nella biblioteca vaticana (1), e la dedicò al maestro e proteggitore di ogni scienza Nicolò V. « V'hanno molti, o beatissimo padre, che degni mi sembrano di riprensione, per ciò che essendo digiuni di ogni letteratura, non vergognano disprezzare e perseguitare chi nello istruirsi la sua vita consacra. E abbenchè io sia disposto a lodare i santi costumi di quei primi, la continenza, la sobrietà e gli altri pregi dei religiosi, nulladimeno quando gli odo scagliarsi contro gli studiosi e imprecare alle lettere umane, far pompa ridicola di una tal santa ignoranza, non posso a meno di infastidirmi, e di mal animo soffrire siffatto errore. E com'eglino s'arrabattono di ritrarre i giovani da'buoni studi, io notte e giorno mi fa-

(1) Codice vatic. 5076.

tico per infiammarli e innamorare di essi. Onde sono perseguitato e detto corruttore della vita religiosa, quasi che tutti quei che agli studi attendono dovessero ascriversi tra gli epicurei , e gli sprezzatori della dottrina fra gli Antoni ed i Macari. »

Il pio a zelante religioso aggiunse, che non avrebbe mai questa sua opera pubblicata, se non avesse veduto un tal errore ingagliardire e guidare la gioventù a colpevole poltronerìa: che pubblicandola, la dedicava la sommo pontefice Nicolò V, affinchè colla sua grande autorità sostenesse la causa dei buoni studi. « Essendo voi, padre santo, colui che colla vostra autoritá potete riparare questo male, ho creduto queste cose farvi manifeste. » Il Maffei in questo suo libro combatte le apparenti ragioni della santa semplicità, e con autorità tolte da scrittori sacri e profani dimostra di quanto sostegno gli studi siano alla religione, e di quanto danno alla innovazioni ed alle eresìe. Il pontefice, che non pensava diversamente, bene accolse quest'opera, ed a prova di gradimento dapprima mandò all'autore ricchi doni, poscia destinollo ad arcivescovo di Milano: ma il Maffei con una lunga lettera al pontefice si sottrasse a quel grave peso (1). Tuttavia il secondo Pio lo costrinse ad accettare il vescovato di Ragusi: e il santo religioso, sempre considerando i tremendi doveri del suo episcopale ministero, da quello istante in poi non fu più veduto ridere (2).

(1) *Vedi Maffei, Verona illustrata pag.* 90. *Il Mehus ha pubblicata questa lettera nel lib.* 25 *delle lettere di Ambrogio Camaldolese.*

(2) Carlo Rosmini, Vita di Guarino Tom. III. pag. 66.

3.

Vespasiano Fiorentino, Taddeo degli Adimari e Gregorio di città di Castello.

Nicolò V nei primi giorni del suo pontificato trasse in disparte presso il vano di una finestra un suo antichissimo amico, e ridendo gli disse: Ti saresti mai creduto, che un prete fatto solo per suonar campane venisse eletto papa ? Quell'amico era Vespasiano Bisticci, libraio di professione e grande ammiratore degli uomini dotti. E dotto egli medesimo , specialmente della storia contemporanea , tramandava alla posterità scritte in buono stile italiano, sebbene disadorne e con idiotismi, molte ed esatte notizie intorno agli uomini principali del suo tempo (1). Ad onta di queste pecche, è degno che sia numerato fra gli scrittori più purgati della lingua italiana. Animo mite e temprato a virtù il Bisticci nelle sue *Vite* dei pontefici e dei principi loda la giustizia e la dignità, lo splendore dei costumi e la munificenza ; dei prelati, la gravità , la erudizione e la umanità ; dei magistrati e dei ricchi, la civiltà, la liberalità, l'amor patrio e la onestà; dei dotti, la modestia, la semplicità della vita e la buona dottrina: se gravi vizi eglino ebbero, li copre col manto della prudenza. Ecco l'uomo semplice e onesto, cui papa Nicolò amava e dell'opera del quale giovossi

(1) *Furono pubblicate nel Spicilegium romanum del cardinale Mai e nell'archivio storico di Firenze presso Viessieux.*

per raccogliere antichi codici; più fiate gli fece generosa proferte, ma Vespasiano ancor più generoso tutte rifiutolle, lieto di poter vivere nella sua onorata condizione di libraio, e di avere un amico sulla cattedra di Pietro.

Versato nelle lettere Taddeo Adimari di Treviso fu veduto a Costantinopoli disputare a lungo, come inviato di papa Eugenio, con Marco di Efeso intorno alla unione della chiesa. Reduce in Italia con molti e preziosi codici, sollevossi in grande riputazione come medico, e Nicolò papa per averlo seco nel 1449 il fece uno dei quattro custodi e maestri del registro delle bolle, carica importante nella cancelleria romana (1), quasi sempre occupata da un vescovo. Venuto a morte prima del pontefice Nicolò (2) col destinare tutte le sue sostanze in beneficenza patria lasciava perenne documento di sua religione e carità.

E non meno versato nelle lettere greche e moltissimo nelle latine era Gregorio di città di Castello, che da Milano, ove insegnava il greco, fu immediatamente chiamato da Nicolò a Roma, perchè si occupasse a tradurre. Fortuna gli arrise finchè visse tal mecenate; ma quando venne questi a morire, egli partì rifugiandosi in Francia, ove non tanto ebbe propizia la sorte. Disperando di poter tornare presso il vaticano, andava a morire in Venezia nella fiorente età di dieci lustri.

(1) Marini, Archiatri pontif. Vol. I.
(2) Morì nel 1454.

4.

Lorenzo Roverella, Domenico De Domenichi, Iacopo Cassiano e Teodoro Gaza.

Dalla città ferace sempre di assai distinti ingegni, Ferrara, sortirono i loro natali i fratelli Bartolomeo e Lorenzo Roverella, ambidue distinti per dottrina e per dignità. Segretario apostolico di Eugenio IV il primo, poi arcivescovo di Ravenna, dopo avere compiute varie e importanti missioni per la santa sede in Italia e fuori, veniva fregiato della porpora. D'ingegno più svegliato il secondo e dottissimo nella filosofia e teologia, insegnò prima nella patria università, indi in quella di Padova: e papa Nicolò sapendolo in grande rinomanza chiamollo a Roma per giovarsi del di lui senno e della dottrina. Destinollo nunzio in Francia, in Germania e in Ungheria. Fatto arcivescovo di Ravenna, ebbe campo di poi di far conoscere la sua profonda dottrina, quando fu destinato a disputare in Aracoeli alla presenza del pontefice Pio II intorno alla grande questione del sangue di Gesù Cristo. Alla qual questione prese parte per comandamento del papa anche il veneziano Domenico de Domenichi, che in sua prima gioventù maestro di logica in patria e poscia decano della collegiata di Cividale nel Friuli, Nicolò V il volle a Roma ad insegnar teologia e lo creò vescovo di Torcello. I trattati di morale e di canonica, tra cui quello sulle cose necessarie a sapersi da un vescovo, e le opere

segnalate compiute nel governo di sua diocesi, fanno abbastanza conoscere che il pontefice onorava in lui uno degli uomini più distinti di quella età.

Allievo di Vittorino da Feltre salì in riputazione nella fisica, nelle matematiche, nella dialettica e nella lingua greca e latina il sacerdote cremonese Iacopo Cassiano (1). Avido di leggere e di avere codici antichi, a tutti ne domandava in prestanza, e tardo mostravasi poi a restituirli: onde il Filelfo spesso gli scrivea per riaverne i suoi, specialmente la dialettica di Aristotele, cui quegli tenea da quattro anni (2). Colpito dalla fama di Nicolò anch'egli recossi a Roma, e sotto la protezione di tanto pontefice molto tradusse dal greco in latino; ma la morte ben presto lo rapì a se e alle lettere (3). Alla dottrina il Cassiano unì tutte quelle virtù religiose e morali, che tanto fanno risplendere la vita sacerdotale.

Allora quando Tessolonica cadeva sotto il barbaro dominio musulmano, un giovinetto di bello ingegno le dava un dolente addio, perchè sua patria diletta, e rifugiavasi in Italia: e fattosi scolaro di Vittorino, in tre anni progredì tanto nello studio del latino, che parea fosse nato non in Grecia, ma nel Lazio, quando vi fiorivano Cicerone e Livio. Era questi Teodoro Gaza. Il pontefice da Ferrara, ove il Gaza insegnava eloquenza con plauso ed era anco rettore dell'università, chiamollo nel 1450 in

(1) Facius, De viris illus. pag. 27.
(2) Pilelphi Epist. lib. VII fog. 140.
(3) *Cremonensium monumenta Romae extantia pag.* 25.

Roma per giovarsi della molta di lui dottrina. A lui affidò l'incarico di tradurre in greca favella le lettere ch'ei scrisse all'infelice Costantino: a lui varie versioni di classici greci, a lui una cattedra nella romana università. Anima irrequieta e orgogliosa, il Gaza sotto la protezione di tal pontefice non seppe vivere in pace; le acri contese insorte tra lui e il Trapezunzio gli furono cagione di gravi amarezze. Onde mancato alla vita papa Nicolò sen fuggì da Roma, e fu grande ventura di trovare un sostegno nel Bessarione, il quale da Alfonso di Napoli gli ottenne un beneficio ecclesiastico nelle Calabrie. Egli illustrava la sua carriera letteraria colle grammaticali istituzioni della lingua greca, con un trattato sui mesi dei greci, col tradurre dal greco in latino alcune opere di S. Giovanni Grisostomo, di Dionisio d'Alicarnasso e di Aristotele: dal latino in greco qualche trattato di Cicerone. Fatto sacerdote dal Bessarione, scrisse anche intorno alla teologia: spregiatore delle ricchezze e avido solo dei tesori della scienza, ei fu quasi sempre povero (1): ed il suo orgoglio gli fece disdegnosamente gettare nel Tevere i cinquanta ducati, che si ebbe per la sua dedica di una versione di Aristotele a papa Sisto IV: miserabile retribuzione, che mostrava quanto fossero rari i pontefici capaci di imitare la munificenza di Nicolò V. Moriva nelle Calabrie, ove si era ritirato, disingannato delle illusioni della vita (2).

(1) *Il Bessorione gli avea affidato la custodia di tutte le cose sue, e rimproverato di ciò, rispondeva: Vivo sicuro; perchè Gaza fa più conto della scienza, che del danaro.*

(2) Tiraboschi, tom. VI. part. II. pag. 141 Hodius, De graecis illustrib,

5.

Francesco Filelfo.

« Voglio che sappiate una cosa, che non vi sarà spiacevole, occorsami in Roma, senza che vi avessi mai potuto sperare. Giunto in questa città poco dopo il mezzo giorno, con intendimento di partire il giorno dopo per Napoli, avevo fatto proposito di riposare tutto quel dì, perchè a cagione del viaggio sollecito ero stanco io, i servi ed i cavalli. Però non mi stetti ozioso in modo da non curarmi di vedere gli avanzi dell'antica Roma. Ma a voi, sendo più volte stato in questa capitale e avendo ogni cosa veduta e conosciuta, di essa non parlo. Venuto il mattino del domani, nell' atto che stavo per montare in arcione, venne a salutarmi Flavio Biondo, uomo cortese e dottissimo, il quale posciachè ebbe parlato meco alquanto intorno agli studi che ci sono comuni, disse: È ora di andare dal papa, andiamo. Ed avendo io risposto, e forse con inurbanità, che avrei compiuto un tal dovere al mio ritorno da Napoli, chè allora non potevo, avendo fretta, egli fece non poco le meraviglie: imperocchè dal momento, disse, che sei tornato di Grecia, hai avuto col papa molta domestichezza, egli ti loda assai, per cui credo sia del tuo dovere di andarlo a visitare avanti la tua partenza: vieni, chè ho motivo di credere che avrai donde esserne poi ben contento. Ma quando vide, che io persisteva nella mia risoluzione, malcontento sen partì. Io era già montato a cavallo, quand'ecco

correre alla mia volta Pietro da Noceto, segretario apostolico, il quale sorridendo. Sei diventato, disse, più del papa, a cui anche desiderato ti rendi indocile: ma nel far tanto guardati che non t'accusino di superbia. E cortesissimamente prendendomi per un braccio mi trasse dal papa, il quale mi accolse con tanta bontà e cortesia, che non potei abbastanza detestare la mia rustichezza e ingratitudine (1). Il pontefice mi rimproverò perchè non fossi andato a Roma fino dai primordi di sua esaltazione, quando mi avea fatto invitare dal suo Giovanni Toscanella. Ma tu, disse, per un modo o per l'altro resterai con noi. Filippo Maria Visconti è morto e Francesco Sforza aver non può diritto maggiore di noi sull' antico nostro benevolo. Esortommi egli a non dipartirmi da Roma, e poi soggiunse: Ti faremo nostro segretario. E poichè io dissi che mi era forza ritornare a Milano, e che nessuna offerta m' era lecito accettare per non mancare alla parola data, il papa aggiunse: che avrebbe scritto al duca, chiedendomi come favore. Quando verrai a Roma ti darò un posto da scrittore, e poi un premio di seicento ducati all'anno perchè traduca in latino qualche egregia opera greca. E tratto finalmente di sotto la sottana una borsa, con lieta fronte: Ecco, disse, cinquecento ducati di oro, che voglio accetti come pegno di nostra amicizia rinnovata: sta di buon animo: noi provvederemo alle cose tue in modo, che nè tu, ne'i tuoi avrete più a temere la povertà » (2).

(1) *Epistolarum Fran. Philelphi lib. XI. fog.* 231.
(2) Epistol. Philelphi lib. XXVI. pag. 181.

L'uomo, che come amico, e che con tanta cortesia e munificenza veniva accolto, era Francesco Filelfo, uno dei più grandi letterati del secolo decimoquinto. La storia delle lettere non presenta uno che abbia incorsé tante avventure, e che abbia in sè riunite tante passioni e vizi, tanta rinomanza e biasimo, come questo amico del pontefice Nicolò. Figlio di poveri parenti e sortito da natura potente ingegno, da Tolentino sua patria (1) andò a Padova per attendere agli studi e cercare mecenati. A diciotto anni già fu visto dettare eloquenza con plauso, e disonorarsi con turpi vizi, frequentando cantoniere e altra mala gente. Chiamato in Venezia a maestro della gioventù patrizia, ebbe la veneta cittadinanza: e là fatto odioso per le sue turpitudini, fece pensiero di vestire l'abito monacale: ma finì col gettarsi sopra una nave che andava a Costantinopoli, senza alcuno sostegno, tranne quella della provvidenza. Profondamente istruitosi nella lingua greca sotto il celebre maestro Manuele Grisolora, s'invaghì della figlia di lui e la sposò. Queste nozze e la sua dottrina gli aprono accesso al greco imperatore, il quale ben tosto si vale di lui, inviandolo ambasciatore straordinario e presso Sigismondo imperatore e presso Amurat. Reduce indi a sette anni in Italia, sperava di esservi ricevuto come un oracolo, ma trovò indifferenza. I veneziani travagliati dalla moria, e sapendo ch'egli era stato al servigio del greco imperatore, non si curano di lui: di modo che ei non può avere neppure le casse dei libri che

(1) Nacque nel 1398.

seco avea portate d'oriente, perchè deposte là dove taluno era morto di peste.

Disanimato, avvilito e già in preda alla miseria, riparò a Bologna; ove coll'annua mercede di quattrocento zecchini imprende a dettare eloquenza. Quivi si stringe in amicizia col giovane Tommaso Parentucelli; ma le armi pontificie comandate dal cardinale Capranica stringendo d'assedio quella città ribella, e distraendo gli animi di tutti dallo studio, lo stringono a fuggire e passa a Firenze, grato al Parentucelli della offerta che a nome del marchese d'Este gli fece di andare a Ferrara (1). Sulle rive dell'Arno è invitato ad insegnare lettere greche e latine mediante una mercede di trecento zecchini all'anno: incomincia le sue lezioni, e non meno di quattrocento persone s'aggruppano intorno alla sua cattedra: letterati, cavalieri e senatori corrono ad udirlo commentare quando le tusculane e le lettere di Cicerone, quando le deche di Livio, l'Iliade di Omero e la storia di Senofonte, quando i moralisti antichi, e Dante Alighieri nella chiesa di s. Liberata, nei giorni di festa (2). Eccolo fatto argomento di universale ammirazione: Nicolò Nicoli, Ambrogio camaldolese, Carlo e Leonardo Aretini lo amano come fratello; ma egli dimenticando i rivolgimenti della fortuna, getta ingenti somme nel vivere con lusso, nel mantener servi e cavalli: sicchè oppresso da' debiti viene minacciato della prigione, e per sottrarsi alla medesima gli è forza obbigarsi a far

(1) Epistol. lib. I. fog. 19.

(2) Ambrosii Traversari, Epistol. pag. 1016.

scuola per altri tre anni collo stipendio annuale di trecento cinque scudi d'oro (1). Il fasto superiore alla sua fortuna, l'ambizione da cui era dominato, l'indole altera, il partito degli Albizi che abbraccia a danno dei Medici, ben tosto gli tirano addosso molti nemici, i quali per nuocerli fanno diminuire l'annuo stipendio, dicendo che la repubblica non poteva sostenere spese maggiori. Il Filelfo sostiene le ragioni del suo contratto e vince: ma Nicolò Nicoli gli suscita un rivale in Carlo Marsuppini, uomo onesto e dottissimo, la cui scuola fa deserta quella del Filelfo. Allora il tolentinate letterato scrisse all' amico Parentucelli facendogli manifesta la situazione in che si trovava. « Tutti mi lodano a cielo, diceagli, tutti mi usano ogni riguardo: ma quanto più sembro beato, tanto più temo, e per due motivi. Il primo è la sedizione cittadina sempre pericolosissima: il secondo, la congiura contro di me fatta dagli invidiosi. Voi conoscete Nicolò Nicoli: egli è il sussurrone e leggero: ma Carlo Marsuppini quanto sagace e arguto per ingegno, altrettanto malvagio, nascostamente è il mio peggior nemico. Egli ha gran potere presso i Medici, e col mezzo di sue colunnie temo che diventino miei nemici: molte conghietture mi fanno credere ciò. Onde non mi veggo fra tante insidie sicuro, e voi prego ad esortare il vostro cardinale a provvedere alle cose mie quanto più presto egli è possibile » (2).

(1) Foppius, Da vita et scriptis Fran. Philelphi in miscellanea lipsiana. Tom. V.

(2) *Epistol. lib. II. fog.* 30

Il Filelfo di mezzo a' tanti rivali pieno d'ira se la prende con Cosimo, e gli scrive contro una satira. Cosimo non se ne cura: ma i suoi partigiani pensano alla vendetta. Assalito una sera da un sicario con tanta veemenza, che sarebbe stato morto se col braccio non riparava, il colpo, il Filelfo rompendo ogni ritegno vomitò le più atroci ingiurie contro Medici, ed esortava Firenze a mutare nella pena di morte il bando a lui dato dalla patria. Non più sicuro a Firenze egli fugge a Siena, ove rivede il sicario disposto a ripetere il colpo: lo fa prendere: e quello sciagurato confessando fra le tortune il suo mandato, senza dire per parte di chi, ebbe tronca la destra. Ei sarebbe stato dannato a morte, se non si fosse interposto il Filelfo, guidato però non da compassione, ma da barbaro desiderio di vedere quell'infelice condurre una vita misera e disonorevole (1). Intanto i nemici del Filelfo si scagliano colla voce e colla penna contro di lui : il Poggio, amico dei Medici, in una invettiva lo chiama seduttore, inverecondo, infame, ingrato, perfido e calunniatore. Alle quali ingiurie con altre rispondendo il fuggito tolentinate, il pubblico vedeva che non sempre valgono le lettere ad ingentilire gli animi.

Due anni rimane il Filelfo a Siena, occupato ad insegnare, a scrivere satire e invettive, gli Apoftegmi di Plutarco, e le *meditazioni Fiorentine*: passa quindi a Bologna, ove detta eloquenza per sei mesi: e nel 1439 eccolo a Milano, chiamato dal duca,

(1) Lo dice egli stesso nella lettera a Enea Silvio: *Maluissem vivere vitam inutilem atque dedecorosam, quam per expeditam mortem liberari animi cruciatu.* Epist. lib. II. fog. 49.

che gli assegna generoso stipendio, casa riccamente fornita e cittadinanza. Con tanta fortuna egli passa sua vita alternando lo studio con sontuosi conviti e col maneggio dei cavalli: parea contento, ma la morte della moglie l'afflisse indi a poco in modo, che fece proposito di chiudersi in un chiostro. Scrisse su ciò a papa Eugenio, e non ebbe risposta; il duca, che lo volea presso di sè, lo consolò facendogli sposare Orsina Bosnaga milanese, giovane ricca e bella. Ma anche questa felicità ebbe corta durata: morì Visconti, e proclamata in Milano la repubblica ambrosiana, il Filelfo senza mecenati ebbe a lottare colla miseria fino a che non fu duca lo Sforza.

Vedovo per la seconda volta, scrive al pontefice Nicolò una lettera in versi per domandare la dispensa dallo impedimento di aver avuto due mogli, perchè era risoluto di farsi prete. La grazia fu accordata, e Filelfo nel ringraziare il papa fece conoscere che la sua persona non sarebbe stata inutile a Roma, avendo studiato giurisprudenza, e pratico essendo in trattar negozi: e promise che i suoi costumi sarebbero stati conformi al nuovo stato, che andava ad abbracciare, avendo i digiuni e l'età mortificate abbastanza le passioni della carne. Ma Nicolò, che ben conosceva da che partiva questa vocazione, diè al suo benevolo parole di lusinga, ma non promesse; nol volle esaudire: e Filelfo avvedutosene, dichiarò di voler rimaner celibe ad onta che il papa fosse risoluto di non fare cosa alcuna (1). Qual fede meritassero i propositi di Filelfo, lo

(1) Cav. Rosmini, Vita di Francesco Filelfo Tom. II. pag, 55.

dimostrò ben tosto col condurre la terza moglie. Fuggendo la peste che flagellava Milano, ritirossi a Cremona, e quì venne in grande pericolo, perchè accusato di omicidio verso la sua fantesca morta in barca di pestilenza. Si pose indi in viaggio per Napoli, affine di presentare le sue satire al re Alfonso: in quella occasione passò per Roma, e dal pontefice ebbe quel ricevimento descritto anzi. Reduce in Milano ricco di doni e di titoli, egli gettò l'abito del filosofo, e vestì quello del militare; dava sontuosi banchetti, ed a suo piacere teneva sei cavalli. In mezzo a tanto lusso vedeasi però domandar soccorso di danaro a tutti i principi italiani con una franchezza, che avea dell'audacia. Nicolò gli fece tenere per mezzo del figlio di lui ducento ducati, e conoscendo quanto valesse nel greco e nel latino, negli ultimi mesi del suo pontificato l' invitò a tradurre in versi latini l' Iliade: e affinchè si accingesse a tale impresa, gli promise una casa in Roma, un podere nelle vicinanze atto a provvedere a tutta la famiglia, e dieci mila scudi d'oro da consegnarsi quando fosse compiuta la versione. Questo fatto della munificenza di Nicolò è narrato dallo stesso Filelfo, il quale a prova adduce l'autorità di Pietro da Noceto allora vivente (1456), e soggiunge che tale offerta non potè accettare, perchè colla morte del pontefice svanì ogni pensiero (1).

Nessun letterato poteva essere più felice del Filelfo: principi, municipi, repubbliche lo cercavano a gara, ricolmandolo di gloria e di danaro: tutti

(1) *Rosmini, Vita del Filelfo. Tom. II pag. 92.*

ammiravano il suo profondo ingegno e la sua vasta dottrina: ma non seppe godere di tanta fortuna. Prodigo nella prosperità, vedevasi dedito al fasto e superbo: circondato da bisogni, fu veduto adulare, avvilirsi, andare ramingo d'uno in altro luogo. *Convivia mediolanensia*, ove sono agitate gravi questioni morali e filosofiche, *De morali disciplina*, opera divisa in cinque libri , la versione della Ciropedia e della retorica di Aristotele, le molte aringhe ed orazioni funebri, la Sforziade, un volume di lettere e le satire divise in decadi, sono i principali monumenti letterari del Filelfo, e ce lo fanno conoscere per scrittore puro, elegante, robusto, ardito, licenzioso ed osceno. I suoi commenti sopra il Petrarca ed alcune lettere mostrano che egli poco coltivava l' italiana favella. E quest' uomo, che tanto odiò i Medici, ebbe bisogno che questi gettassero nell' oblio le ingiurie slanciate contro di loro : e quantunque vecchio, andato a Firenze per insegnarvi le greche lettere, vi moriva più che ottuagenario (1), circondato dalla miseria , per aver abusato troppo della fortuna.

Furono questi i principali letterati, che stavano sotto la protezione del pontefice Nicolò V: diciamo i principali , perchè a far conoscere tutti gli altri sarebbe cosa troppo lunga. Questo munificentissimo principe , degli uomini dotti non cercava la patria e la condizione; per riguardo alla dottrina e all' ingegno passava sopra i loro difetti , e talvolta perdonava anche delle colpe. Disposto ad accogliere

(1) Morì nel 1481.

tutti non aspettava che spontaneamente andassero a lui, ma spesso ne li invitava con lettere le più lusinghiere: di maniera che uomo dotto non vi avea allora in Italia e fuori, che non sperimentasse i beneficii della sua munificenza. Onde un dì essendogli stato detto che in Roma vi erano dei buoni poeti, cui egli non conosceva: Non possono essere buoni, rispose, dapoichè se fossero tali sarebbero venuti a me, che sono solito far buona accoglienza anche ai mediocri (1). Infatti egli durante il suo viaggio nelle Marche conferì la corona poetica a Benedetto da Cesena, quantunque non fosse un grande poeta. Faceva bene a tutti, scrivea il Filelfo, chiamava a sè tutti quei che sapeva forniti di qualche ingegno e di dottrina (2). Nessuno andava a lui che non partisse contento: egli solea portare ai fianchi una borsa, entro cui era solito tenere parecchie centinaia di fiorini, e li traeva fuori a manate (3), e nel dare era solito dire: *Prendete, chè non avrete sempre Nicolò V.*

E tanta munificenza suscitò un vero entusiasmo in tutta Italia, una generosa emulazione fra i letterati: per cui oratori, poeti, storici, filosofi, grammatici, traduttori e scrittori di diritto canonico e di teologia ascetica facevano a gara nel comporre opere e a lui intitolarle. Infatti il Poggio, il Decembrio, Guarino, Manetti, Filelfo, Tortelli, Valla, Perotti, Teodoro Gaza, Maffeo Vegio, Bessarione,

(1) Tiraboschi. Tom. VI.
(2) Epistolae lib. XIII fog. 257;
(3) Vespasiano Fiorentino, Vita di Nicolò V.

Timoteo Maffei, Bartolomeo Facio, i romani Cinzio e Orazio, il Trapezunzio e molti altri gli dedicarono alcune loro opere «. Eccitò talmente gli ingegni, esclamò Enea Silvio, che appena una età si può trovare, in cui più che nella nostra abbiano fiorito gli studi di umanità, di eloquenza e delle altre buone arti. Nessuno certamente negherà che a Nicolò furono dedicati tanti volumi, che a nessuno de'suoi antecessori e a nessuno imperatore ne fu un egual numero dedicato » (1).

Volle circondarsi di uomini distinti, non per il compiacimento di conversar con loro; chè le immense cure della Chiesa glielo avrebbero vietato; ma per giovarsi del loro ingegno e dottrina ad incremento delle lettere per se stesse e a beneficio della religione e della civiltà. Il perchè a tutti dava occupazioni, e dotto com'egli era, sapea scegliere i lavori che agli studi e all'indole di ciascuno meglio s'addicevano. Conoscitore profondo del greco e del latino ei volle innanzi tutto restaurare lo studio di queste due lingue, nella certezza che ampliandosi i greci e latini esemplari sarebbe tornato il buon gusto nelle lettere, che dopo Dante, Boccaccio e Petrarca parea fosse andato perduto, e si sarebbe perfezionato l'esercizio delle già risorte buone discipline. Volle assecondare ed anche accrescere l'entusiasmo, che erasi in quel secolo destato nelle menti italiane, e rendere comune a'suoi contemporanei la sapienza di Grecia e di Roma antica. E questo pensiero e volere fu di grande vantaggio alla posteri-

(1) Opera Omnia pag. 459.

tà, dapoichè se si fossero più a lungo differiti lo studio e le ricerche degli autori antichi, la perdita diveniva in parte irreparabile, e tanti manoscritti di scrittori greci e latini, che allora esistevano, sarebbero periti nei nascondigli in preda alla nancuranza e all'oblio. Fu pertanto circostanza produttrice di felicissime conseguenze, che le sollecitudini dei grandi fossero dirette piuttosto alla ricerca delle opere degli antichi, che allo incoraggiamento delle menti dei contemporanei. Il che può servire in parte a dimostrare la scarsezza delle originali produzioni letterarie di quell'epoca (1). Il pontefice quindi, più che occupare i letterati a scrivere opere nuove, li volle occupati a raccogliere e tradurre dal greco in latino le antiche. Al Poggio infatti fece tradurre la Ciropedia, come lo dimostrano queste parole della dedica: *Colla vostra autorità avete fatto in modo, che io truducessi Senofonte intorno alla educazione di Ciro, dove se feci abbastanza pei lettori, lo debbo a voi , autore di mie fatiche.* Al Guarino affidò la versione della *Geografia* di Strabone colla promessa di cinquecento fiorini per ogni parte: e avendo il dottissimo veronese tradotto soltano l' *Europa*, Nicolò di Città di Castello, uomo distinto nelle lingue greca e latina, nella matematica e nella filosofia (2), tradusse le altre parti , con egual premio : e poscia fece la versione dell'Etica di Aristotele e di alcuni brani di Luciano Il Valla fu chiamato a tradurre Tucidide , e compiuto il lavoro nel 1452 n' ebbe in

(1) Rosoe, Vita di Lorenzo de' Medici. Pisa 1816. Tom. I. p. 26.
(2) Facius, De viris illustr. pag. 25.

premio cinquecento scudi d' oro : e accintosi indi alla versione di Erodato , per ordine dello stesso pontefice, non potè prima della morte di tanto mecenate condurla a termine: volle però nella gratitudine dedicarla alla di lui memoria. Al Decembrio fece traslatare Appiano Alessandrino , compito in parte soltanto prima della morte di lui; al siciliano Aurispa, Pittagora e l'*Economico* di Senofonte; al Trapezunzio, Platone *De legibus*, *l'Almagesto* di Claudio Tolomeo , Aristotele *de animalibus* , *e la storio delle piante* di Teofrasto: a Rinuzio Aretino le favole di Esopo e le lettere di Ippocrate ; a Gregorio Tifernate i libri di Dione; a Cassiano di Cremona otto libri di Diodoro Siculo e alcune opere di Archimede, a Teodoro Gaza i problemi di Alessandro Afrodiseo; ed a Lilio di Città di Castello gli opuscoli di Dione.

Desideroso di vedere tradotta il latino la *Iliade*, scrisse alla repubblica di Firenze invitando a questa impresa il cancelliere della medesima Carlo Marsuppini : ma questo dottissimo letterato rifiutossi ; ne fecero la versione Nicolò della Valla che fu assai lodato da Teodoro Gaza (1) e e Orazio Romano: ma forse poco soddisfatto, il pontefice invitò a farne una nuova Francesco Filelfo, promettendogli casa, poderi e oro in quantità. « Fino dai primordi del pontificato, scrivea il Trapezunzio a Francesco Barbaro, Nicolò V mi ha ordinato di tradurre l' *Almagestum* di Tolomeo: ma spaventato dalla grandezza del lavoro e dal peso di molti negozi, stava per ri-

(1) Giornale dei letterati di Fir. Tom. II part. III. pag 213.

fiutarmi, ma finalmente accettai . . . ora la Dio mercè l'opera è quasi finita, oggi (era il 1451) ho incominciato il tredicesimo ed ultimo libro. » (1) Al Perotti fece tradurre prima l'Enchiridion di Epiteto e appresso Polibio, del quale quando ebbe il primo libro compiuto, Nicolò pontefice così gli scrisse »: Ci tornò assai grata la tua lettera poc'anzi ricevuta, piena di gravità, di divozione ed affetto per la nostra persona: e grato assai ne fu il primo libro di Polibio, che ci mandasti tradotto. Siamo di questa versione molto contenti perchè facile ed eloquente, così che questa storia non sembra scritta in greco, ma fatta di getto in latino. Per cui lodiamo sommamente il tuo ingegno, e per la tua gloria e compiacenza ti esortiamo a proseguire l'opera incominciata, perchè farai cosa degna del tuo ingegno e di tua dottrina, e carissima a noi che ci ricorderemo di queste tue fatiche e de' tuoi studi « (2). E con questa lettera gli inviò cinquecento ducati papali nuovi (3).

E perchè in cima a'suoi pensieri aveva sempre la religione, egli giovossi dell'opera di tanti letterati per tradurre in latino i padri greci della chiesa: per cui al Trapezunzio fece traslatare Eusebio *De Praeparatione evangelica*, S. Cirillo Alessandrino, la vita di Mosè di Gregorio Nisseno, le omelie postume del Grisostomo sopra S. Matteo (4): a Lilio Tifer-

(1) Quirini Card, Diatriba pag. 84.
(2) *Georg. Dom: Disquisitio ea pag.* 206.
(3) *Vespasiano Fiorentino*
(4) Le prime 26 erano già tradotte da Aniano.

nate sedici discorsi dello stesso s. padre. E tradotte queste e altre opere, quando gliele portavano, dice il Vespasiano, dava buona quantità di danaro, affinchè più volontieri facessero quello che avevano a fare. « Per tal modo il numero degli scrittori e traduttori crebbe sì, che negli ultimi cinque anni del suo pontificato, osserva il Manetti, sembra venissero scritte e tradotte opere, specialmente di umanità, più che non si era fatto da' suoi predecessori in tutti i cinque ultimi secoli » (1). E non contento di far tradurre dal greco, chiamò il Manetti a voltare dall'ebraico in latino la Bibbia, mediante la mercede di seicento ducati all'anno e un posto di segretario apostolico. E dotto com'egli era, tutte le versioni, che gli venivano portate, attentamente leggeva: e quando le trovava difettose, ad altri dava incarico di rifarle, come accadde della versione di Eusebio fatta dal Trapezunzio, cui diè a correggere ad Andrea Contrario. In questa guisa il secolo decimoquinto vide tradotti e bene quasi tutti i greci scrittori. « Per la munificenza e la diligenza di questo santissimo pontefice, scrisse il Filelfo, aecadde che furono in latino tradotti un numero quasi infinito di greci volumi ai nostri ignoti: libri di filosofi, storici ad oratori. Fece lo stesso dei libri teologici e matematici, cosichè poco ci resta da invidiare ai greci scrittori » (2).

(1) Rerum Italic. Scriptores Vol. III. pag. 928.

(2) *Epist. lib. XIII. Volendo poi che fossero scritte le geste dei santi, ne diede l' incarico ad Antonio degli Agli, che fu poi vescovo di Volterra.*

E forse il pensiero del pontifice di occupare molti letterati nella versione dei santi padri fu un salutare freno a quello eccedente entusiasmo, che veniva destato da tutto ciò che riguardava l'antica Grecia e Roma pagana. Quei dotti avidamente cercando e più avidamente studiando le antiche opere classiche, non vedevano e non pensavano cose migliori da quelle che siffatti classici aveano pensato e scritto : per cui alle idee loro conformavano le proprie, ovvero di quelle viveano: e ne assumevano il concetto e la forma. Da ciò nessuna meraviglia che nel secolo decimoquinto qualche letterato incarnasse in se idee pagane, che quasi dimentico del cristianesimo non vedesse altro bello, altro grandioso e sublime, che la religione di Socrate e di Platone, di Tullio e di Virgilio: nessuua meraviglia che molti anche le idee cristiane vestissero di forme gentilesche. E questo studio appassionato dei classici fece si che le opere più segnalate del secolo di Nicolò V mancassero di quel religioso sentimento, di quello estetico cristiano che domina negli scritti del secolo precedente. Si sarebbe detto che Dante fu l' ultimo poeta veramente cristiano, perchè dalla religione di Cristo prendeva il grande concetto della Divina Commedia, prendeva le ispirazioni, le immagini, le idee, spesso la forma e sempre il bello ed il sublime. E questo sentimento di fede e di pietà, questo estetico creato dalle santità e verità del cristianesimo, invano voi cercate nelle opere di Poggio, di Manetti, di Filelfo, di Guarino, di Leonardo Aretino, di Leon Battista Alberti, e di tanti altri, che vanno per le lettere illustri. Lo stesso Ambro-

gio camaldolese, uomo di somma pietà, adorando in certa guisa la forma dei classici, cui avidamente studiava, in leggendo le sue opere non si direbbe pio, come fu in vero: e Bessarione si sarebbe detto pagano, se lo dovessimo giudicare da ciò ch' egli scrivea ai figli del famoso Gemisto « Mi fu riferito, ei dicea, che il padre e maestro comune di noi tutti, deposto quanto aveva di terreno, è volato al cielo nel luogo di tutta luce per danzare l'arcane danze coi celesti iddii. Io stesso certamente mi esalto di avere praticato un sì grand'uomo, di cui, dopo Platone, nè eccettuo Aristotele, il maggiore non ebbe la Grecia: così che se vi ha chi non disapprova ciò che i pittagorici e Platone sentono dell' infinito salire e discendere delle anime, io non avrei dubbio di aggiungere altresì, che l'anima di Platone dovendo rendersi schiava, quando fu mestieri, entro ai fragili legami del fato, e scendendo sulla terra per compiere il necessario periodo, non si abbia scelto il corpo di Gemisto, e il suo modo di vita. E quanto a voi, se non gioite, e se non andate gloriosi d'essese nati di tanto padre, fate cosa la più indegna.»(1) Il Bessarione era cardinale amplissimo, eminentemente cattolico e pio, ma il linguaggio di questa sua lettera affatto pagano: un severo censore direbbe che questo porporato ammetteva il principio della metenpsicosi. Ora qual cosa più facile che l'entusiasmo per l'antico non paganizzasse anime meno religiose del Bessarione? E la mancanza di una fede ardente, di esemplare rassegnazione, di umiltà, di perdono,

(1) *Fabric. Bibliot. Graec. Tom. X. pag.* 757.

di pentimento, che si vedeva in tanti letterati, e la insopportabile superbia , lo spirito di calunnia , di satira e di sprezzo per gli uomini dabbene, non che la vita licenziosa, non si potrebbero ripetere dallo studio che quelli facevano delle opere pagane ? Ella è questa una questione che ad altri lasciamo perchè sia sciolta: diremo però che di mezzo alla quasi idolatria per i classici di Grecia e di Roma pagana, lo spirito dei letterati conservossi cristiano: dapoichè nessuno di loro, non ostante lo scisma che fino allora aveva tenuto divisa la Chiesa, non ostante i gravissimi mali che regnavano nel santuario, e le eresie che trionfavano in alcuni paesi di Germania, nessuno fu veduto ne'suoi scritti osteggiare la fede e morire da empio. Questa idolatria poi per le idee e la forma dei classici pagani poca o nessuna potenza avea sulla religiosa moltitudine, perchè non ancora la stampa era sviluppata in modo da rendere comune a tutti siffatte opere : e quand'anco ella fosse propagata, la mancanza dell' istruzione impediva che il male, se era tale, si moltiplicasse, come può accadere a' dì nostri.

CAPITOLO III.

Prime biblioteche nella Chiesa Romana - Biblioteca Lateranense - Nicolò V fonda la Vaticana - Sue sollecitudini e suo dispendio nel raccogliere libri - Spedisce letterati e manuensi in tutta Enropa — Prezzo dei Codici — Giovanni Tortelli primo bibliotecario. -

---

La chiesa romana fino dal primo secolo di sua fondazione era solita tenere nei luoghi principali delle biblioteche destinate a conservare i libri canonici, e gli atti dei santi e dei martiri. Papa Clemente primo in ogni rione di Roma stabilì sette notai, che mantenuti a spese della chiesa avessero l' incarico di conservare le geste dei martiri: e siffatte geste raccolte furono poi dal pontefice Antero fatte collocare nelle chiese. Ai notari da papa Fabiano furono preposti sette diaconi, i quali da Giulio primo ebbero incarico di raccogliere tutto che spettasse alla fede ed alla sua propagazione. E tutte queste notizie affidate al primicerio dei notai erano custodite nelle chiese in un luogo appartato, detto quando archivio o scrinio, quando biblioteca. Di che porge testimonianza S. Atanasio dicendo: *Bibliothecas in ecclesiis christianorum fuisse librosque magna cnra conservatos*: e questo sapientissimo e santo uomo incolpava gli ariani, che avessero tanti libri dati alle fiamme. Tali biblioteche venivano formate colla liberalità dei ricchi e coll'obolo di tutti i fe-

deli: ai vescovi ed ai preti era affidata la cura di custodirle. Ed esse s'andavano ad arrichire di libri a misura che si moltiplicavano i martiri, e che sorgevano valorosi sostenitori della fede: a misura che fervidi e ricchi cristiani si consacravano a raccogliere tutto che spettava alla chiesa. Pantenio, rettore della scuola di Alessandria, fu raccoglitore di libri , e altrettanto Panfilo martire di Cesarea. S. Ilaro papa del quinto secolo stabilì due biblioteche in Laterano , perchè vi fossero custoditi gli scritti della chiesa romana , le lettere decretali dei pontefici, gli atti dei concilii, le palinodie degli eretici, i libri dei santi padri, le eresie insegnate e combattute : e volle che fossero per uso comune dei fedeli. Ma oltre queste, fuvvi un' altra biblioteca , dice il Panvinio, e forse di tutta maggiore, fabbricata nello stesso patriarchìo lateranense , piena di buoni libri; la quale in questo luogo conservossi per ben mille anni: fino a che i papi abitarono in Laterano.

Clemente V la fece trasportare in Avignone allorchè per somma sventura di Roma e d'Italia stabilì in quella città la santa Sede. Se non che assai pochi doveano essere i libri: perchè un orribile incendio scoppiato nel 1308 entro la sacristia di S. Giovanni pare che quasi tutto distruggesse e consumasse. In Avignone rimase la biblioteca fino al terminare dello scisma: ma di mezzo a tanti rivolgimenti un gran numero di libri andò perduto : e quei rimasti , traslocati a Roma, furono posti nel vaticano , però confusi e sparsi qua e là in modo che tornava impossibile il poterne avere qualche-

duno per istudiarlo. La gloria di riordinare e, ciò che è più, di arrichire questa biblioteca era serbata al pontefice Nicolò V. Prima di essere esaltato sulla cattedra di S. Pietro, egli solea dire: che se avesse potuto spendere, lo avrebbe fatto nel comprare libri (1): e già dicemmo che nel grande amore che avea per essi, essendo prete di poche fortune, molti ne comprava con danaro avuto in prestanza. Fatto pontefice, avendo moltissimi mezzi, consacrossi in modo straordinario a raccogliere libri di ogni fatta: il che fece anzi tutto per appagare l'amor suo, che avea grandissimo pei libri, poscia perchè giudicò necessario promuovere quell'ardore del suo secolo nelle ricerche delle opere antiche, ben conoscendo che il raffreddarlo avrebbe recato all'umano sapere danni irreparabili: finalmente per il desiderio di raccogliere all'ombra del Vaticano quasi tutto ciò che dalla mente dell'uomo era stato intorno alle cose divine e umane consegnato allo scritto nel giro di tanti secoli.

Egli pertanto spedì letterati e amanuensi dovunque perchè frugassero nei chiostri, nelle badie e nelle città: quanti codici poteano trovare comperassero, e non lì potendo avere anche a grosso pregio, li copiassero. Sembra che in ciò lo coadiuvasse il celebre viaggiatore Ciriaco Pizzicolli di Ancona, che dottissimo in greco e in latino percorse più volte Italia e tutto l'Oriente, facendo tesoro di ogni sapere, ed ebbe parte sì onorevole e grande nelle cose della chiesa, finchè venne a morte in Cremona.

(1) *Vespasiano Fiorentino*; *Vita di Nicolò V.*

Ma in modo particolare giovossi il pontefice di Enoc di Ascoli, uomo di grande dottrina, il quale recatosi nei paesi i più lontani trovò per il papa di molti codici, tra cui Marco Celio Apicio, e il commentatore di Orazio, Pomponio Porfirione (1). Gli inviati di tanto pontefice penetrando nei chiostri, dove non mancavano mai codici trascritti o per penitenza o per amore alle lettere e alle scienze, poterono fare ricco tesoro di libri. E tutta Europa conoscendo la munificenza e le cure di Nicolò sul raccogliere opere letterarie, avveniva che tutti facessero a gara nel farne ricerca: e inviandole ricevevano in premio più di quello che potevano sperare. In una lettera inedita nella Vaticana (2) il Perotti scrive al pontefice per ringraziarlo dell'oro e dell'argento a lui mandato, e lo fa consapevole di avere spedito per mezzo del Bessarione quattro opere, cioè i quattro Vangeli, le orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, i problemi di Aristotele e le orazioni private dello stesso filosofo: e termina la sua lettera dicendo: *Hos libros cum magna diligentia, ingenti tamen cum difficultate reperimus: et eos mitto, P. B., sperans me quotannis tot vel plures V. B. posse mittere. Multos enim simul invenire difficile foret, quatuor vero vel quinque quotannis non erit impossibile veluti quemdam censum V. B., cui me humiliter commendo.* Il Filelfo ammirando la grande sollecitudine di Nicolò V nel raccogliere libri, così scrisse all'immediato di lui successore: « Egli spedì

(1) *Mazzuchelli vol. I. part. II.*
(2) Codice Vat. 3908.

di nascosto nunzi e negoziatori in tutta quella parte dell'Europa e dell'Asia, che è soggetta ai turchi, a cercare e comprare codici greci, non risparmiando spesa e fatica. E tale impresa non fu vana: imperocchè fu portata in Italia, però con grande dispendio, una gran quantità di volumi. Onde si può dire con ragione, che la Grecia non è perita, ma che per clemenza del solo pontefice Nicolò è trasmigrata in Italia, detta un dì la Magna Grecia. E per non essere detto più greco che latino mandò moltissimi nunzi e incaricati in tutta Europa, consegnando loro grandi somme, perchè diligentemente investigassero se stesse ascoso qualche tesoro di latine eleganze, e non badando a prezzo facessero in modo che giungesse a lui. E so che uno di costoro fu Enoc di Ascoli, il quale un tempo fu mio scolaro a Firenze in un con Enea Silvio: egli è penetrato fino nella Dacia, e come dicono altri, nella Candavia, l'isola la più lontana, di cui sia memoria presso gli antichi, posta essendo nel mare settentrionale di Germania « (1). Così il Filelfo e Calli-

(1) « Epistol. lib. XIII fog. 267. - Laudatur huius pontificis « liberalitas, quae in omnes usus est: maxime vero erga litteratos, « quos et pecunia et officiis curialibus et beneficiis mirifice iuvavit. « Eos enim praemiis ad vertendos graecos auctores in latinum per» pulit, ut literae graecae et latinae, quae sexcentis iam antea an« nis in situ et tenebris iacuerant, tum demum splendorem adeptae « sunt. Misit et litteratos per omnem Europam, quorum industria » libri conquirerentur, qui maiorum negligentia et barbarorum « rapinis iam perierant. Iurium libros ex tota Graecia perquisitos « ad se iussit adferri, et in latinam linguam converti curavit, ma« gna praemia translatoribus praebens. Quinque ducatorum millia » promisit et qui D. Matthaei Evangelium haebraicum adferret. Il-

sto III nel 1456. Vespasiano Bisticci ebbe incarico di fare acquisto a qualunque prezzo di codici ebraici, greci e latini. In siffatta guisa Nicolò raccolse, dice il Manetti, grammatici, poeti, storici, retori, oratori, dialettici, cosmografi, architetti, geometri, musici, aritmetici, astrologi, scrittori di pittura, di scultura, di arte militare e di altro genere, moralisti, fisici, medici, scrittori di diritto civile e canonico, teologi e commentatori. Egli in ciò seguì egregiamente l'esempio dell'inclito re Tolomeo Filadelfo, nel formare quella sua tanto celebre ed ammirabile biblioteca. Quanti librai e greci e latini non avea al suo stipendio, mediante generoso premio, in Roma e fuori per comprar codici? Quanti dotti ricercatori non spedì non solo per tutta Italia, ma anche fino agli ultimi confini di Germania, per investigare a raccogliere libri ? Quanti nella stessa Costantinopoli, e prima e dopo l'eccidio di essa , uomini dotti non spedì con ingenti somme di danaro perchè vi facessero acquisto di codici ? « Così, conclude il Vespasiano, nella sua fine si trovò per inventario, che da Tolomeo in poi non si venne mai alla metà di tanta copia di libri di ogni facoltà. Pochi luoghi vi erano dove la Santità Sua non tenesse scrittori : che se i libri per nessun modo potea avere, li facea iscrivere. »

Il che essendo chi può calcolare le spese, a cui egli andò incontro per comprare o far trascrivere tanti volumi ? Solo ne possiamo avere una idea con-

» licium forte fuit, quo tot brevi deinceps tempore sub Matthaei « nomine Evangelia haebraice cusa et venditata fuerint. Libri sacri « eius iussu descripti, auro et argento redempti . . . . » (*Ioannes Lomaier*: *De bibliothaecis caput. IV. pag.* 15. *vol. III.*)

siderando il caso, anzi l'enorme prezzo, dei codici e dei libri in quella età, in cui le stampa era nata, ma incerta e quasi senza vita si stava ancora nella sua culla (1). È noto che il Bracciolini vendette ad Antonio Palermitano un suo Tito Livio al prezzo di centoventi scudi d'oro; colla qual somma egli si comprò un podere in Toscana: è noto, che si fece pagare dal marchese Leonello di Este cento ducati due volumi di lettere di S. Girolamo: che il cardinale Orsini sborsò una grossa somma per avere le commedie di Plauto dal famoso investigatore di codici Nicolò da Treveri : che Melchiorre libraio di Milano domandava dieci ducati d'oro per una copia delle lettere famigliari di Cicerone: che Carlo VI re di Francia nel 1419 vendette al duca di Beaufort novecentoventi volumi, e gli furono pagati cinquemila seicento quaranta scudi d'oro, somma a quei dì grandissima. E non meno grande fu il dispendio di papa Nicolò per gli amanuensi: egli ne avea moltissimi al suo palazzo, e tale pensiero prendevasi di loro, che incominciata un'opera vigilava perchè presto la terminassero: e accadendo di partire da Roma, se li conduceva seco, assieme a'traduttori , come fece quando andò a Spoleto ed a Fabriano per fuggire la peste : seco li portò , perchè non fossero dalla morìa assaliti e potessero trarre a fine il lavoro incominciato (2).

(1) *Conosciuta in quel tempo, ma non diffusa, la stampa presentava ancora tali difficoltà, che tornava meglio un libro copiare. Nella regia biblioteca di Monaco esiste però stampato nel* 1454 *un opuscoletto in quattro carte per esortare contro i turchi, con indulto di Nicolò V.*

(2) *Rerum Ital. scriptores vol. III pag.* 928.

Gon questo mezzo Nicolò V fece la biblioteca vaticana: e vanno errati certamente coloro, i quali hanno scritto che tanti libri giacessero nel palazzo apostolico in Vaticano, senza alcun ordine e distribuzione: imperocchè il pontefice avea raccolto tale tesoro, perchè servisse ad arricchire le menti degli studiosi: l'avea raccolto per ingrandire il patrimonio della scienza. I libri manoscritti, perchè potessero essere ad uso pubblico, doveano occupare un grande spazio; perocchè era costume di legarli ad un banco con catena, onde ciascuno potesse farne uso, senza timore che venissero sottratti. Della qual cosa un esempio presenta tuttora la biblioteca malatestiana nella città di Cesena. Altra prova che la biblioteca fondata da Nicolò fosse ordinata, si è l'avervi egli preposto un bibliotecario nella persona del suo affezionatissimo Tortelli di Arezzo, suo cameriere segreto, segretario e suddiacono apostolico. *Propter eruditionem latinae graecaeque litteraturae*, dice Filelfo favellando del Tortelli (1), *nobilissimae suae bibliothecae Nicolaus praefecerat*: e lo stesso pontefice solea andare spesso in biblioteca, trattenersi lungamente a colloquio di cose le più segrete col Tortelli, perchè uomo dottissimo e probo, degno quindi della sua maggior fiducia. Prima però del Platina sembra che non vi fossero bibliotecari espressamente stabiliti. Un tale officio pare fosse riunito in quello di sagrista e di confessore del palazzo apostolico, come avea in Avignone ordinato papa Giovanni

(1) Epistol. XIII pag. 182.

XIII (1): ma poscia passò nelle mani di un porporato, e il primo bliotecario cardinale fu l'Aleandro.

Nondimeno un si prezioso tesoro sarebbe stato impoverito e anche disperso se non montava sul trono il quarto Sisto: imperocchè sotto l'immediato successore di Nicolò gli studi rimasero nell'abbandono, e la biblioteca fu trascurata di modo che alcuni libri andarono perduti. Per cui il Filelfo dolentissimo ne scrisse allo stesso Calisto III dicendo: « Non tuam (qui innocentissimus es) sed tuorum quorumdam non tam subreptionem, quam incuriam istius bibliothecae nonnulli accusant, quae tanto nuper labore atque impensa ex universo prope orbe terrarum comparata est. Huic igitur crimini, quod nulla tua culpa conflatum est, ut et quamprimum et quam accuratissime occurras oportet. Nam conflictis etiam rumoribus prospicendum est, neque tibi tantae probitati pontifici, notam, ubi neglecti fuerint, possint inuere. Animadvertendum enim fieri malo hominum more, ut flagitiosorum famulorum errata in iustos et integerrimos dominos nonnumquam referantur. Itaque tibi providendum arbitror, dum bellum pares in turcos, ne domi praedam ipse patiaris « (2). E la voce che i libri della biblioteca di Nicolò V fossero sotto l'immediato suo successore o dispersi o guasti, era sì fondata, che il Filelfo scrivendo anche al Crivelli diceva: *Sento dire che per colpa dei tempi passati sia in gran parte spogliata* (3). Onde

(1) *Angelo Rocca: Bibliothecarii apost. MSS. all'angelica di Roma cod. Q. 3. 23.*

(2) Epistol. XIII. fog. 259.

(3) Epistol. lib. XXIII pag. 182.

non si sarebbe apposto al vero il Rocca, se in parlando di Sisto IV, disse: Ampliò la biblioteca vaticana, ed i libri confusi e sprasi qua e colà pose in un luogo più nobile, in armadi e scrinii, e provvide così al decoro della chiesa e al comodo degli studiosi (1).

CAPITOLO IV.

L'università romana. - Sua restaurazione - Cattedra di eloquenza. - La teologia. - Risorgimento degli studi filosofici. - Le scuole platoniche e le peripatetiche. - Nicolò V partigiano di Aristotele. - Ne fe tradurre le opere. - Il Tapezunzio e il Gaza. - Bessarione difende Platone. - Università fondata a Barcellona. - a Treveri ed a Baiona. - Riforma delle università di Parigi e di Bologna.

A comune utilità e dei cittadini e delle vicine provineie, come anche a comodo degli stranieri, che continuamente da tutte parti correvano presso la santa sede, nel 1303 il pontefice Bonifacio VIII fondava in Roma uno studio generale per ogni facoltà, volendo tanto i professori, che gli studenti avessero a godere tutti i privilegi, le libertà e immunità che soleano avere quelli delle altre università (2). E tale costituzione venne confermata dal successore Giovaani XXII, il quale concedette inoltro al vicario di Roma il diritto di dar facoltà d'in-

(1) *Angelus Rocca, opera omnia tom. II pag.* 197.
(2) Vedi Bullarium rom. tom. III, part. pag. 100.

segnare a quei dottori, che avesse trovati idonei: e prescrisse, che nessuno potesse essere dichiarato dottore in diritto civile, se non dopo di avere questa facoltà studiata per sei anni, o di aver in qualche università lette le istituzioni, e due libri del Digesto ovvero del codice: che nessuuo potesse esser dottore in canonica, se non dopo cinque anni di studio e dopo aver letto un libro delle Decretali. Intorno agli esami ordinò che fosse seguita la pratica della università di Bologna.

Ma la traslazione della santa sede in Avignone e lo scisma d' occidente gettarono in tale decadimento la romana università, che parea non più esistesse. Papa Eugenio nel secondo anno del suo pontificato volse l'animo a ristaurarla richiamando nel pieno vigore la costituzione di Bonifacio ottavo, e destinandovi maestri di grande merito, come Antonio Rosselli, illustre avvocato concistoriale, della cui opera si giovarono poi nel sinodo di Basilea; Lodovico Pontano, distintissimo nella giurisprudenza; Ivone Coppoli di Perugia, anch'egli avvocato concistoriale, e altri valenti. Ma colla rivolta romana del 1434 avendo dovuto esulare il pontefice, si dispersero anche i professori: e così l' università, mentre parea destinata a risorgere novellamente, decadde sotto il peso delle religiose e politiche vicende dei tempi. Nicolò V volendo riparare a tante sciagure richiamò a vita le antiche istituzioni: e noi facendo maggiori indagini del Renazzi (1), che deplora non siano sulla romana università cono-

(1) *Storia delle università romana.*

sciute le leggi di questo grande pontefice, abbiamo trovato di Nicolò una bolla, pubblicata dal Gomes vescovo di Sarna , con la quale altro non fa che ripetere quella di Bonifacio , rinnova a favore dei professori e degli studenti i privilegi, che li assolvevano da tasse e gabelle: che ad ogni laico davano diritto di non essere chiamato , tranne il caso di omicidio , davanti al foro capitolino : che ad ogni cherico, prebendato o di qualuque beneficio, fosse concesso percepire i frutti di suo beneficio fino a che fosse rimasto all'università o come maestro o come dottore. Egli ristabiliva siffatti privilegi per trarre agli studi molta gioventù, a favore della quale volle che per due deputati, l'uno del municipio e l'altro della università, fosse determinato il fitto delle case. Però che avrebbero servito mai tanti privilegi e regolamenti, se non vi fossero stati ad insegnare uomini distinti per ingegno e dottrina ? Le università e le accademie non salgono in rinomanza con regole e statuti, ma mediante il merito dei professori. Collocate in un archiginnasio dei grandi maestri, e da tutte parti vi accorrerà la studiosa gioventù. Nicolò pertanto accrebbe il numero delle cattedre in ogni facoltà, e assicurando ricca mercede vi chiamò ad insegnare uomini di somma riputazione, mal comportando che gli oracoli della umana sapienza non avessero quel premio che molti conseguiscono per cosa di nessun momento, per fatiche affatto materiali (1). Non ci sono conti tutti i

(1) Alle spese dell'università veniva provveduto col tributo che annualmente la città di Tivoli pagava al popolo romano, con quello della ripa, di Ripatransona, e colla gabella dei vini forestieri.

professori collocati da Nicolò sulle cattedre della romana università: ma molti ne conosciamo, specialmente i maestri di umane lettere e di filosofia. Enoc di Ascoli, dotto come fu già detto innanzi e in greco e in latino, e già maestro dei figli di Cosimo dè Medici (1), prima di movere in traccia di codici, quivi insegnò retorica e poesia (2): Giovanni Ponzio eloquenza, e Pietro Odone di Montopoli lingua latina. Il Trapezunzio vi fu destinato ad insegnare retorica e filosofia; e la sua scuola, ne fa sapere Flavio Biondo, era frequentata con grande ammirazione da francesi, spagnuoli, tedeschi, e distinti italiani: ma essa cominciò a farsi deserta quando fu eletto ad insegnare eloquenza anche il Valla. Costui spiegò tale dottrina ed eloquenza, che tutta la gioventù traeva ad ascoltarlo.

Il pontefice però nella romana università non pensò gran fatto agli studi teologici. Il secolo decimoquinto per vero non fu fecondo di grandi maestri in divinità: in Roma la teologia veniva insegnata, non presso l'archiginnasio, ma nelle scuole palatine e nei chiostri: tutti i maestri di questa scienza erano religiosi, ma anche questi non uomini di altissima dottrina. Onde il Capranica nel fondare il collegio che da lui prese il nome, e che anco a' dì nostri è fiorente, ebbe di mira il promuovere lo studio della teologia, *quia*, disse nelle sue costituzioni, *theologiae studium non multum viget* (3). Non-

(1) Martene tom. III.

(2) Angelus Spera, De nobilib. professor. gramm. lib. IV - Mazzuchelli, vol. I. part. II.

(3) Constitut. collegii Capranicae cap. 24.

dimeno il concilio di Basilea e quello di Firenze colle grandi controversie insorte mostrarono che anco quella età non era mancante di grandi teologi, specialmente tra prelati e cardinali. Pochissimi però hanno lasciato opere che si raccomandino alla posterità, se eccettuiamo il cardinale Cusano, Torrecremata e S. Antonino arcivescovo di Firenze. E il Torrecremata per eccitamento di papa Nicolò scrisse anche un commento sopra il decreto di Graziano *De consecratione*; a cui dedicandolo disse: « Compiuta questa mia opera alla Santità Vostra la presento, perchè sia corretta ed emendata, a voi la sottoponendo non come a pontefice soltanto, ma anche come a giudice, che per la perspicacia dell'ingegno, e la singolare sapienza avete una autorità che mai la più grande « (1).

Lo studio cui maggiormente eccitò il pontefice nella romana università assieme alle lettere greche e latine fu quello della filosofia. Questa scienza nel medio evo ebbe per cultori grandi uomini, e tutti seguaci della scuola aristotelica. Alberto il grande fu il primo a determinare il grande movimento verso la filosofia di Aristotele: e profondo pensatore e critico sagace, com' egli era, scrisse commenti sulla maggior parte delle opere di questo filosofo: di maniera che se la logica, la metafisica e la teologia poco guadagnarono nell'avanzamento della scienza, guadagnarono in estensione. E di Alberto meno erudito, ma assai più profondo, S. Tommaso d'Aquino, cocoscendo la importanza dei filosofi greci ed arabi,

(1) *Dom Georgii, Appendix monumen. pag.* 232.

ne fece tradurre le opere, e divenne il più grande metafisico dei secoli. Giovanni Duns Scoto, meno dotto di Alberto , e meno profondo di Tommaso, portò nella filosofia sagacità, precisione e grande analisi , per cui fu detto *dottor sottile.* Vennero contemporanei a costoro, o appresso , l'esaltato Raimondo Lullo , che dire si potrebbe filosofo avventuriere e inventore di una macchina dialettica; Rogero Bacone, che richiamò quei del suo tempo allo studio delle lingue e delle scienze naturali; Ocam, che nelle sue aberrazioni divenne il caposcuola dei *nominali* e cadde in molti errori. Sorse poi *l'Aquila della Gallia,* Pietro d'Ailly a combattere gli abusi della scolastica, e respingendo le idee, che avevano guidato al realismo e al nominalismo, portò lo studio della filosofia e della teologia al misticismo , dove approfondarono Gersone e Tommaso de Kempis.

In Italia però la filosofia non aveva seguito che la scuola di S. Tommaso e di S. Bonaventura : e sostenuta da Dante e Petrarca, poi addormentossi: e non fu svegliato lo studio di lei che in parte dal greco Manuele Grisolora , il quale quantunque non insegnasse espressamente filosofia, nondimeno come maestro di lingua e letteratura greca in Firenze e altrove, fece in modo che venissero tratti dal sepolcro i greci filosofi , e che fossero avidamente letti e meditati da'suoi discepoli Francesco Barbaro, Filelfo, Poggio, Leonardo Bruni, Guarino, Ugolini, Ambrogio Traversari, Vergerio, Francesco Strozzi ed altri. Il Traversari colla sua versione di Diogene Laerzio, *De vitis philosophorum,* aprì la via alla storia della greca filosofia, e indicava le fonti, per cui

questa scienza poteva essere studiata. « Risorgendo l'uso e la cognizione della lingua greca, scrive Bruckero, i dotti sottrattisi alla barbarie scolastica, e atti a ben parlare la lingua latina, in ciò si adoprarono a tutt'uomo, essendo dagli scolastici deturpato Aristotele, per le cattive versioni, di mutare non tanto il sistema di filosofia, quanto di correggere ed abbellire la forma esterna, che fino allora era stata squallida e grossiera. Però questo avrebbe poco giovato, se alla rarità delle opere aristoteliche non avessero provveduto i principi, i quali con grande dispendio ne fecero venire dall'Oriente i codici, e li diedero ad uomini dotti e pratici del greco, onde fossero tradotti. Nel che fra tutti conseguiva gloria immortale Nicolò V P. M., il quale avuto il pensiero di fare mediante uomini dottissimi un accurata versione di Aristotele, sommamente promosse la filosofia peripatetica » (1). Questo grande pontefice vedeva in Firenze risorta all'ombra di Cosimo la filosofia platonica per cura del greco Giorgio Gemisto Pletone, il quale mal tollerando che la scuola peripatetica avesse dominato per tanti secoli prese a combatterla con tutta la forza della eloquenza: ma egli, senza disprezzare Platone, nella sua religione dava la preferenza ad Aristotele. Profondo com'era nella filosofia vedeva Platone usare l'analisi psicologica e logica per trarre dal fondo della umana coscienza un elemento che viene dai sensi; e che di tale elemento usa come di un punto di partenza, per slanciarsi fuori del mondo visibile; per

(1) Historia critica philosophiae Tom. IV. part. I. pag. 61.

far sì che le idee generali dello spirito lo conducano alle idee assolute, e queste a Dio, loro subbietto. Al contrario vedeva Aristotele anzi che partire dalle idee dello spirito, le quali colla sperienza sensibile non possono spiegarsi, innalzarsi, mediante l' astrazione, alla loro invisibile sorgente, e seguirle nella realtà e in questo mondo. In Platone egli scorgeva il dialettico, il confutativo, che con maravigliosa polemica mostra la insussistenza delle nozioni particolari e conduce alle idee, base di ogni certezza e di ogni scienza: in Aristotele il logico, che non confuta, ma dimostra, e che usa della confutazione come fine secondario; laddove in Platone la confutazione è tutta intera dimostrazione. Nel filosofo ateniese ammirava l'induzione, e nello stagirita la deduzione; e mostrossi propenso più per questo che per quello. Onde ricercato un codice delle intere opere di Aristotele, volle ne fosse fatta un' accurata versione, ben consapevole quanto fosse difettosa quella fatta per cura di S. Tommaso d'Aquino. Della qual cosa rende ampia testimonianza il cardinale Bessarione dicendo: « Gli antichi tradussero sì male in latino Aristotele, che il santissimo e clementissimo nostro signore Nicolò V pontefice massimo, il quale dottissimo in ogni scienza divina ed umana, salito sulla cattedra di Pietro, e come teneva il primato di luogo e di autorità, così lo teneva in filosofia, teologia ed in ogni ramo di sapere, volle che uomini esperti dell'una e dell'altra favella traducessero in latino quasi tutte le opere di Aristotele ». E per siffatta versione giovossi di Giorgio Trapezunzio, di Teodoro Gaza, di Lorenzo

Valla e dello stesso cardinale Bessarione , uomini tutti non solo atti a ben tradurre, ma assai addentro negli studi filosofici. E di ciò non contento, collocò nella università, perchè dettassero filosofia peripatetica, il Trapezunzio e il Gaza , grecisti e filosofi fra loro rivali , de' quali il secondo corresse la versione *De novo Aristotelis problemate* fatta dal primo (1). Così avvenne che tra barbari rumori delle scuole incominciasse, dice Brukero, la voce canora della filosofia , e gli ingegni incominciassero a castamente filosofare , e ritornare questa scienza a vero splendore (2). E di taluno dei professori eletti dal papa Nicolò fu tale l'entusiasmo per la scuola peripatetica, che affine di sostenerla fu veduto dalla cattedra e colla penna inveire contro la filosofia platonica e seguaci. Fu questi il Trapezunzio , uomo di grande acume, ma assai mordace e irrequieto, il quale colla sua intemperanza concitossi l'odio di tutti e specialmente del Gaza e del Bessarione, non avendo avuto nella critica e nel confutare alcuna moderazione. Il Trapezunzio e il Gaza avevano avuto ambidue incarico dal papa di tradurre Aristotele *De plantis*, scabrosa impresa per molti nomi tecnici, che a stento potea presentare la lingua latina. Tutti e due s'arrogavano il merito delle superate difficoltà : e Gaza nel far pubblica l'opera sua scrisse nella prefazione di non aver avuto soccorso da alcuno , di non mettersi in gara con nessuno traduttore, perchè il vincerli era cosa di assai poco momento.

(1) *Hodius*, *De graecis scriptoribus. Londra* 1782. *pag.* 61.
(2) Tom. IV. part. I.

Queste parole irritarono il Trapezunzio in modo, che non contento di attaccare Gaza, si scagliò anche sul di lui benefattore Bessarione, scrivendo e pubblicando l'opera *De comparatione Aristotelis et Platonis*. L'illustre porporato, allievo di Gemisto Pletone, era per principio platonico, ma di molto moderato: ne'suoi scritti, che sono in parte divulgati colla stampa, egli sostenne la filosofia dell'Accademia riformata dalla scuola alessandrina. Però non mai s' indusse a disprezzare Aristotele, ed a professare principii filosofici contrari alla Chiesa cattolica (1): e nelle acerbe dispute tra Platone ed Aristotele egli usò la sua dottrina ed autorità per tentare di amichevolmente finirle. Tuttavia acerbamente assalito dal Trapezunzio giudicò suo dovere rispondere, e scrisse quattro libri *Contro il calunniatore di Platone*, non tanto per abbattere chi l' avea insultato, quanto per dare della dottrina platonica una giusta idea. Egli prese nell'opera sua a dimostrare in quanta estimazione sia mai sempre stata presso i padri della Chiesa la filosofia platonica: traccia il metodo scientifico di questo filosofo, addita le parti delle materie insegnate, e la eloquenza mostra con che sono trattate: come in ciò l' ateniese sia allo stagirita superiore. E superiore lo dimostra anche nelle dottrine e nei principii, presentando questi e quelle più vicine al cristianesimo che le dottrine aristoteliche: perchè Platone ha professata la immortalità dell'anima, e l'origine e conservazione del mondo per la provvidenza, mentre Aristotele ha

(1) Brukero, Tom. IV. part. I. pag. 47.

dato al mondo e alla materia l'eternità (1). A breve dire questo scritto del Bessarione è un elegante ed erudito compendio della rinnovata filosofia platonica, essendo in esso con piacevole e dotta trattazione esposto il più dei capi della scuola platonica riformata ed emendata secondo le idee ammoniane e pletoniane (2). Bessarione poi non omise di indicare al suo avversario Trapezunzio gli errori da lui fatti nel tradurre *De legibus* di Platone, e mandò fuori un libro di correzioni : il che gettò nel massimo avvilimento il Trapezunzio.

Non ostante però sì glorioso campione della scuola platonica, in Roma, sia per seguire i pensamenti del pontefice, che educato alla teologia scolastica non poteva non essere peripatetico, sia che tale fosse realmente il modo di vedere, prevalse la filosofia di Aristotele. Il Valla nella sua dialettica in quanto al metodo vi si allontanò alquanto, e nella filosofia morale, diremo col Brukero, egli passò negli orti di Epicuro coll'opera *De voluptate et vero bono*, scritta non senza disonore di sua fama (3). La filosofia platonica spiegò tutto il suo vigore a Firenze mediante l' accademia stabilita da Marsilio Ficino. In essa il filosofo di Egina era considerato siccome un nume; di lui solo ragionavano e scrivevano: e tale idolatria diè origine a tutte quelle pazzie che ora non si possono leggere senza ridere (4).

(1) Brukero. Idem. pag. 48.
(2) Brukero. Id.
(3) *Tom. IV. part. I. pag.* 35.
(4) *Tiraboschi. Tom. VI. part. II. pag.* 278.

Ma il grande mecenate che tanta luce spandeva dal Vaticano non pensò a far rifiorire gli studi in Roma soltanto, ma anche altrove. Ovunque vedeva sorgere istituzioni scientifiche e letterarie, accorreva coll'opera e col consiglio a prestare valido aiuto. Con Breve dell' ottobre 1450 concede al re di Aragona di fondare una università a Barcellona, dove oltre alle lettere e alla filosofia, fosse insegnato diritto canonico e civile, e teologia: *Onde così*, dicea egli, *si illuminassero le menti*, *si illustrassero gli ingegni*, *istruissero gli ignoranti*, *e dilatasse la fede cattolica* (1). Un' altra università fondava in Treveri tanto per la teologia, il diritto canonico e civile, quanto per qualunque altra facoltà; affinchè, per usare le parole dello stesso pontefice, venisse moltiplicata la semente della sana dottrina, si producessero germi salutari per la gloria del santo nome di Dio e la propagazione della fede. E perchè i professori aver potessero conveniente provvedimento, diede diritto all'arcivescovo di incorporare alla università sei canonicati colle corrispondenti prebende, tre parrocchie e le loro rispettive vicarìe perpetue (2). Approvò e confermò, ampliandone i privilegi e le franchigie l'università, di Bajeux in Normandia, dove fu stabilito lo studio del diritto, della teologia, della medicina e delle arti liberali (3).

E fondando nuove università volgeva il pensiero anche a riformare od ingrandire le antiche: e una

(1) *Rainaldi, Annales Eccles. Tom. IX. an.* 1450.
(2) Historia Trevirensis Diplomatica Tom. II.
(3) *Achery, Spicilegium Tom. VI.*

e degni di fede avendo appreso che sarebbe più utile per apprendere e più sicuro al baccelliere il far le lezioni leggendole sui quaderni, che recitandole a memoria (essendo questa labile, e potendo venir meno specialmente sulla materia astrusa di teologia), noi ordiniamo che un baccelliere, se sarà dal suo maestro ammesso a leggere il libro delle Sentenze, il possa fare mediante i cartolari, in modo però che non legga su codice altrui, nè ripeta lezioni copiate da'cartolari dei passati baccellieri: ma con elaborato studio le scriva ei medesimo, secondo sua capacità, svolgendo e consultando libri e volumi che egli troverà opportuni: o altrimenti non gli giovi tale lettura per conseguire il grado » (1). Il maggior peso dello insegnamento gravitava sui baccellieri: le lezioni dei dottori in teologia erano assidue, e bastava, secondo che prescrisse il cardinale, che avessero luogo di quindici in quindici giorni. Il far prediche e orazioni fu giudicata parte essenziale degli esercizi teologi, affidati altri a baccellieri, e alri a dottori. Il cardinale pose pene severe a chi vi si fosse sottratto.

Nella facoltà del diritto il porporato cominciò i nuovi statuti collo esortare gli studenti ad onorare questa scienza colla dignità di una buona condotta, col ricordare che il buono e il giusto debbono essere il fondamento e la base del loro studio, e che la santità delle cose, che lo riguarda, lo solleva ad una specie di sacerdozio. Per impedire le frodi ordinò che ogni studente presentar dovesse

(1) Crevier. Tom. IV. pag. 176.

l'attestato di assiduità alle lezioni, sia per aver la matricola di scolare, sia per avere i gradi: che tale attestato fosse fatto dai lettori del mattino, che erano i baccellieri, le cui lezioni doveano finire quando incominciavano quelle dei dottori; il che avveniva allorchè sonavasi Prima dal capitolo della cattedrale. Oltre di ciò stabilì regole per gli esami, per le tesi e gli altri atti ordinati pei gradi. Il saggio cardinale emanò leggi severe per regolare bene i diritti che i dottori esigevano dagli scolari, diritti ineguali secondo la ineguallanza delle fortune degli studenti. Ognuno di questi era tassato di quattro borse e mezza; ma il valore di esse variava: dovea equivalere a ciò che uno studente spendeva per suo mantenimento in una settimana. E siffatta varietà diè origine a soprusi ed arbitrii, e fu incentivo alla avidità dei dottori meno onesti e delicati, che tassavano le borse a loro mal talento: e un ricco candidato non osava far parola di lamento , finchè avea bisogno del suffragio e spesso della indulgenza del suo professore. Per occorrere a questi inconvenienti stabilì il cardinale, che la borsa d'un ricco candidato non eccedesse per il baccellierato la somma di sette scudi d'oro, e di dodici pel dottorato: quella de'poveri non eccedesse il dispendio necessario al vitto di una settimana. Chiunque avesse osato chiedere e ricevere di più , restava sospeso da ogni diritto e retribuzione finchè non avesse restituito il doppio di ciò che gli era dovuto. Ordinò finalmente che nessuno venisse ammesso all'esame per il licenziato, se prima sotto il proprio dottore non avesse sostenuta pubblica disputa.

Poche, ma efficaci furono le riforme nella facoltà di medicina, dove il cardinale nei nuovi statuti disse empio ed irragionevole il paragrafo degli antichi, *quo coniugati a regentia in facultate medicinae prohibentur*: interamente lo tolse, dichiarando, a nessuno convenire meglio che ai coniugati l'insegnamento della medicina: quindi nessuno di chi attendeva allo studio di essa non essere più tenuto al celibato.

Le maggiori riforme furono fatte nella facoltà delle arti, perchè più numerosi i regolamenti. Gravi erano gli abusi introdotti sul modo con cui veniva eletto il rettore, capo della facoltà delle arti e di tutta l'università. Onde volendoli sradicare il porporato stabilì che ogni elettore desse il suo voto senza condizione, condannò ogni patto pecuniario decretando gravi pene a' colpevoli. Prescrisse che non fossero ammessi a maestri che uomini di specchiata condotta: venisse severamente punito chiunque avesse porto scandolo a'suoi discepoli: proibì ogni pratica per aver di molti scolari, e l'eccessivo prezzo per chi teneva giovani a dozzina od in custodia: condannò i modi odiosi nel percepire le tasse per il baccellierato, i sontuosi pranzi per queste ed altre circostanze e lo spendere superfluo. Per serbare la disciplina stabilì una magistratura che vegliasse sulla osservanza degli statuti: quattro censori probi e timorati di Dio, che visitassero i collegi e le case dipendenti dalle facoltà delle arti, e abitati da'studenti delle medesime: esaminassero qual vita vi si conduceva, e come i maestri insegnassero alla gioventù. Coi nuovi statuti non fu tolto l'antico costume, che gli studenti, quando udivano dal maestro

le lezione, non dovessero sedere sù banchi, ma in terra, e ciò per togliere ogni occasione di orgoglio. Finalmente il cardinale fece un regolamento sui libri e sul metodo : dichiarò obbligo lo studio della grammatica prima di passare alla logica: per la filosofia prescrisse Aristotele: stabilì che le lezioni si facessero a viva voce; che si potesse scegliere un trattato , ma proprio ; che fossero rigorosi gli esami , frequenti le dispute. Tali furono i principali regolamenti che per riformare la università di Parigi fece il legato del pontefice Nicolò V.

Ed un altro porporato certo più dotto e non meno assennato del cardinale d'Estouteville, introdusse vitale riforma nella egualmente celebre università di Bologna. Fu questo il Bessarione, del quale *nihil habuit romana sedes*, disse il cardinale Paviense, *quo gloriari amplius posset.* Le intestine discordie , e più le frequenti rivolte di Bologna, furono una grande sventura per tutti, ma principalmente per la sua università. Gli studi hanno mestieri della quiete e della pace: il legato Bessarione avendo potuto conseguirla nella città a lui affidata, mecenate com'egli era degli studi , sommamente occupossi a ritornarli in fiore nella università. Fornito di ampio potere , e ciò che più monta di grandi mezzi , per attuare tutto che avesse pensato come legato del pontefice, cominciò col riparare il locale della università: indi rimise in pieno vigore i buoni statuti, che esistevano, riformando quelli soltanto che non erano più nell'indole dei tempi: e finalmente vi chiamò ad insegnare uomini assai distinti per ingegno e dottrina , tra cui il suo segretario

Nicolò Perotti, insigne grecista, Alessandro Tartagni, chiamato *il vero e l'immortale dottore* (1), Andrea Barbazio giureconsulto di alto grido, Alessandro Bolognini professore dei canoni, Leonardo Leonori, di filosofia, Antonio Alberghini, di medicina e altri. E per avere professori distinti non guardava a prezzo, imitatore in ciò del pontefice che in quella dotta città l'avea spedito suo legato. Affinchè la gioventù fosse eccitata allo studio, egli proponeva premi e onori: generosamente porgeva soccorso agli studenti poveri (2). In questa guisa arrivò a destare gara ed entusiasmo: la gioventù non mostrava miglior desiderio di studiare, ed i bolognesi chiamavansi felici di sì grande mecenate, non lasciando nella loro gratitudine di tributargli gli encomi e gli onori devuti. Nel chiostro dei servi di Maria aveano collocata la breve ma eloquente epigrafe:

BESSARIONI EPISCOPO TUSCULANO
CARD. NICENO BENEFACTORI NOSTRO (2).

(1) *Panziroli, De claris legum interpretibus, Lipsiae* 1721 *pag.* 110.

(2) *Gymnasium vetutissimum negligentia et seditionibus civium pene intermissum et collapsum non modo aedificiis, verum etiam institutis et melioribus salaris instauravit, ac restituit, conductis grandi pretio liberalium disciplinarum doctoribus. Excitabat adolescentes ad studia bonarum artium, proposita praemii atque honoris spe: multos ob inopiam a studiis defecturos liberalitate et munificentia sua iuvit, et in instituto continuit.* (Platina).

CAPITOLO V.

Risorgimento dell'arti del disegno. – Il beato Angelico dipinge al Vaticano. - Pietro della Francesca - Squallore di Roma. - Lamenti del Poggio. – Fabbriche innalzate da Nicolò. - Ristaura le mura. - Stazioni. - Principio della basilica vaticana. - Borgo nuovo. - Gli architetti Rossellini e Alberti. - Attività del pontefice. - Innalza fabbriche fuori di Roma. - Provvede arredi sacri di gran pregio. - Nicolò V e Leone X.

Ma non meno grande fu la munificenza del pontefice Nicolò V per le arti belle. In quel secolo elleno erano salite a moltissima prosperità: lo scarpello di Nicolò Pisano e di Arnolfo dei Lapi, e il pennello di Giotto, del Memmi e di altri, da timide e smarrite che erano le arti del disegno, le fecero intrepide e sollevarono a tale una eccellenza, che cominciò ad essere meravigliosa. E un grande numero di artisti nelle opere immortali di costoro inspirandosi, coraggiosi si getterarono nel nobile arringo, e in tal guisa Italia riempirono di opere stupende. Le chiese di S. Antonio di Padova, di S. Francesco in Asisi, il Campo Santo di Pisa , il Battistero di Firenze, S. Maria Novella, le cattedrali di Orvieto, di Pisa , di Firenze e di Siena sono monumenti che formeranno la meraviglia di tutti i secoli , e mostrano a quanta perfezione fossero prima del secolo quintodecimo solite la pittura , la scultura e l'architettura. Gli artisti abbandonati i tipi bisan-

tini, che dominarono in Italia fino a che le nostre contrade furono schiave delle leggi e dei costumi dell'impero d'Oriente, e inspirandosi nella religione pura e soave del cattolicismo, la quale più che forme squisite, come l'arte pagana, porge le caste gioie del cielo, e alle superne delizie solleva col far disprezzare le terrene, gli artisti consacrarono la mano a rappresentare sulle tele e sui marmi i misteri della redenzione: e più che a dilettare intenti ad istruire e commovere, occupavansi a presentare allo sguardo del credente Cristo, la Vergine ed i santi, avversando quantunque argomento che fosse non solo immorale, ma profano: e quasi disdegnando di copiare dal vero, andavano nelle loro beate inspirazioni cercando fra le celesti sfere i modelli delle loro angeliche e devote figure: le cercavano nella fervida prece che facevano a'piè degli altari, prima di accingersi al lavoro, nella viva fede che animava loro il genio, e nella ardente carità, che loro scaldava il petto.

E fra tanti egregi artisti a tutti fu superiore nel religioso sentimento, nei soavi affetti, nelle caste inspirazioni frate Giovanni da Fiesole chiamato dall'amminirazione l'angelico. Egli nel chiostro dei predicatori, ove si era rinchiuso, la prece e la meditazione alternava col dipingere: se pure lo stesso animare delle sue tele non era per lui una continua preghiera, l'arte per tenere la mente sempre assorta in Dio, il mezzo per esprimere i suoi santi affetti. Nutrito alla suola di Giotto, di Memmi e di Spinello, egli corse ad abbellire de'suoi dipinti i deliziosi monti dell'Umbria, i colli di Fiesole, le

ridenti rive dell'Arno e la città di Cortona. A Firenze Tommaso Parentucelli ebbe campo di vedere gli affreschi, che questo piissimo artista avea fatti nel chiostro di S. Marco: ebbe a vedervi la Crocifissione di Cristo ed i misteri della Vergine: e innamorato di un artista, che avea fatte opere sì stupende, appena eletto pontefice, mandò per lui, onde dipingesse in Vaticano. Obbediente alla voce del supremo gerarca della Chiesa, l'Angelico recossi a Roma, seco conducendo il valente suo discepolo Bennozzo Gozzoli. Papa Nicolò gli fece dipingere la cappella del Sacramento, e poscia l'altra che da lui prese il nome, costrutta dalle fondamenta. Nella prima il religioso artista colorì a fresco alcuni fatti della vita di Cristo, e vi fece i ritratti di persone illustri di quell'epoca, tra cui il pontefice Nicolò, Federico imperatore, Antonino arcivescovo di Firenze, Flavio Biondo e Ferrante di Aragona. È grande sventura che questa cappella siasi atterrata da Paolo III per drizzarvi la scala del palazzo (1)! Nella seconda cappella poi, ove solea il pontefice celebrare e udire la messa, il beato Angelico ritrasse un deposto di Croce, e alcune storie pinse di S. Lorenzo martire, che anco a' dì nostri si veggono dall'amatore delle arti, il quale vi ammira dolce colorito, armonioso chiaroscuro, vigorosa tinta, graziose e nobili le figure, esatte le acconciature e il vestire, meravigliosi gli atteggiamenti. E in tempo che erano dipinte

(1) *Vasari. Vite dei pittori, part. II.*

queste cappelle, il pontefice andava spesso a trovare l'artista, compiacevasi stare seco lui a domestico colloquio sulle arti belle, e anche su cose affatto estranee , perchè lo avea in grandissima estimazione ancora per le molte di lui virtù morali e religiose. E un giorno vedendolo di molto stanco lo esortò a cibarsi di carni, dicendo che lo dispensava dalla regola dell'istituto, che impone a' religiosi domenicani l'uso continuo di cibi magri. Venuta la state l'Angelico interruppe i suoi lavori al Vaticano, per recarsi a respirare aria migliore: e andò in Orvieto, ove era stato chiamato a dipingere nel duomo. Vi stette tre mesi co'suoi discepoli Gozzoli e fra Giovanni di Pietro, dipingendo otto cappelle e il giudizio universale, che rimasto incompiuto, perchè l'Angelico tornato nel settembre a Roma per continuare gli interrotti lavori non andò più in Orvieto, fu tratto a termine dal valentissimo Luca Signorelli (1).

Il pontefice al suo diletto artista fece miniare anche alcuni libri, che, al dire del Vasari, erano bellissimi: così che occupato da tal mecenate l'Angelico non più dipartissi da Roma, dove moriva nel marzo del 1455, con grandissimo dolore del pontefice, che infermo e sugli ultimi giorni anch'egli di sua vita, a prova di stima e ammirazione gli fece innalzare marmoreo monumento nella chiesa

(1) Marches: Memoria dei principali pittori domenicani. Tom. I. lib. II. cap. 8.

della Minerva, col ritratto dall'artista ed una epigrafe, che taluni dissero dettata dallo stesso papa (1).

Ma oltre l' Angelico ed il Gozzoli, papa Nicolò fece venire a Roma altri valenti artisti: e il Vasari ci ricorda Pietro della Francesca di S. Sepolcro, il quale *lavorò in palazzo due storie nella Camera di sopra a concorrenza di Bramante da Milano, le quali furono gittate per terra da papa Giulio II, perchè Raffaello da Urbino vi dipingesse la prigionia di S. Pietro, il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente ai tempi suoi* (2). E se maggior copia di pittori non chiamò a sè questo grande mecenate delle arti, fu perchè volea prima fabbricare i luoghi che poi avrebbe fatto di pitture adornare: per cui parve che più della pittura amasse l' architettura. Egli allorché era tuttora semplice segretario del cardinale Albergati solea dire, che se fosse stato dovizioso e potente avrebbe speso grandi somme nel murare : e fatto pontefice volle appagare quel suo desiderio, specialmente conoscendo essere ciò utile e necessario. Utile e necessario, perchè Roma avea grande bisogno di essere fortificata, avea bisogno che si provvedesse alla salubrità dell'aria, e alla magnificenza del culto. Ella presentava ancora grandi tracce dello squallore, in cui l'aveano ridotta il soggiorno dei papi in Avignone, le guerre

(1) *Hic iacet ven. pictor. - Fr. Io. de Flor. ord. P. MCCCCLV. Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles. - Sed quod lucra tuis (pauperibus) omnia Christo dabam. - Altera nam terris opera extant, altera caelo. - Urbs me Ioannem flos tulit Etruriae.*

(2) Vite dei pittori.

civili e lo scisma d'Occidente. Il pontificato di Martino V e di Eugenio IV non bastò per cancellarle: onde negli ultimi anni dell'antecessore di Nicolò, il Poggio seduto sulla collina del Campidoglio esclamava dolente: « La fantasia di Virgilio ha descritto « Roma nel suo stato primiero, quale potea essere « all'epoca, in cui Evandro accolse il profugo tro« iano. La rocca Tarpeia, che vedete, non pre« sentava allora che un viottolo solitario: ma al « tempo del poeta era sormontata di templi e tetti « dorati. Quel tempio però non esiste più, e fu « tolto l'oro che lo copriva. La ruota della for« tuna ha compiuto il suo corso: i cardi e le spine « nuovamente ingombrano quel sacro terreno. La « collina del Campidoglio, su cui sediamo, era un « tempo il capo del romano impero, la città del « mondo e il terrore dei re: onorata dal passag« gio di tanti trionfatori, arricchita dalle spoglie « e dai tributi di tante nazioni, ahi quanto è de« caduta ! come si è mutata ! Le vigne ingombrano « le vie dei vincitori, il fango cuopre il luogo, « ove sorgevano i banchi dei senatori. Gettate lo « sguardo sul Palatino, e fra quelle enormi ed uni« formi rovine cercatevi il marmoreo teatro, gli « obelischi e le statue colossali, i portici della « casa di Nerone: esaminate gli altri colli della « città, e ovunque troverete spazi deserti, solcati « solo da rovine ed orti. Il foro, dove il popolo « romano faceva le leggi e nominava i suoi ma« gistrati, oggi contiene recinti destinati alla col« tura di legumi, o spazi percorsi dal maiale e « dalla bufala. Tanti edifici pubblici e privati, che

« per la solidità parea sfidassero i secoli, giacciono
« rovesciati, sparsi fra la polvere come membra
« di robusto gigante, e le opere imponenti soprav-
« vissute agli oltraggi della fortuna e del tempo,
« fanno più sensibile la distruzione del restan-
« te » (1). E poi minutamente egli descrive le opere
rimaste, cioè la piramide di Cestio, undici templi,
più o meno conservati, cominciando dal Panteon,
ancora intatto, fino ai tre archi e alla marmorea co-
lonna del tempio della pace, le terme di Diocleziane
e di Caracalla adorne ancora di colonne e marmi,
quelle di Tito, gli archi di Severo, di Costantino
e di Tito ancora intatti, il Colosseo, le colonne
Traiana e Antonina. Ma nessuno obelisco ritto, tutti
sepolti: occupati da case di cittadini privati i tea-
tri di Marcello e di Pompeo, il mausoleo di Augu-
sto non era che un monte di terra, e quello di A-
driano una forzza. Di tante statue uscite da sì va-
lenti artisti, cinque sole restavano, tra cui i due
cavalli di Fidia e Prassitele. Il tempo, che fa di-
sparire le generazioni, come le foglie di autunno,
gli uragani, i terremoti, che spesso scossero Roma,
gli incendi, stromenti attivi di distruzione, le inon-
dazioni non corrette, i guasti dei soldati d'Alarico,
di Genserico e Totila, agli occhi de'quali erano cose
abbominevoli statue, templi e altari, la supersti-
zione del popolo, l'avidità o le cittadine discordie,
devastarono Roma antica e non innalzarono una
Roma moderna. Onde quando Poggio mandava i
suoi lamenti su Roma antica, la Roma moderna

(1) De varietate Fortunae pag. 21.

non presentava che chiese abbandonate, spesso mutate in fortezze: palagi fatti più per combattere che per abitare, strade e piazze fangose, ponti senza ripari e case squallide. Martino ed Eugenio si occuparono a togliere tanto squallore, abbatterono molte torri, scoprirono statue e obelischi. Il secondo fece le porte di bronzo alla basilica vaticana , restaurò in parte il palagio pontificio , e un nuovo ne fece a S. Giovanni Laterano, sgombrò dalle case, che lo coprivano, le colonne del Panteon; ma le rivolte e lo scisma troncarono a mezzo si bella impresa di restaurare Roma.

E questa impresa con uno ardimento, che mai il più grande assunse il successore Nicolò V. Chiamato a sè Bernardo Rossellini architetto e scultore da lui bene amato, sotto la sua direzione si accinse a moltissimi e grandi lavori. « Egli nel fabbricare , « dice Vasari, mise Roma sottosopra, e tante cose « incominciò, che difficilmente si crederebbero, se « testimoni oculari non le raccontassero ». Grande spettacolo in vero vedere per Roma , e intorno al Vaticano, là per le vigne, e presso la mole Adriana , a S. Maria Maggiore , e quasi in ogni angolo della città, uno sterminato numero di manuali, maneggiare chì la cazzuola , chi lo scarpello , e chi portar pietre e calce: per ogni dove trascinarsi dalle bufale i grandi massi di travertino da Tivoli fatti venire per l'Aniene; quì piantare fondamenta di chiese , di palazzi e di case , là innalzare mura e risarcire le fabbricate : parea venisse fabbricata una nuova città.

Il munificentissimo principe avea stabilito di restaurare tutte le mura in molti luoghi crollate o guaste, di rinnovare le quaranta stazioni, di costruire un borgo nuovo dalla mole Adriana fino alla piazza di S. Pietro, di ridurre il palazzo papale a vera reggia, e dalle fondamenta fabbricare la basilica vaticana (1). I restauri delle mura incominciarono da porta Nomentana trapassando le porte Collatina, Viminale, Nevia, Latina e Capena, fino alla Trigemina, nel qual spazio tutte minacciavano rovina : ed in alcuni luoghi innalzò torri, perchè servissero di riparo. Dalla parte superiore di porta Nomentana procedendo verso occidente fino alla mole Adriana le rifece quasi di nuovo. Dalla porta S. Angelo alla Palatina nulla innovò, perchè le mura erano forti: però rifece quasi tutte quelle che da porta Portese arrivano all'ospedale di S. Spirito in Sassia : e verso questa parte fece innalzare anche dei forti a difesa della città.

Intorno alle stazioni, ne fa sapere il Vasari, che papa Nicolò stabilì e quasi condusse a termine, *le quaranta chiese, nelle stazioni già istituite da Gregorio Magno. – Così restaurò S. Maria in Transtevere. S. Prassede, S. Teodoro, S. Pietro in Vincoli e molto altre minori. Ma con maggior anîmo, ornamento e diligenza fece questo sopra sei delle sette principali, cioé S. Giovanni Laterano, S. Maria maggiore, S. Stefano in monte Celio, i SS. Apostoli, S. Paolo, e S. Lorenzo extra muros.* A S. Maria Maggiore innalzò dalle fondamenta anche un pala-

(1) Manetti, Rerum Ital. Scriptores, Tom. lib par. II. pag. 929.

gio per soggiorno dei pontefici; e onde i canonici fossero ricompensati di alcune camere, che tolse loro, cedette due case, cui distaccò dal chiostro di S. Prassede (1). *Le basiliche di Roma*, scrive il Manetti, *in parte fortificò, in parte adornò ed in parte rifece.* Che diremo della basilica vaticana? Egli fece pensiero di innalzarla dalle fondamenta con una magnificenza che mai la maggiore. Volea fosse a cinque navate, adorne di colonne e di bronzi, con una piazza davanti, tutta da portici cinta, e avente in mezzo il grande obelisco vaticano posato su quattro colossi di bronzo rappresentanti i quattro evangelisti, e sormontato da una statua di nostro Signore. Il Manetti, contemporaneo e amico di Nicolò, ci ha fatta minuta descrizione di tutto quello che il grande pontefice avea stabilito di fare nella basilica vaticana.

Da una piazza attigua alla mole Adriana egli avea deliberato di far partire tre maestose vie, di cui la mezzana dovesse mettere alla porta grande della basilica, la destra guidasse alla parte palatina, e la sinistra verso il fiume, ove aveva destinata l'abitazione dei canonici vaticani. Tutte e tre queste vie doveano essere fiancheggiate da portici e a destra e a manca, onde in qualunque stagione potesse il cittadino essere al coperto, e doveano essere con fabbriche destinate a botteghe e officine

(1) *Nicolaus magna reverentia est hanc basilicam prosecutus, ubi splendide domicilium summis pontificibus extruxit.* (De Angelis. Basilicae S. Mariae Maioris descriptio pag. 71).

(2) *Manetti, pag.* 931.

assai comode, le arti più nobili separando delle volgari. « E già avea fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Nicolò. E sopra queste botteghe o logge venivano case magnifiche e commode, fatte con bellissima architettura e utilissime, essendo disegnate in modo, che erano difese e coperte da tutti quei venti, che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gli impedimenti o d'acque o di fastidi, che sogliono generare mal'aria. Volea oltre ciò edificare il palazzo papale con tanta magnificenza e grandezza e con tanta commodità e vaghezza, che ei fosse per l'uno e per l'altro canto il più bello e maggiore edificio di cristianità, e volendo che servisse non solo alle persone del sommo pontefice, capo dei cristiani, e non solo al sacro collegio dei cardinali, che essendo il suo consiglio e aiuto, gli avrebbero a essere sempre intorno, ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozi, spedizioni e giudizi della corte, dove ridotti tutti insieme gli offici e le corti avrebbero fatto una magnificenza e grandezza e una pompa incredibile » (1). In Roma fece inoltre racconciare Campidoglio, fabbricandovi il palazzo dei conservatori, ampliò la torre della mole Adriana, e da una parte e dall'altra di essa fece appartamenti da re: edificò due cappelle rotonde a ponte S. Angelo, per due volte rifece la chiesa di S. Teodoro, restaurò l'acquedotto dell'acqua Vergine, perchè rotto e guasto (2), la fontana di Trevi, con quelli ornamenti

(1) Vasari: *Vita di Bernardo Rossellini.*
(2) Cobellius: Notitia Cardinal cap. XV.

di marmo, ne'quali erano le armi del pontefice e del popolo romano: e, secondo che ne dice il Platina, fece lastricare quasi tutte le vie della città.

Nella direzione di tante opere il pontefice tenne sempre con seco il Rossellini, artista valente; ma poi venuto a Roma Leon Battista Alberti, e a lui presentato dal Biondo, volle che in appresso il Rossellini si consigliasse sempre con questo grande uomo. E non male apponevasi il pontefice: imperocchè l'Alberti fu uno degli uomini i più grandi che abbia avuto Italia. Considerato come letterato fu uno dei principali restauratori della eloquenza italiana, fu lo scrittore più grande nell'italiana favella, che circondasse papa Nicolò. A vent'anni, essendosi ritirato per cagionevole salute dagli studi di giurisprudenza in Bologna, pubblicò uno scherzo comico in latino, detto Filodossia, che anonimo essendo fu in tutta Europa creduto per antico. In Firenze sua patria fu veduto primeggiare nella corsa, nella lotta, nel maneggiar armi e cavalli, in filosofia e poesia volgare. *Le piacevolezze matematiche*, *Della comodità e incomodità delle lettere*, *il dialogo sulla tranquillità dell'animo*, *e La famiglia*, libro da cui Angelo Pandolfini tolse e quasi copiò l' aureo trattato, che corre per le mani di tutti, queste e altre opere fanno dell'Alberti uno de' più distinti letterati italiani. Come artista egli fu uno de più straordinari, specialmente nell'architettura. Decaduta, come le altre arti, dopo la barbarica irruzione, ella rialzavasi per opera di Orgagna, di Arnolfo e Bru-

nelesco: ma chi primo dopo Vitruvio raccogliesse in regole piene di filosofica ragione le sue meraviglie fu Leon Battista Alberti colla sua opera latina di architettura, nella quale di Vitruvio notò i difetti, trasse il meglio, liberandolo da tutto ciò che è intralciato: e tutto riducendo a'suoi principii, analizzò, compose, e omise quanto gli parve meno importante, e tutto con esattezza e chiarezza. Grande architetto in teoria, mostrossi tale anche in pratica, e ne fanno solenne testimonianza in Firenze la tribuna dell'Annunziata, lavoro bizzarro, ma ammirabile; la facciata di S. Maria Novella, la cui porta di mezzo è uno dei più bei lavori della moderna architettura; i palazzi Rucellai e Strozzi; in Mantova la chiesa di S. Andrea, a Rimini la basilica di S. Francesco. In tutti questi lavori trionfa la semplicità e la grandezza, la varietà e l' invenzione, castigati ornamenti e solidità. Papa Nicolò che prese ad amarlo e lo stimava, anche perchè al grande ingegno e alla somma dottrina univa animo mansueto, giocondo, alieno da ambizione, e costumi esemplari (egli era ecclesiastico, e canonico a Firenze), volle che il Rossellini si consigliasse con costui; e ne avea tale una stima, che volendo innalzare una sontuosa basilica a S. Pietro, e gittate avendo perciò altissime fondamenta, ed essendo ormai sorto di tredici braccia il muro, questo lavoro per rifarlo a modo di un disegno di Leon Battista (al qual uopo fu consultato) primieramente dismise, e forse nella seconda maniera avrebbe veduto il suo fine, se la morte troppo presta non avesse rapito il pontefi-

ce (1). Papa Nicolò col parere dell'Alberti e collo eseguire del Rossellini fece immensi lavori: ed egli era di animo sì risoluto e intelligente, scrisse Vasari, che non meno guidava e reggeva gli artefici ch'eglino lui. La qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende per sè, e come capace può risolvere subito: dove un irresoluto incapace, nello stare fra il sì ed il no, fra vari disegni ed opinioni, lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare (2). Se non che molti monumenti incominciati in Roma da un tanto pontefice, con sì grande attività, per morte insidiosa di tanta gloria rimasero come gigantesche rovine, e solo come eloquente documento della costanza e dell' ardire degli uomini grandi. Se tutti avesse potuto condurli a termine, nessuno, esclama Enea Silvio, degli antichi imperatori l'avrebbe vinto nella magnificenza. E bene a ragione nella orazione per i funerali di lui potè dire il vescovo di Arras. « Qual luogo vi ha in Roma, qual chiostro o tempio, in cui non siano stampate le orme di sua virtù e liberalità ? Ne fanno prova la basilica di S. Pietro, cui portò a tanto splendore, che da negletta, ora è ornatissima e ricca: la basilica di S. Paolo, cui arrichì di chiostri: ne fanno prova le chiese di S. Stefano al monte Celio, e di S. Teodoro, cui costrusse delle fondamenta: la chiesa di S. Maria Maggiore, ove fece atri e finestre incrostate di marmo, e innalzò un superbo palagio,

(1) *Opere volgari di Leon Battista Alberti. Fir.* 1844. *p. LVII*
(2) *Vite dei pittori.*

le chiese della Rotonda o Panteon, e di S. María in Transtevere, chiese vastissime, cui coprì di piombo e metallo. Ma a che più a lungo mi trattengo, conchiudeva egli, quando tutti i templi di questa città, in pria rovinati e pieni di squallore, sono ora, come vedete, per opera di Nicolò nitidi e ornati » (1)? -

E nello innalzar fabbriche con tanta munificenza il pontefice non pensò a Roma soltanto, ma anche alle altre città dello stato: perchè volea che non i soli romani godessero dei suoi beneficii, ma tutti i sudditi dello stato papale: pensiero che non hanno avuto sempre tutti i pontefici. Andato a Spoleto, vi ingrandì e fortificò la rocca, opera difesa dalla natura e dall'arte, e fatta dal cardinale Egidio Albornoz: dentro vi fece belli e comodi appartamenti, perchè servissero di abitazione ai governatori ed al papa, allorquando fosse passato per quella città. Nicolò V due volte fu a Spoleto, e vi fece un soggiorno di molti giorni. Quivi in un pubblico concistoro dichiarò estinto lo scisma di Amedeo di Savoia; qui la sua genitrice, dopo di essere stata a Roma a visitarlo per l'ultima volta, moriva nel 1451 in età più che ottuagenaria, e le spoglie mortali furono di poi trasportate in Sarzana e sepolte nella cappella Calandrini eretta nella chiesa principale, per cura del fratello di tanto pontefice, il cardinale Filippo (2). Andato a Fabriano, durante la sua

(1) *Codice Vat.* 3675.

(2) Sul di lei sepolcro veniva collocata la seguente iscrizione *D. O. M. Andreola de Calandrinis, quae Nicolaum V Pont. Max. et Filippum Card. Bononien. maiorem poenitentiarium esse natos*

dimora in questa città, il pontefice vi ingrandì l'area, vi fece innalzare un ergastolo, la restaurò dove era guasta, fabbricando molte e comode botteghe. La chiesa di S. Francesco, che andava in rovina, rifondò con molta spesa. Anche a Gualdo Tadino, oltre molti fabbricati, costrusse quasi di nuovo la chiesa di S. Benedetto. In Assisi la chiesa di S. Francesco, fatta un santuario meraviglioso dal genio di Giotto, di Giunta Pisano e di altri artisti, era in alcune parti guasta, e minacciava rovina: il pontefice la rifondò gagliardamente e la ricoperse tutta. Molti e belli edifici fece a Civitavecchia: in Orvieto innalzò un nuovo e bellissimo palagio, opera di grande spesa e magnificenza (1). A Narni ingrandì con nuova muraglia la fortezza: a Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura, e con molta magnificenza il palazzo episcopale, destinandolo quasi refugio in una persecuzione che fosse scoppiata (2). A Viterbo con

Romae materno affectu salutavit. Spoleti moriens eiusdem Card. pietate in patriam delata humili hoc tumulo foelix tanta prole quiescet. Obiit anno MCCCCLI. Alcuni scrittori spoletini tengono per fermo che non mai furono le ceneri di Andreola portate a Sarzana; ma nessun documento hanno per ciò dimostrato. Nel secolo decimoquinto Giano Pannonio vescovo delle Cinque Chiese, nelle sue elegie stampate a Venezia nel 1552, parlando del sepolcro di Andreola a Sarzana dice: Andreola hoc sacrabat conclusa sepulcro — Membra solum reperunt, spiritus astra tenet. — Un poeta contemporaneo non avrebbe così parlato, quando il corpo della madre di Nicolò non fosse stato trapostato da Spoleto. E se non avesse avuto luogo la translazione, certamente che il cardinale Calandrini le avrebbe fatto innalzare un monumento anche a Spoleto: del che non abbiamo traccia alcuna.

(1) *Vasari*.

(2) *Commentar. Pii II pag.* 72.

animo regio restaurò ed abbellì i bagni del Bulicame, facendovi abitazioni che non solo servissero per gli ammalati, che giornalmente vi andavano a bagnarsi, ma che fossero atte e convenienti ad accogliervi ogni gran principe (1). Dovunque questo pontefice movea il passo lasciava sempre qualche monumento di sua munificenza; per cui se quando dipartivasi da Roma, rallentavano in essa alquanto i lavori intrapresi, là dove recavasi ne faceva dei nuovi. Onde che sarebbe divenuta la città dei sette colli, che sarebbero divenute le città soggette alla santa Sede, se tale pontefice avesse lungamente vissuto ?

Qual maggiore incremento e splendore non avrebbero avuto le arti sovrane ? Nessuna ve ne fu, della quale egli non fosse grande mecenate. Egli protesse e promosse la musica, togliendola dall' avvilimento , e nobilitando la musica sacra già fatta troppo profana. Pio, religioso e amante della magnificenza in tutto ciò che riguarda il culto, fece fare tessuti preziosi di argento ed oro, provvide gemme in quantità, tappeti di grande lavoro, mitre tempestate di smeraldi, di sardiole, di topazi, di carbonchi, di zaffiri, diaspri, amatiste e di molte altre gemme finissime (2).

A dir tutto, fu tale la munificenza di questo pontefice, che noi domandiamo quel altro papa hai mai fatto altrettanto ? Forse il decimo Leone ? Tutti , e meritamente, innalzano a cielo questo pontefice

(1) *Vasari, Manetti, Bussi.*

(2) *Manetti, Vita Nicolai II. Rerum ital. scriptores Tom. III. pag.* 923.

che diede il suo nome al secolo decimosesto; tutti ammirano Leone, come il più grande mecenate, che abbia seduto in Vaticano: perchè furono sollevati a molta dignità Bembo, il letterato pagano, e Sadoleto, il cristiano: quindi alla porpora il Bibbiena, l'ammiratore delle arti, Tommaso da Gaeta, il teologo profondo, il dottissimo, ma umile Egidio da Viterbo; perchè il Vaticano fu abbellito dai stupendi freschi di Raffaello e di Giulio Romano, e Roma dai disegni del Sansovino: perchè l'università fu rianimata con nuovi statuti e con professori di altissimo grido: perchè largo compenso ebbero i versi dell'Ariosto, del Berni, del Vida, del Sanazzaro e di altri poeti, le fatiche degli orientalisti Sante Pagnini, Valeriano Bolzani, Ambrogio Teseo; perchè a nome di tal pontefice percorrevano Italia, Francia e Germania Beroaldo Giuniore e Agostino Beazzano, spediti in traccia di codici per arricchire la biblioteca vaticana: perchè fra le rovine dell'antica Roma venivano disotterate statue e bassolievi di grande pregio; perchè rallegravano le cene del grande mecenate i cattivi versi di Baraballo, di Gezoldo, di Brittonio e di Querno, i quali più che poeti erano degni di essere chiamati giullari, che recitavano poesie le più grossolane e matte per estinguere la fame e più per bere generoso vino. Sì, Leone, quantunque alcune arti avvilisse facendole indegno stromento di una vita forse troppo piacevole, fu pontefice grande, fu mecenate magnanimo e munificentissimo: ma la sua munificenza non fu certo superiore al quinto Nicolò. E non fu questi, che vissuto mezzo secolo prima, preparava la via al risorgimento delle let-

tere, che sollevaronsi in tanto splendore a'tempi di Leone? Egli prima del successore di Giulio II premiava colla porpora la teologia in Antonio Cerdano, le umane lettere in Latino Orsini, ogni scienza nell'uomo più dotto di quel secolo, Nicolò Cusano: onorava colla mitra la politica e la erudizione in Enea Silvio Piccolomini, la filosofia nel Campisio. Egli non ampliava, ma fondava la biblioteca vaticana, mandando letterati e amanuensi in ogni parte del mondo, perchè a qualunque prezzo comprassero o trascrivessero codici: ristaurò la decaduta università, richiamando in vigore gli antichi statuti, moltiplicando le cattedre, e collocandovi ad insegnare gli uomini che a quei dì erano in maggiore rinomanza in tutta Italia. Fece fiorire le lingue greca e latina, la poesia e la eloquenza sacra e profana coi premi grandissimi accordati ai Filelfo, ai Valla, ai Perotti, ai Decembrio, e a tutta quella schiera di uomini distinti che ora già conosciamo. Il palazzo vaticano non risonava dei versi faceti di Baraballo e di Querno, ma dei gravi di Cencio Romano e di Loschi. Dall'alpi al mare non vi era opera, la quale non venisse in luce sotto gli auspici di tanto pontefice: non vi era uomo distinto per ingegno e per sapere, che non avesse trovata protezione presso il Vaticano. In ogni città e provincia si trovavano letterati, scienziati e amanuensi, che scrivevano, traducevano o copiavano per ordine di Nicolò. Egli occupava il pennello di frate Angelico, di Gozzoli, di Pietro della Francesca, e del Bramante da Milano; la matita e la squadra del Rossellini e dell'Alberti; toglieva Roma dal suo squallore con chiese e palagi, con mura,

piazze, strade, obeliscbi e fontane. Che se i poeti ed i letterati che stavano alla corte di Nicolò non furono inventori come quelli di Leone, non si deve attribuire a merito od a biasimo dei mecenati, ma all'indole del secolo. Nel quintodecimo secolo prevalse l'opinione di poter salire all'apice della dottrina collo estendere ed agevolare l'intelligenza e l'uso dei classici antichi, di perfezionare il gusto seguendo gli scrittori di Grecia e di Roma, nelle opere de'quali credeasi fosse il deposito di ogni eccellenza. E da tale opinione uscì quella straordinaria moltitudine di ponderosi eruditi, di servili imitatori e di filosofi adoratori dell'Accademia e del Peripato. Di mezzo ad essi però sorsero quegli arditi, che tracciarono vie nuove; ed anco i mediocri hanno diritto alla riconoscenza pubblica. Senza di loro sarebbero smarriti i molti tesori della scienza e della dottrina antica: se tutti questi non avessero trovato un grande mecenate in Nicolò V, non sarebbe sorto certamente il secolo di Leone X.

È questo un frammento della storia che abbiamo scritta di Nicolò V.

Domenico Zanelli.